



In attesa Oggi la discussione del ricorso sull'affidamento del servizio di igiene urbana davanti ai giudici del Consiglio di Stato

Oggi il Consiglio di Stato discuterà nel merito il ricorso di Comune e Teknoservice

Rifiuti, la gara milionaria all'appuntamento decisivo

Dopo un lunghissimo rinvio i giudici decideranno se è stato corretto l'operato della commissione. "Ecologia Oggi" spera nel ribaltone

Alfonso Naso

Gran parte del destino del servizio rifiuti in città è legata all'udienza di oggi al Consiglio di Stato. Dopo il lunghissimo rinvio disposto a marzo scorso nella giornata di oggi si entrerà nel merito del ricorso promosso da Comune e Teknoservice contro la decisione del Tribunale amministrativo regionale di sospendere l'aggiudicazione in favore della ditta piemontese del servizio di raccolta della spazzatura per i prossimi 4 anni con possibilità di un altro anno di rinnovo. Tutto fermo a dicembre, però, quando cioè l'amministrazione decide di sostituire Avt con un affidamento temporaneo "consigliato" dagli stessi giudici del Consiglio di Stato per superare la difficoltà nel sistema di raccolta. Teknoservice lavora con una Spada di Damocle che aleggia da mesi. Ha chie-

sto di anticipare la definizione del ricorso per consentire di programmare tutti gli interventi del caso per correggere le problematiche esistenti in città sul fronte della spazzatura ma deve attendere oggi. La decisione è molto probabile che non arriverà a breve ma sicuramente sarà l'ultimo passaggio per capire chi e come gestirà il servizio di igiene urbana. In questi mesi e nelle ultime settimane in particolare c'è stato uno scambio di documenti per ribadire le ragioni delle parti in causa. Teknoservice durante la permanenza in riva allo Stretto si sta apprez-

Il Tar aveva censurato l'operato dei tecnici ed è stato proposto appello per arrivare a voltare pagina

Una fase transitoria che dura da mesi

Questa l'ultima pronuncia di marzo: «La domanda cautelare può essere accolta, fermo restando il divieto di stipulare il contratto con l'aggiudicatario in attesa della definizione nel merito della controversia». La sospensiva è dettata dalla considerazione che «nella comparazione degli interessi propria della presente fase è prevalente quello pubblico alla non interruzione del servizio di raccolta dei rifiuti, allo stato espletato secondo le modalità disposte dal Comune anche per ragioni di urgenza sanitaria».

zando soprattutto per una eccellente organizzazione del servizio e del lavoro resta in una sorta di limbo. Questo perché i piani che erano stati presentati quando ha depositato l'offerta per raccogliere la spazzatura in città prevedono importanti e sostanziosi investimenti ma c'è da modificare anche tutto il sistema di raccolta così come progettato dall'amministrazione comunale. Il Comune il cui obiettivo è quello di far tornare ad aumentare la percentuale di raccolta differenziata si è accontentato di tutto quello che si potrà fare ma almeno per un paio di mesi potrà stare tranquillo perché se cambio di gestore ci sarà, questo si materializzerà solo in piena estate, se non in autunno. In ogni caso il Comune è convinto di aver agito secondo i canoni previsti dalla gara e che quindi l'operato dei commissari è corretto. Di diverso avviso Ecologia Oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervento della Pro Loco Sud a Fiumarella

I volontari riportano il decoro nella strada del ponte

Ancora una volta si sono rimboccati le maniche e si sono sostituiti alle istituzioni. I volontari e i componenti dell'associazione Pro Loco Sud, guidata da Concetta Romeo, hanno ripulito la strada che costeggia il ponte Fiumarella. «Nonostante le numerose segnalazioni di richiesta pulizia, da diversi mesi la strada risulta piena di spazzatura ed ormai quasi impraticabile per via delle sterpaglie che invadevano la carreggiata, al punto che le auto che passavano subivano danni dai rovi sporgenti. Così stanchi di attendere gli interventi, muniti di forbici e rastrello abbiamo ripulito l'area. Adesso siamo però in attesa che venga raccolta la spazzatura che ormai giace da immemore tempo sotto il ponte, cumulo di immondi-

zia segnalato più volte a chi di competenza. Un biglietto indecoroso che l'amministrazione ha dato alle 200 persone provenienti da tutta Italia, che hanno vissuto per 4 giorni questo tratto di litorale, attraversando quella strada di accesso all'area di Punta Pellarò, in quanto tappa della gara Nazionale di kitesurf al Circolo Velico Sportivo FreeSpirits» sottolineano i rappresentanti dell'associazione che si chiedono: «È così che l'amministrazione vuole promuovere il turismo? Oppure essere di supporto agli imprenditori che si trovano ad avere le proprie attività in luoghi abbandonati e sporchi?»

I volontari che da anni sono ormai "sentinelle" del territorio segnalano anche la perdita di acqua per fori-



«Il Comune nonostante la nostra richiesta ha lasciato rifiuti abbandonati da visita per gli atleti dei campionati di Kitesurf che sono venuti a Punta Pellarò»

sce da un tubo posto sotto l'angolo del ponte. Da tre mesi stiamo segnalando che occorre provvedere con una riparazione». Rivendicano: «Dal 2019 con il progetto di riqualificazione e decoro dell'area di Punta Pellarò, noi volontari garantiamo il massimo impegno per tutelare e strappare l'area al degrado tentando di mantenere la pulizia. Un'azione alimentata dall'amore per la nostra terra. Anche nei periodi emergenziali di pandemia non ci siamo mai persi d'animo, anzi, armati di mascherine e sorrisi, abbiamo dato vita a tante azioni di sostegno e supporto alla comunità, facendo comprendere a tutti il valore profondo del rispetto dei luoghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Procura e ascolto sul "caso"»

Gioffrè: «Nell'aula consiliare "Battaglia" l'etica è ormai diventata un miraggio»

Il rientro di Castorina e le dimissioni di Cardia. Giuseppe Gioffrè, segretario metropolitano MSI-FT rilegge gli eventi dell'ultimo consiglio comunale. Parla «del triste spettacolo in scena nell'aula "Battaglia". Al momento atteso - dice dando voce al pensiero del Movimento Fiamme colorate - per riflettere a freddo sui interventi che si sono succeduti un'uscita dall'aula per protesta, stentiamo a capire e risatine di scena verso chi si sottraeva al dibattito. Abbiamo aspettato per vedere se compiacenti membri dell'opposizione non un sussulto d'orgoglio. Nulla di tutto ciò è avvenuto: evidentemente, caldo ed il duro lavoro nelle commissioni li deve aver stremati».

Racconta Gioffrè: «Mentre in scena in scena il rientro del maggiore comico, un membro della maggioranza comunica le sue dimissioni dalla presidenza della commissione bilancio. Lo fa con un comune non certo tenero con i suoi ex compagni di feste a bordo piscina, lancia accuse gravi, nulla pare intimorendo affermando che l'operazione di sfidarlo sarebbe a detta sua una mossa per far approvare il bilancio senza gli opportuni controlli che la commissione da lui preceduta era tenuta ad effettuare: ci dice che su questo lancio ci sono più ombre che luci. Cause pesantissime che meriterebbero una reazione d'ufficio sia dalla Procura che da parte di chi sta seduto in Palazzo vicino, rappresentante di Stato, che dopo aver fatto giungere nelle casse comunali milioni di euro non sente il bisogno di controllare. Chiediamo che il consigliere Cardia sia ascoltato dal prefetto, ed anche la Procura si attivi per chiedere il presidente di commissione sfidato al fine di verificare che il bilancio verrà presentato sia reale e non frutto di giochi contabili volti a nascondere voragini e incapacità amministrative e burocratiche e politiche. Lo chiediamo per quei cittadini onesti che meritano l'arroganza di chi in assenza di etica e di morale politica pensa di poter fare i comodi suoi, perché i tempi lunghi della Giustizia glielo consentono».

«Castorina al rientro nel suo lungo discorso mai interrotto rivendica che lui rimane il più votato del suo partito»

Necrologie

Servizio Necrologi

SPORTELLO MESSINA
090.6512446
fax 090.651.0838
Dal Lunedì al Venerdì
(ore 9.30-12.15/16.00-19.30)
Sabato-Domenica e Festivi
(ore 18.00-19.45)
Speed
annunci.messina@speweb.it

All'incontro convocato dal presidente Mega anche la Sacal

Istituzioni a confronto per scrivere i programmi del sistema portuale

Battaglia: «Lavoriamo insieme per intercettare l'utenza messinese»

Eleonora Delfino

Incontro operativo per saldare sinergie e collaborazioni. Attori istituzionali e stakeholders fanno il punto e tracciano le tappe del percorso con cui dare esecuzione al protocollo che guarda allo sviluppo del porto e scrivere in maniera condivisa il Documento di programmazione del sistema portuale. Convocato dal presidente dell'autorità di sistema portuale dello Stretto, Mario Mega si è tenuto un focus che traccia le rotte di un progetto in cui porto e aeroporto diventano pedine chiave per la crescita del territorio. Un vertice (tenuto in modalità telematica) a cui hanno partecipato i rappresentanti del Comune, della Città Metropolitana, di Rfi, di Agenzia delle Dogane e di Sacal. Enti e realtà che operano e progettano per rilanciare un'infrastruttura chiave, fino ad oggi non stata potenziata come avrebbe potuto e dovuto, soprattutto per una città che insegue, con modesti risultati, la sua vocazione turistica. «Operazione che si articola attorno al protocollo d'intesa sottoscritto nel marzo del 2021» sottolinea l'assessore comunale alla Mobilità, Domenico Battaglia che passa in rassegna i passaggi e gli obiettivi attorno cui si lavora insieme ormai da mesi: «Abbiamo fatto il punto sui progetti condivisi e oggetto di protocolli come il Museo del Mediterraneo, il cofinanziamento del quartiere Candeloro. Tutti interventi che puntano ad un unico obiettivo: fare del porto, nel breve e medio termine, un volano di sviluppo della nostra città». Da dove cominciare? «Il crocierismo, con la realizzazione del terminal, il diportismo, con l'individuazione di un'area destinata a barche e maxi yacht per intercettare il flusso di imbarcazioni dirette verso la Grecia e le Isole Eolie, il diportismo settore a cui potremmo destina-



Le navi da crociera Sono uno degli elementi chiave del progetto di rilancio dell'infrastruttura reggina

re degli spazi in aree fuori del porto, penso ad esempio alla rada di Pentimele. Una zona che con la struttura chiusa ormai da anni dell'Oasi potremmo cercare di valorizzare». E poi si progetta all'insegna dell'intermodalità dei trasporti. «Si lavora, con delle sinergie sul fronte del trasporto passeggeri, con Ferrovie e in questo settore la stazione di Santa Caterina diventerebbe fruibile per chi arriva al Porto. E poi non dimentichiamo che la ciclovia (opera già finanziata passa attraverso il Porto). E in una visione che pensa allo Stretto come un'unica area non possiamo pensare a come rendere sempre più appetibile l'Aeroporto "Tito Minniti". La presenza dei vertici della Sacal all'incontro lascia ben sperare. Ma affinché questa ambizione cominci a dare risultati concreti, occorre potenziare l'offerta commercia-

le, senza trarre e con con pochi voli a prezzi e orari poco incoraggianti è difficile far crescere l'appel dello scalo per l'ampio bacino di utenza messinese. E Battaglia su questo fronte considera: «Con l'amministratore di Sacal, Marco Franchini si è convenuto di lavorare a rendere sempre più raggiungibile da Messina l'aeroporto di Reggio. Intanto ci sono gli interventi sulla struttura, e poi c'è la determinante partita delle limitazioni da abbattere». E mentre Sacal opera e si impegna

in questa direzione «noi pensiamo magari a un sistema incentivante come parcheggi gratuiti e una serie di altre misure. Già la prossima settimana potrebbe essere convocato, dal presidente Mega, un incontro con Sacal i rappresentanti del Comune di Reggio e Messina e i vertici delle società di trasporto. Atam e Atm». E in questo scenario c'è poi la metropolitana leggera «che renderebbe lo scalo raggiungibile anche dalla linea ferrata, con la fermata aeroporto».

Insomma «sono stati compiuti dei passi avanti nella sinergia e questo conferma la bontà di un progetto che guarda a traguardi importanti. Il coinvolgimento della Sacal in questa partita non può che rappresentare un prezioso elemento nel percorso di crescita socio economica della città».



L'assessore Battaglia punta all'intermodalità dei trasporti per la crescita del territorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCE

Confermati ai vertici Ghella e Pizzarotti

■ Un nuovo mandato per Federico Ghella e Michele Pizzarotti. Entrambi sono stati confermati ieri ai vertici dei comitati per i lavori all'estero e per le grandi infrastrutture. Di conseguenza componenti di diritto del Consiglio di Presidenza dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili), da poco rinnovato con l'elezione della Presidente Federica Brancaccio. Ghella dovrà «supportare al meglio il percorso di internazionalizzazione delle imprese», mentre Pizzarotti rafforzerà «medie e grandi imprese Ance contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti».



Peso:5%

Costruzioni: **Ance**, confermati Ghella e Pizzarotti ai vertici

20 luglio 2022

(Il Sole 24 Ore Radiocor Plus) - Roma, 20 lug - Un nuovo mandato per Federico Ghella e Michele Pizzarotti confermati ai vertici dei comitati per i lavori all'estero e per le grandi infrastrutture e di conseguenza componenti di diritto del Consiglio di presidenza dell'associazione, da poco rinnovato con l'elezione della presidente **Federica Brancaccio**.

Ghella e' vicepresidente dell'azienda di famiglia Ghella. Il suo obiettivo, alla guida del comitato lavori all'estero, sara' quello di 'proseguire e rafforzare l'importante collaborazione in atto con la Farnesina, per supportare al meglio il percorso di internazionalizzazione delle imprese, aumentando le loro possibilita' di accesso ai mercati esteri, e accrescere la competitivita' del sistema Italia per cogliere le opportunita' dei tanti piani di rilancio infrastrutturale in Europa e nel mondo'.

Pizzarotti, vicepresidente e membro del Consiglio di amministrazione dell'impresa Pizzarotti, nel corso del suo primo mandato ha ampliato la rappresentanza dell'**Ance** nell'ambito del comparto delle grandi opere pubbliche, concentrandosi prioritariamente sulla tutela contrattuale in una fase di incremento rischioso per il settore. Tra le prioritari d'azione, 'il rafforzamento delle medie e grandi imprese **Ance** contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti che sia finalmente di supporto allo sviluppo del nostro Paese anche oltre il Pnrr'.

Il Comitato grandi infrastrutture e' l'organismo al quale partecipano i grandi player del settore delle costruzioni.

Mentre del Comitato lavori all'estero fanno parte tutte le aziende che si sono distinte in questi anni per la grande capacita' di operare nei principali mercati internazionali.



Peso:60%

RE ITALY PROPTECH MEETING 24 OTTOBRE 2022



mercoledì, 20 Luglio 2022

Accedi all'area riservata

Abbonati

Iscriviti alla newsletter

MONITORIMMOBILIARE

Italian Real Estate News

Il più letto in Italia

HOME **NEWS** MERCATO FONDI IMMOBILIARI MONITOR LEGALE DEALS RISPARMIO GESTITO PUBBLICAZIONI NEWSLETTER VIDEOAVVISI DI VENDITA
DEGLI IMMOBILI SITI IN IMPERIA E NOVARA
SENZA BASE D'ASTA

NEWS

Ance: confermati ai vertici Federico Ghella e Michele Pizzarottidi **E.I.** 20 Luglio 2022

ANCE ASSOCIAZIONE NAZIONALE COSTRUTTORI EDILI

Nuovo mandato per Federico Ghella e Michele Pizzarotti confermati ai vertici dei comitati per i lavori all'estero e per le grandi infrastrutture e di conseguenza componenti di diritto del Consiglio di Presidenza dell'Ance, da poco rinnovato con l'elezione della Presidente **Federica Brancaccio**

Ghella è vicepresidente dell'azienda di famiglia Ghella S.p.A. Il suo obiettivo, alla guida del comitato lavori all'estero, sarà quello di proseguire e rafforzare la collaborazione in atto con la Farnesina, per supportare al meglio il percorso di internazionalizzazione delle imprese, aumentando le loro possibilità di accesso ai mercati esteri, e accrescere la competitività del sistema Italia per cogliere le opportunità dei tanti piani di rilancio infrastrutturale in Europa e nel mondo.

Pizzarotti, vicepresidente e membro del Consiglio di amministrazione dell'impresa Pizzarotti & C. S.p.A, nel corso del suo primo mandato ha ampliato la rappresentanza dell'Ance nell'ambito del comparto delle grandi opere pubbliche, concentrandosi prioritariamente sulla tutela contrattuale in una fase di incremento rischioso per il settore. Tra le priorità d'azione, il rafforzamento delle medie e grandi imprese **Ance** contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti che sia finalmente di supporto allo sviluppo del nostro Paese anche oltre il Pnrr.

COMMENTI

whuis Indagini sull'affidabilità e naviga in catasto.

ULTIME NOTIZIE

20/7/2022 **Ance: confermati ai vertici Federico Ghella e Michele Pizzarotti**20/7/2022 **Savills, Logistica Italia: investimenti record a 1,8 mld nel H1 2022 (Report)**20/7/2022 **Real estate crowdfunding: raccolti 127,25 mln in un anno, +38,1% (Report)**20/7/2022 **L22: in Vigentina9 il nuovo HQ di Crédit Agricole Assurances Italia**20/7/2022 **IPI Milano con CA/Broadcom nella vendita della sede di Milano 3 City**20/7/2022 **Residenziale Roma: Colliers sigla accordo con Progedil**20/7/2022 **Istat: a maggio produzione nelle costruzioni -0,1% su aprile, +16,9% su anno (Report)**20/7/2022 **Compravendite Lombardia: Q1 2022, Milano guida il mercato segnando +36% (Report)**20/7/2022 **Robeco: Aliko Rouffiac entra nel team Sustainable Multi Asset Solutions**20/7/2022 **PwC, investimenti immobiliari: cresce l'interesse per il residenziale (Report)**

PUBBLICAZIONI NEWS VIDEO EVENTI



BORSA ITALIANA

Cerca Titolo, ISIN, altro ...

Sei in: [Home page](#) > [Notizie](#) > [Radiocor](#) > Economia

COSTRUZIONI: ANCE, CONFERMATI GHELLA E PIZZAROTTI AI VERTICI

(Il Sole 24 Ore Radiocor Plus) - Roma, 20 lug - Un nuovo mandato per Federico Ghella e Michele Pizzarotti confermati ai vertici dei comitati per i lavori all'estero e per le grandi infrastrutture e di conseguenza componenti di diritto del Consiglio di presidenza dell'associazione, da poco rinnovato con l'elezione della presidente

[Federica Brancaccio](#)

Ghella e' vicepresidente dell'azienda di famiglia Ghella. Il suo obiettivo, alla guida del comitato lavori all'estero, sara' quello di 'proseguire e rafforzare l'importante collaborazione in atto con la Farnesina, per supportare al meglio il percorso di internazionalizzazione delle imprese, aumentando le loro possibilita' di accesso ai mercati esteri, e accrescere la competitivita' del sistema Italia per cogliere le opportunita' dei tanti piani di rilancio infrastrutturale in Europa e nel mondo'.

Pizzarotti, vicepresidente e membro del Consiglio di amministrazione dell'impresa Pizzarotti, nel corso del suo primo mandato ha ampliato la rappresentanza dell'Ance nell'ambito del comparto delle grandi opere pubbliche, concentrandosi prioritariamente sulla tutela contrattuale in una fase di incremento rischioso per il settore. Tra le prioritaria d'azione, 'il rafforzamento delle medie e grandi imprese [Ance](#) contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti che sia finalmente di supporto allo sviluppo del nostro Paese anche oltre il Pnrr'.

Il Comitato grandi infrastrutture e' l'organismo al quale partecipano i grandi player del settore delle costruzioni.

Mentre del Comitato lavori all'estero fanno parte tutte le aziende che si sono distinte in questi anni per la grande capacita' di operare nei principali mercati internazionali.

com - Sam

[RADIOCOR] 20-07-22 15:19:05 (0413)IMM,INF 5 NNNN

TAG

**IMMOBILI INF EUROPA ITALIA ECONOMIA ENTI ASSOCIAZIONI
CONFEDERAZIONI ITA**

Servizi
Pubblicità
Listino ufficiale

Altri link
Comitato Corporate Governance

EN

Conquiste del Lavoro

Quotidiano di informazione socio economica

BREAKING NEWS

15:31 Covic

Conquiste del Lavoro / Breaking News

Ance, confermati Ghella e Pizzarotti a comitati chiave Restano componenti di diritto di comitato presidenza

Roma, 20 lug. (askanews) - Un nuovo mandato per Federico Ghella e Michele Pizzarotti confermati ai vertici dell'Ance, rispettivamente al comitato per i lavori all'estero e al comitato per le grandi infrastrutture. Di conseguenza, secondo quanto riporta un comunicato, sono componenti di diritto del Consiglio di Presidenza dell'Associazione dei costruttori edili, da poco rinnovato con l'elezione della presidente **Federica Brancaccio**.

Ghella, si legge, è vicepresidente dell'azienda di famiglia Ghella S.p.A. Il suo obiettivo, alla guida del comitato lavori all'estero, sarà quello di "proseguire e rafforzare l'importante collaborazione in atto con la Farnesina, per supportare al meglio il percorso di internazionalizzazione delle imprese, aumentando le loro possibilità di accesso ai mercati esteri, e accrescere la competitività del sistema Italia per cogliere le opportunità dei tanti piani di rilancio infrastrutturale in Europa e nel mondo".

Pizzarotti, vicepresidente e membro del Consiglio di amministrazione dell'impresa Pizzarotti & C. S.p.A, nel corso del suo primo mandato ha ampliato la rappresentanza dell'Ance nell'ambito del comparto delle grandi opere pubbliche, concentrandosi prioritariamente sulla tutela contrattuale in una fase di incremento rischioso per il settore. Tra le priorità d'azione, "il rafforzamento delle medie e grandi imprese **Ance** contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti che sia finalmente di supporto allo sviluppo del nostro Paese anche oltre il Pnrr".

Il Comitato grandi infrastrutture è l'organismo al quale partecipano i grandi player del settore delle costruzioni. Mentre del Comitato lavori all'estero fanno parte tutte le aziende che si sono distinte in questi anni per la grande capacità di operare nei principali mercati internazionali.

(20 luglio 2022)

Stampa Pagina

Inizio Pagina



E-dicola



Entra nel Giornale

Video



Fondi Ue, Carfagna-Ferreira firmano accordo: per l'Italia 75 mld

Trent'anni
fa lastrage
divia
Draghi
Algeriaè
promo

+ Altri Video

Ance Comitato grandi infrastrutture, confermato Michele Pizzarotti Emilia, il Superbonus traina l'edilizia: il 2021 è da record

» Un 2021 da record con il Superbonus: investimenti in costruzioni a +17,1%. L'edilizia anche nel 2022 sta continuando a trainare l'economia in Emilia-Romagna ma il futuro presenta tante incognite: i prezzi delle materie prime edili, l'inflazione che accelera e gli ostacoli al funzionamento delle catene del valore. È quanto emerge da uno studio sugli scenari in Emilia-Romagna realizzato dall'Ance. L'associazione dei costruttori edili, inoltre, ha reso noto che l'imprenditore parmigiano Michele Pizzarotti è stato confermato alla guida del Comitato grandi infrastrutture.

Investimenti +17,1% incognite sul 2022

Per il comparto delle costruzioni dell'Emilia-Romagna il 2021 è da incorniciare, con il Superbonus a trainare gli investimenti, avanzati del 17,1% annuo. «Un livello di crescita che non si vedeva da prima della crisi del 2008» e con i diversi indicatori rivolti verso l'alto, spiega l'Ance. Il peso del settore Costruzioni sul Pil dell'Emilia-Romagna è cresciuto dal 7,4% al 7,9%; gli addetti passano dal 16,7% al 18,1% mentre il numero delle imprese del comparto passa da 43.654 a 44.250. Decollano i numeri del Superbonus 110%: l'Emilia-Romagna è la quarta regione in Italia, con 15.834 interventi per oltre 2,8 miliardi di euro (al 30 giugno scorso).

Nella sola provincia di Parma, le imprese del settore sono 4.488 (erano 4.515 nel 2020) con una dimensione media di 2,8 addetti. I nuovi mutui per investimenti in edilizia non residenziale segnano -14,1% (107,5 milioni

complessivi); +60,3% per il residenziale (67,3 milioni). In crescita del 16,5% i mutui per acquisto di abitazioni erogati alle famiglie (in totale 512,2 milioni di euro). Le compravendite di abitazioni nel 2021 sono state 7.193 (+32,1% totale; nel comune capoluogo aumentano del 24,9% mentre negli altri comuni della provincia +38,7%).

Pizzarotti confermati nei ruoli di vertice

Federico Ghella e Michele Pizzarotti sono stati confermati rispettivamente ai vertici dei comitati per i lavori all'estero e per le grandi infrastrutture dell'Ance. Di conseguenza sono componenti di diritto del Consiglio di presidenza dell'Ance, da poco rinnovato con l'elezione della presidente Federica Brancaccio. Il Comitato grandi infrastrutture è l'organismo al quale partecipano i grandi player del settore delle costruzioni. Pizzarotti, vicepresidente e membro del cda dell'impresa Pizzarotti&C. Spa, nel suo primo mandato ha ampliato la rappresentanza dell'Ance nel comparto delle grandi opere pubbliche, concentrandosi prioritariamente sulla tutela contrattuale in una fase di incremento rischioso per il settore.



Michele Pizzarotti
Confermato alla guida del Comitato per le grandi infrastrutture dell'Ance. Tra le priorità d'azione, «il rafforzamento delle medie e grandi imprese Ance contribuendo attivamente a un nuovo Codice dei contratti che sia finalmente di supporto allo sviluppo del nostro Paese anche oltre il Pnrr».



Peso:23%

Webuild, contratto in Florida da 223 milioni di dollari

Grandi opere

Per migliorare flussi di traffico e sicurezza lungo un'arteria autostradale

Nel 2021 gli Stati Uniti, un Paese che offre interessanti opportunità di sviluppo per il settore infrastrutturale, hanno prodotto il 21% dei ricavi consolidati del Gruppo Webuild (ex Salini Impregilo). Gli Stati Uniti rappresentano per Webuild il secondo mercato dopo quello italiano. Una posizione che si va consolidando in questo 2022. Webuild, tramite la sua controllata americana Lane, si è aggiudicata un contratto autostradale da 223 milioni di dollari (212 milioni di euro) in Florida. Il contratto prevede la progettazione e realizzazione di interventi per migliorare flussi di traffico e sicurezza della tratta autostradale I-275/I-4 Downtown Interchange, su cui già oggi transitano 200mila veicoli al giorno. Il nuovo contratto rafforza in particolare la presenza del Gruppo in Florida.

Commissionato dal Florida Department of Transportation aggiudicato al 100% a Lane, il nuovo contratto prevede lavori di ampliamento e riqualificazione della tratta stradale, destinata a diventare una delle principali vie di fuga in occasione di uragani nell'area di

Tampa Bay. Il contratto include, tra l'altro, lavori di ampliamento delle rampe, l'aggiornamento di tutta la segnaletica stradale e la realizzazione di barriere antirumore. L'avvio dei lavori è previsto nel 2023. Lane è attualmente impegnata nell'esecuzione anche di un secondo contratto, separato e relativo a un lotto adiacente a quello di nuova aggiudicazione, che punta a migliorare la sicurezza e i livelli di traffico di una ulteriore tratta della I-275. Entrambi i progetti puntano nel complesso a rafforzare la sicurezza, la mobilità e l'accesso all'area di Tampa Bay, favorendo gli spostamenti di merci e persone nell'area di Tampa e nella Florida.

Il contratto aggiudicato ieri è il secondo vinto da Lane in Florida nel corso del 2022. Il nuovo contratto segue infatti l'aggiudicazione, a maggio, dei lavori di ristrutturazione e potenziamento dei livelli di resilienza in caso di uragani della Tyndall Air Force Base di Panama City, danneggiata dall'uragano Michael nel 2018. Tra le grandi opere che vedono impegnato il Gruppo

Webuild in Nord America spicca la costruzione della futura linea ferroviaria ad alta velocità Houston-Dallas, in Texas. Webuild è presente negli Stati Uniti sin dal 1890, dove ha realizzato progetti iconici come le metropolitane di New York e San Francisco e il maxi tunnel idraulico di Lake Mead, vicino a Las Vegas.

—M.Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

LEO MOROLLA Il presidente di Fedepiloti: «Senza l'opera a rischio anche la competitività. Alla portualità italiana serve un Piano Marshall, ma adesso il Pnrr è fermo: bisogna correre»

«Diga necessaria per Genova. Renderà il porto più sicuro»

L'INTERVISTA

Simone Gallotti / GENOVA

Il Pnrr sta incontrando grandi difficoltà e il risultato più evidente è l'empasse sulla diga di Genova con la gara andata deserta. «C'è urgenza, bisognerebbe predisporre un piano Marshall per adeguare i porti italiani alla necessità dei traffici e alle navi sempre più grandi». Leo Morolla da qualche mese guida la Fedepiloti, principale associazione dei piloti italiani, e ha già chiara l'agenda: garantire l'approdo delle navi in sicurezza e maggiore tutela al lavoro che svolgono i piloti.

Il grande tema rimane quindi l'accessibilità. I porti italiani rischiano di rimanere indietro?

«Bisognerebbe predisporre con la necessaria urgenza un piano Marshall per adeguare i porti italiani alla necessità dei traffici e alle navi sempre più grandi. Purtroppo i tempi di realizzazione di queste opere sono spesso lunghi e c'è il rischio che nel momento in cui sta per essere completata una banchina o un'infrastruttura, queste possano essere già superate e sia necessario adeguarle. Sarebbe opportuno uno studio per conoscere i traffici di un periodo a medio-lungo termine per adeguare le opere al tipo di navi e ai futuri mercati da intercettare. E va ancora peggio con i dragaggi. Ecco perché quan-

do si decide di progettare e costruire un'opera, questa deve essere consegnata completa di tutto: dragaggi e infrastrutture».

E ora il Pnrr sembra essersi bloccato: le gare vanno deserte, le imprese dicono che ci sono troppi extracosti...

«La sensazione è che siamo fermi o comunque che ci stiamo muovendo a rilento. Prendiamo ad esempio l'opera simbolo del Pnrr, la diga di Genova, dove la gara non è stata aggiudicata per gli extra costi dovuti al caro materiali. Senza quell'opera il principale porto italiano avrà un problema di accessibilità, non solo dal punto di vista commerciale, per una potenziale perdita di investimenti e presenze nello scalo, ma anche di sicurezza della navigazione».

Non c'è solo Genova in questa situazione.

«Esatto. Ho il timore che rischiamo di perdere l'opportunità più importante degli ultimi decenni per la portualità italiana. Tutti dobbiamo accelerare, dal governo al cluster, ma soprattutto andrebbero programmati importanti progetti che ridisegnino anche i profili dei più importanti porti italiani col fine appunto di ridare interesse, accessibilità incondizionata e sicurezza ai nostri porti. È bene ricordare che i trasporti marittimi e la logistica valgono circa il 12% del Pil globale».

Questo Paese paga anche i ritardi nella progettazione e nella costruzione delle opere.

«Sì, è un problema atavico. Se si potesse prendere spunto

dal "Modello Genova" affidando a commissari straordi-

nari con superpoteri, magari rivisti e corretti facendo tesoro dell'esperienza del Ponte Morandi, forse si potrebbe ipotizzare in tempi relativamente brevi uno slancio importante per i nostri porti».

La vostra "controparte", gli armatori che stanno realizzando importanti fatturati chiedono di fare entrare navi sempre più grandi.

«Non parlerei di controparte. Gli armatori sono tra gli attori fondamentali dell'economia dei porti. In questo periodo quasi tutti i settori legati alla logistica stanno lavorando bene e si nota un evidente recupero delle crociere. Noi piloti forniamo un servizio im-

portante per la sicurezza, determinante per l'economia portuale e unico per la responsabilità che ricade su di noi. I nostri servizi costantemente si confrontano con le esigenze degli armatori e sotto la regia della Capitaneria di porto si riesce solitamente a soddisfare quelle esigenze. Merito è anche del simulatore di manovra, l'unico strumento che ci consente di valutare tutti gli aspetti della manovra e di verificare e soprattutto dimostrare, i margini necessari per garantire la sicurezza della manovra di navi sempre più grandi per spazi che sembrano diventare sempre più an-



Peso: 48%

gusti».

La formazione nel vostro mestiere è fondamentale. Quali sono i prossimi step?

«Nel 2021 abbiamo completato il piano di formazione e aggiornamento professionale dei piloti dei porti coordinato con il Ministero e con il Comando Generale delle Capitanerie. L'anno prossimo, ad aprile, Fedepiloti organizzerà il General Meeting dell'Empa (*European Maritime Pilot Association, ndr*) a Roma. Il tema sarà il fattore umano. L'importanza del pilota in tutti i suoi aspetti, comprende appunto

il fattore umano: dalla responsabilità all'importanza della formazione e dell'esperienza professionale nell'espletamento del servizio di pilotaggio. È un evento importante per la nostra categoria».

Qual è il ruolo dei piloti dei porti nel futuro?

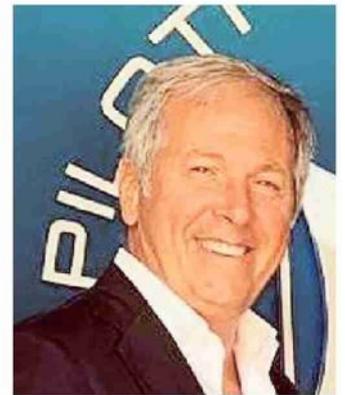
«Seneca già duemila anni fa già evidenziava l'importanza del ruolo del pilota. È indiscutibile e inevitabile che nel corso del tempo sia avvenuta e probabilmente avverrà una sua evoluzione nel quadro specifico della portualità. Il ruolo del pilota come garante

della conoscenza dei porti e delle vie d'acqua in cui opera, combinata con l'essenziale assistenza durante la manovra, tutela non solo la sicurezza della navigazione, ma anche le navi e di conseguenza gli armatori. Il ruolo del pilota dei porti è e rimarrà indiscutibilmente centrale e insostituibile, ma soprattutto deve ritrovare l'unità della categoria».—

«Il ruolo del pilota rimarrà centrale ma ora dobbiamo ritrovare l'unità della nostra categoria»



Un pilota del porto di Genova torna a bordo della pilotina



LEO MOROLLA
PRESIDENTE
FEDEPILOTI



Peso:48%

DIMISSIONI DRAGHI, ONDA D'URTO CHE NON HA SALVATO IL GOVERNO

Il premier negli ultimi venti - trenta giorni si era accorto che tante informazioni, tanti annunci carichi di ottimismo da parte dei Ministri della sua squadra non erano coerenti con il calendario di impegni che il PNRR. E si è convinto che questa grave emergenza, questa non concreta attuazione del PNRR, potesse essere affrontata e risolta solo ricorrendo ad una emergenza più forte, sì ricorrendo ad una operazione d'urto; una operazione che richiedeva una base elettorale consistente. Ma il tentativo è fallito

di ERCOLE INCALZA

Sono crollate le regole di ciò che in Paesi civili era definita la "politica" ed il comportamento di Draghi ci fa tornare al passato, sì ai primi tempi della nostra Repubblica quando De Gasperi decideva senza ripensarci di aprire una crisi di Governo perché riscontrava la impossibilità di stare all'interno di una coalizione che non era in grado di essere coerente con ciò che all'epoca veniva definita la coscienza dello Stato, di ciò che all'epoca era l'interesse pubblico. Tuttavia ho un dubbio: Draghi negli ultimi venti - trenta giorni si era accorto che tante informazioni, tanti annunci carichi di ottimismo da parte dei Ministri della sua squadra non erano coerenti con il calendario di impegni che il PNRR, sin dall'inizio, aveva posto come condizione di base.

Non possiamo dimenticare che un mercoledì dell'ultima settimana di giugno il Presidente aveva convocato d'urgenza il Consiglio dei Ministri ed aveva chiesto lo stato di avanzamento di tutte le opere del PNRR, lo stato di avanzamento di tutte le riforme ed aveva anche chiesto ed ottenuto che la Ragioneria Generale dello Stato attivasse quello strumento, quel cervellone informatico definito ReGis attraverso il quale conoscere l'avanzamento di ogni singolo intervento, di ogni singola riforma e, soprattutto, gli scostamenti con l'itinerario teorico dell'intero PNRR definito sin dal mese di marzo del 2021.

Sempre in quella settimana aveva assunto una conformazione definitiva il Decreto Legge 50/2022 (Decreto Legge Aiuti) che come ho ricordato più volte, affronta e cerca di risolvere il grave problema legato al Fondo di Sviluppo e Coesione 2014 - 2020 ricordando che all'articolo 56, finalmente, dopo quasi sei anni di indifferenza e di imperdonabile assenza, il Governo ha chiesto lo stato di avanzamento delle opere e se ricorressero, alla data del 30 giugno 2022, le condizioni per fare ricorso allo stato di "obbligazione giuridicamente vincolante", cioè se ci fossero contratti definitivi tra stazione appaltante ed esecutore delle opere, in caso contrario le risorse sarebbero state trasferite alla competenza dell'organo centrale, cioè alla Ragioneria dello Stato ed in tal modo venivano recuperati circa 21 miliardi di euro.

Quindi, questa sensazione di non coerente e positiva attuazione del PNRR, a differenza di quanto annunciato sia alla fine dell'anno 2021, sia in occasione della predisposizione della Legge di assestamento di bilancio, questa disattenzione nella spesa delle risorse del Fondo di Sviluppo e Coesione era diventata, mese dopo mese, sempre più nota e più compresa dallo stesso Presidente Draghi.

Con questo non voglio immaginare che il Presidente abbia approfittato di un comportamento incomprensibile ed ingiustificato di uno schieramento davvero inadatto a stare all'interno del Parlamento, non voglio assolutamente ipotizzare che Draghi abbia approfittato per scendere da un treno lanciato verso un binario morto. Non è questa la linea comportamentale di una personalità come quella di Mario Draghi, di una personalità che già accettando l'incarico 17 mesi fa di Presidente del Consiglio aveva dato per scontato un possibile fallimento anche perché sin dall'inizio conosceva le limitate capacità di una squadra "indicata" e non di una squadra "scelta". Invece io sono convinto che Draghi si sia convinto che questa grave emergenza, questa non concreta attuazione del PNRR, potesse essere affrontata e risolta solo ricorrendo ad una emergenza più forte, sì ricorrendo ad una operazione d'urto; una operazione gestita da un impianto istituzionale frutto di una base elettorale consistente.



Peso: 76%

In realtà da uno schieramento non sommatoria di schieramenti ma da uno schieramento che da solo fosse in grado di decidere e dare consistenza immediata alle scelte.

Da uno schieramento che non rimanga in attesa di un parere del Consiglio di Stato sul Codice Appalti dopo un arco temporale lungo e, addirittura, disponga di uno strumento chiave per l'affidamento delle opere solo alla fine del 2023.

Da uno schieramento che non è più disponibile ad assistere all'assenza di offerte su bandi di gara prodotti da Amministrazioni che non sono state in grado non in un giorno, non in una settimana, non in un mese di adeguare i bandi all'aumento imprevisto dei prezzi.

Da uno schieramento che non continui ad illudersi che la soluzione delle emergenze nel comparto delle infrastrutture sia possibile solo ricorrendo ai Commissari.

Da uno schieramento che proprio di fronte a questa tragica stasi accetti concretamente il coinvolgimento del mondo privato.

Sembra strano ma a mio avviso Draghi si sia convinto che un Governo condotto da un tecnico anche molto valido è meno forte, è meno incisivo di un Governo con una forte caratura politica. In fondo è quello di Draghi un forte ed apprezzabi-

le senso dello Stato e anche se lo schieramento forte dovesse essere quello della Destra non dobbiamo avere paura del rischio di una assenza di adeguata capacità strategica, di adeguata qualità e credibilità all'interno del contesto comunitario ed internazionale; dobbiamo una volta tanto essere oggettivi e ricordare a noi stessi che abbiamo avuto per tre anni al Governo tutti, escluso il periodo in cui nella coalizione c'è stata anche la Lega, schieramenti non di Destra e quei tre anni hanno prodotto, oltre ai danni imperdonabili che sistematicamente ho sempre raccontato, un danno assurdo alla democrazia del Paese, anche la giusta critica più volte sollevata sui possibili soggetti della Destra posti alla guida della cosa pubblica non credo trovi risposte migliori se effettuata tra le fila della Sinistra. Purtroppo è una comparazione che porta solo ad una constatazione della limitatezza della qualità dell'attuale generazione. Ho voluto parlare di Destra e di Sinistra perché il Centro è, a mio avviso, una invenzione degli ultimi anni per recuperare frange di Destra e di Sinistra.

In merito poi alla paura per la limitatezza dei tempi che non consentono la redazione di un DEF e di una Legge di Stabilità o, peggio an-

cora, la paura di perdere le risorse del PNRR, sono solo paure pilotate; potrei fare tanti esempi di Leggi finanziarie fatte in 20 giorni, mi limito a tale proposito di ricordare la esperienza del Governo del Professor Mario Monti nel novembre del 2011. Per quanto concerne poi i mesi che si perdono nell'avanzamento del PNRR ricordo che in due anni non si è fatto, almeno per il comparto delle infrastrutture, praticamente nulla quindi può darsi che questa operazione d'urto faccia riaccendere nelle varie Amministrazioni, nei vari Dicasteri una coscienza del fattore tempo, una coscienza della importanza di dare davvero avvio alla spesa.

Sembra quasi assurdo ma dovremmo ringraziare ancora una volta il Presidente Draghi per essere uscito da una esperienza che aveva ridato, grazie a lui, credibilità al nostro Paese a livello internazionale ed aveva fatto capire la distanza enorme che c'è tra ciò che è la intelligenza nella gestione della cosa pubblica e ciò che invece è la superficialità e la incompetenza, per essere uscito perché convinto che solo una simile scossa possa riaccendere la capacità e le attitudini di chi dovrà, nei prossimi anni, governare il Paese.



Mario Draghi al museo del Prado durante il vertice Nato, quando si avvertirono i primi scricchiolii del governo



Peso: 76%

I chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate in tema 110% e società, tra interpelli e circolari

Superbonus precluso per il socio

No alla detrazione se la Srl è proprietaria dell'immobile

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Niente superbonus al socio della società proprietaria dell'immobile concesso allo stesso in godimento. Fruizione del 110% possibile, invece, per l'immobile concesso in locazione a soggetto terzo o al socio di società semplici, siano esse immobiliari di godimento o agricole, ma in tale ultimo caso con esclusivo riferimento alle unità rurali abitative.

Queste le indicazioni fornite dall'Agenzia delle entrate con alcuni recenti interpelli ma, soprattutto, con il più recente documento di prassi (circ. 23/E/2022) sul tema della fruizione della detrazione maggiorata del 110%, di cui all'art. 119 del dl 34/2020.

Si ricorda, innanzitutto, che, in linea di principio, le spese relative agli interventi edili possono fruire delle detrazioni fiscali non soltanto quando le dette spese sono sostenute dal proprietario dell'immobile ma anche quando sono sostenute da un semplice detentore, in possesso di un titolo legittimo (comodato, locazione, diritti reali e altro) fermo restando che, in tal caso, si rende necessario ottenere il consenso scritto del proprietario per l'esecuzione degli interventi agevolati.

L'Agenzia delle entrate, con il recente documento di prassi, ha confermato tale impostazione (circ. 23/E/2022), anche con riferimento alla detrazione maggiorata del 110%, di cui all'art. 119 del dl 34/2020 ma, contestualmente, ha fornito alcuni chiarimenti, a dir poco singolari, enunciando una discri-

minazione di fatto, tra soggetti analoghi.

Nella circolare indicata (§ 1.1) l'agenzia ha precisato, innanzitutto, che nel caso di un detentore-socio della società proprietaria dell'immobile che glielo concede in locazione o in comodato, non è possibile fruire della detrazione del 110%, anche nel caso in cui il detentore sia un soggetto richiamato dal comma 9 dell'art. 119 del dl 34/2020, l'unità immobiliare sia residenziale, quindi immobile patrimoniale della società, e costituisca nel contempo l'oggetto dell'attività imprenditoriale.

Il tema, peraltro, è stato affrontato anche in una recente risposta a un interpello (risposta n. 380/2022) con il quale la stessa agenzia ha ribadito che, ai fini dell'accesso al 110%, in linea di principio e in applicazione di un criterio oggettivo, teso a valorizzare l'utilizzo effettivo dell'immobile oggetto degli interventi agevolabili, non rileva che l'immobile, detenuto dal conduttore o dal comodatario persona fisica al di fuori dell'esercizio di attività di impresa, arti e professioni, sia di proprietà di un soggetto escluso dalla predetta detrazione quale, ad esempio, una società ma ha altresì precisato che il superbonus non è fruibile dal socio di una società, dedicata all'attività commerciale, il quale sostenga le spese per interventi effettuati su immobili residenziali di proprietà della citata società e che costituiscono beni relativi all'impresa, ancorché tale socio sia detentore dell'immobile oggetto degli interventi in ragione di un con-

tratto di locazione o di comodato o ad altro titolo.

Il documento di prassi richiamato (circ. 23/E/2022), al contrario, riconosce la fruibilità del 110% al socio persona fisica di una società semplice (immobiliare di godimento) che detiene, al di fuori dell'esercizio di impresa, arte o professione, l'immobile della società in forza di un contratto di locazione o comodato, presumibilmente, perché questa tipologia di soggetto collettivo non può esercitare un'attività commerciale e i relativi immobili non possono dunque costituire beni relativi all'impresa; quanto appena indicato si estende anche alle persone fisiche che detengono immobili di società semplici agricole (anche se soci della società), purché le spese siano sostenute su fabbricati rurali a uso abitativo, di cui al comma 3, dell'art. 9 del dl 557/1993 e, pertanto, diversi dagli immobili rurali strumentali, di cui al successivo comma 3-bis.

Di conseguenza, appare chiara la discriminazione tra un socio persona fisica che esegue gli interventi su un immobile di proprietà della società di cui lui detiene una partecipazione e una persona fisica, non socio, che può fruire anche del 110% per i lavori eseguiti su una unità immobiliare di proprietà di una società commerciale, di cui lui non possiede alcuna partecipazione.

L'Agenzia delle entrate, infi-



Peso:43%

ne, precisa ulteriormente che, proprio in applicazione del criterio oggettivo indicato in precedenza, indipendentemente dal rapporto giuridico che lega l'utilizzatore all'unità immobiliare (proprietà, comodatario o locatario), la detrazione del 110% non spetta al proprietario persona fisica di un immobi-

le residenziale affittato da una società che lo utilizza per l'esercizio della propria attività.

—© Riproduzione riservata— ■



Peso:43%

LE STIME PER IL 2022

L'Italia mette più fondi per la svolta ecologica

Valente a pagina 7



Daniele Franco

PER ENERGIA E DIVERSIFICAZIONE UN IMPEGNO DI 3,7 MILIARDI, QUASI 6,5 VOLTE PIÙ DEL 2021

Più fondi per transizione verde

Secondo i dati della Ragioneria Generale dello Stato, buona parte dello stanziamento previsto per l'impegno finanziario dell'Italia in Ue e nel mondo nel 2022 è destinato alla svolta ecologica

DI SILVIA VALENTE

Le priorità italiane e internazionali si sono molto evolute negli ultimi anni, anche alla luce delle emergenze che si sono susseguite. La pandemia ha ridato centralità agli investimenti in ricerca e sanità, la guerra in Ucraina ha evidenziato l'importanza dell'autonomia energetica e della diversificazione delle fonti senza dimenticare mai l'aspetto sostenibile, il caldo estremo, la siccità e gli incendi in tutta Europa hanno dimostrato la drammaticità degli effetti del cambiamento climatico. Tutte sfide che si possono vincere solo agendo in modo coordinato a livello europeo e globale.

I singoli Paesi hanno dunque destinato a tali missioni maggiori quote del loro bilancio? L'Italia tendenzialmente sì, pur con qualche eccezione, come fotografano i dati della Ragioneria Generale dello Stato che mettono in relazione gli stanziamenti complessivi previsti per il 2022

dalla Legge di Bilancio con le spese riclassificate degli anni precedenti.

Nello specifico, lo stanziamento previsto per l'impegno finanziario dell'Italia in Europa e nel mondo nel 2022 è quasi quadruplicato dal pre-Covid e è cresciuto di 20 miliardi sul 2021. In particolare grazie all'impena della partecipazione dell'Italia alle politiche di bilancio Ue (+20 miliardi su base annua) e al raddoppio dei fondi per la politica economica in ambito internazionale (1,8 miliardi per il 2022).

Ma la maggior parte delle risorse pubbliche è destinata alla transizione ecologica. Infatti, per l'energia e la diversificazione l'impegno è di 3,7 miliardi di euro per il 2022, quasi 6,5 volte i 580 milioni del 2021. Il fattore trainante è la decuplicazione dei fondi per la promozione dell'efficienza energetica, delle energie rinnovabili e per la regolamentazione del mercato energetico (3,4 miliardi). Allo sviluppo sostenibile e alla tutela del territorio e dell'ambiente vanno invece 1,2 miliardi in più rispetto all'anno precedente, ossia 4,1 miliardi.

Nessun risultato può essere però raggiunto senza l'apporto del tessuto produttivo. Ecco perché

la legge di bilancio 2022, nonostante ridimensioni il sostegno pubblico alle imprese (-20 miliardi), ha stanziato 4,5 miliardi (+2,7 miliardi) per la promozione e l'attuazione di politiche di sviluppo, competitività e inno-

vazione, di responsabilità sociale d'impresa e movimento cooperativo.

Dall'altro lato, se alla ricerca e all'innovazione come all'istruzione universitaria e alla forma-

zione post-universitaria spettano, rispettivamente, 500 e 300 milioni in più, risulta controcorrente il capitale a disposizione per la tutela della salute. Dopo il picco emergenziale di 5,5 mi-

liardi spesi nel 2021, per quest'anno le amministrazioni pub-



Peso:1-3%,7-33%

bliche potranno utilizzare 2,1 miliardi, quindi ancor meno della metà dello scorso anno. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,7-33%

Niente 110% se il rogito è successivo al 30 giugno

Niente 110% se il contratto definitivo di compravendita è successivo al 30 giugno 2022. Garantita però la detrazione ordinaria del 75 o 85% in base alla riduzione del rischio sismico ottenuto. A dirlo è la nuova risposta a interpello n.384/2022 dell'Agenzia delle Entrate, in cui l'amministrazione finanziaria è nuovamente tornata sul tema superbonus fornendo importanti indicazioni circa la sua applicazione. Il quesito riguarda il caso di una compravendita di un immobile residenziale per il quale l'acquirente può beneficiare del sisma bonus acquisti. Il dubbio nasce dal fatto che al momento della sottoscrizione preliminare di vendita (24 maggio 2021) l'istante avrebbe versato solo la caparra, mentre il pagamento del saldo con parziale sconto in fattura sarebbe stato previsto per il 30 giugno 2022, in concomitanza con la stipula del rogito. Tuttavia, l'impresa venditrice avrebbe comunicato che a causa dei rallentamenti nell'esecuzione dei lavori dovuti all'emergenza pandemica, il termine ultimo di consegna dell'immobile sarebbe slittato dal 30 giugno 2022 al 30 novembre 2022. L'istante dunque avrebbe voluto sapere se, nonostante il rinvio della consegna dell'immobile da parte della ditta, egli possa comunque beneficiare del superbonus. Ma, stando a quanto ricostruito dalle Entrate, lo slittamento del rogito a novembre 2022 «preclude l'applicazione della detrazione maggiorata perché la data sconfinava i termini applicativi della misura agevolativa». Infatti, secondo il quadro normativo e i documenti di prassi d'Agenzia, «affinché gli acquirenti degli immobili residenziali agevolati possano usufruire della super sconto d'imposta, è necessario che i requisiti richiesti sussistano nel periodo di vigenza della norma e che l'atto di acquisto relativo agli immobili oggetto dei lavori sia stipulato entro il 30 giugno 2022». Le proroghe concesse dalla legge di bilancio 2022 lasciano dunque fuori il sisma bonus. L'acquirente, dunque, non potrà usufruire della detrazione del 110% ma solo di quella ordinaria del 75/85% in vigore fino al 31 dicembre 2024.

Maria Sole Betti



Peso:17%

Rifiuti da edilizia, sei mesi di prova al nuovo sistema

Entro 180 giorni dall'entrata in vigore il ministero della Transizione ecologica valuterà l'opportunità di revisionare i criteri per tener conto, ove necessario, delle evidenze emerse in fase applicativa: questa previsione è contenuta nel decreto sull'End of Waste dei rifiuti inerti da demolizione e costruzione, firmato il 15 luglio scorso dal ministro Roberto Cingolani, e in corso di pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* (si veda *ItaliaOggi* di ieri e del 18/7/2022). Come fare? Il testo non dice molto, però occorre confrontarci con lo stesso per capirlo. Diventano fondamentali i controlli sull'aggregato recuperato. Per ogni lotto di esso prodotto, cioè un quantitativo non superiore a 3.000 metri cubi, deve essere, infatti, garantito il rispetto di 29 parametri indicati nella tabella 3 allegata al decreto, da ricercare e da limitare nella presenza. Ad esempio, amianto, cromo, toluene, idrocarburi aromatici policiclici (IPA), materiali galleggianti e frazioni estranee.

Per cercare i 29 parametri occorrerà utilizzare il test di cessione, quindi la consueta norma UNI EN 10802 e la metodica della norma UNI EN 12457-2.

Ma non basterà; secondo la tabella 4 allegata al dm andranno rispettate le norme tecniche di riferimento per l'attribuzione della marcatura CE all'aggregato recuperato; cioè le norme UNI EN 13432, per opere per ingegneria civile, UNI EN 12620, su aggregati per calcestruzzo, UNI EN 13139, per aggregati per malta, UNI EN 13043, gli aggregati bituminosi, UNI EN 13055, sugli aggregati leggeri, UNI EN 13450, su aggregati per massicciate ferroviarie, UNI EN 13383-1, riguardanti gli aggregati per pietre di protezione.

Proprio i criteri per i controlli, potranno essere quelli che potranno portare ad una fase di revisione, anche per porre rimedio a quanto già lamentano dai produttori di aggregati riciclati rappresentati da ANPAR. Infatti secondo una nota degli stessi: «La presenza negli aggregati di recupero di IPA o del cromo esavalente è legata principalmente a costituenti dei rifiuti in ingresso al processo di recupero (che quindi si ritrovano necessariamente negli aggregati riciclati), come il conglomerato bituminoso o il cemento».

Giorgio Ambrosoli



Peso: 17%

A ROMA

Ferrovie sposta il quartier generale nelle torri all'Eur di Cdp Immobiliare

Follis a pagina 9



Luigi Ferraris

LA DECISIONE POTREBBE ARRIVARE GIÀ NEL CONSIGLIO PREVISTO LA PROSSIMA SETTIMANA

Fs trasloca nelle torri dell'Eur

*Le Ferrovie verso il trasferimento del quartier generale di Roma negli edifici di proprietà di Cdp Immobiliare
In corso maxi-ristrutturazione del valore di 138 milioni*

DI MANUEL FOLLIS

Le torri dell'Eur di Roma, quelle che un tempo ospitavano il ministero delle Finanze, potrebbero presto trovare un nuovo inquilino ossia le Ferrovie dello Stato, che sarebbero ormai vicine a scegliere gli edifici attualmente abbandonati come loro nuovo quartier generale. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* la decisione potrebbe essere presa già in occasione del prossimo consiglio d'amministrazione di Fs, che dovrebbe tenersi mercoledì 27 luglio. Le torri dell'Eur, costruite nel 1961 dall'architetto Cesare Ligini, oggi a pochi passi dal nuovo centro congressi «La Nuvo-

la», nei primi anni 2000 avrebbero dovuto essere demolite per fare posto a un edificio residenziale extra lusso, firmato Renzo Piano. Il Comune di Roma ha però negato il cambio di destinazione d'uso, confermando la vocazione delle torri a uso uffici. Le torri avrebbero poi dovuto ospitare il nuovo quartier generale di Telecom Italia, ma anche quell'operazione è saltata nel 2016 e da allora sono rimaste vuote.

Gli edifici fanno capo a Cdp Immobiliare, attraverso la controllata al 100% Alfiere spa, che lo scorso anno ha perseguito un progetto di valorizzazione dell'immobile «volto alla rifunzionalizzazione dello stesso in ottica direzionale», come si legge nel bilancio 2021 della società. La società ha approvato un busi-

ness plan nel quale si prevede la ristrutturazione a uso direzionale delle torri dell'Eur, con il completamento previsto entro il 2024. Il piano di intervento prevede un investimento complessivo di 138,5 milioni, inclusivo di progettazioni, lavori e oneri di urbanizzazione. A dicembre 2021 Alfiere spa ha chiesto una valutazione dell'immobile a Rina che ha stimato il valore di mercato in circa 146,5 milioni, in lieve calo (-7,7 milioni) rispetto all'anno precedente, dovuta principalmente all'allungamento dei tempi previsti per il completamento dei lavori. Se il trasferimento del quartier generale delle Fs venisse confermato, la notizia avrebbe un impatto significativo per la città, perché potrebbe essere il perno attorno al quale far rinascere un intero



Peso:1-3%,9-29%

quartiere della Capitale e sarebbe un ulteriore segnale di movimento nel mercato del real estate di Roma. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,9-29%

Dai porti ai cantieri così il lavoro cambia i suoi orari

A. Coluccia e M. Dell'Antico

Turni anticipati all'alba e lavorazioni spostate nelle ore notturne. Introduzione di pause e ricorso a ventilatori. Così il porto, la logistica e i cantieri si muovono contro il rischio di colpi di calore.

SERVIZI / PAGINA 15

Afa e lavoro la svolta degli Orari

Fra le richieste dei sindacati pause retribuite per i rider e una riduzione dei carichi per i corrieri

IL CASO

Annamaria Coluccia
Matteo Dell'Antico / GENOVA

Orari di lavoro che cambiano o si riducono, pause che si allungano o che vengono introdotte *ex novo* quando non c'erano. E poi ancora: richieste da parte dei sindacati di minori carichi di lavoro e rifornimenti extra di bottigliette d'acqua e bevande ricche di sali minerali. Il caldo estremo di questi giorni sta condizionando anche il mondo del lavoro, soprattutto quello di chi è più esposto alle condizioni climatiche e a gli eventi meteorologici, e così nascono rivendicazioni e provvedimenti a volte anche inediti.

Tra le categorie di lavoratori più colpite dal grande caldo ci sono quelle del settore trasporti e logistica. Pause retribuite per recuperare le energie e anche l'ipotesi di una sospensione, sempre retribuita, dal servizio in caso di bollino rosso della Protezione civile, sono alcune delle richieste avanzate dalla Cgil ligure per i rider. «La situazione è critica, soprattutto per quei lavoratori che effettuano consegne in bicicletta. Ma sono in difficoltà

anche i corrieri, per i quali abbiamo chiesto che siano diminuiti i carichi di lavoro con meno pacchi da consegnare nell'arco della giornata», spiega Marco Gallo, segretario generale della Filt-Cgil regionale. E le preoccupazioni riguardano anche i camionisti, specialmente nel porto di Genova. «Solo i Tir di nuova generazione hanno la possibilità di tenere acceso il condizionatore con il motore spento. Molti autisti sono costretti a dormire a bordo del camion con il motore acceso: tutti i mezzi devono essere dotati di condizionatori che restino in funzione anche a motore spento», spiega Mirko Filippi, coordinatore Fit-Cisl per la logistica.

Intanto, anche in porto in alcuni casi sono stati presi nuovi provvedimenti. «Abbiamo chiesto, laddove necessario, di fermare l'attività dei portuali in banchina, e poi di garantire maggiori forniture d'acqua», sottolinea Duilio Falvo, segretario di Uiltrasporti per il porto di Genova.

Ma i provvedimenti riguardano anche altri settori. Un orario di lavoro ridotto è scattato, ieri e martedì scorso, an-

che per i dipendenti di Genova Parcheggi in servizio all'esterno, come ausiliari del traffico e addetti al controllo dei posteggi gestite dalla società del Comune. Andando incontro alle richieste dei sindacati, l'azienda ha anticipato alle 13 la fine del turno di lavoro, e lo stesso accadrà nei prossimi giorni se le temperature lo richiederanno. Alcune misure di tutela esistevano già e altre sono state aggiunte proprio ieri dal Comando anche per la polizia locale. In situazioni di caldo particolarmente pesante è previsto, fra l'altro, che fra le 11 e le 16 i servizi di piantonamento all'esterno non possano durare più di un'ora consecutiva, dopo di che gli agenti devono tornare in sede. e



Peso: 1-2%, 15-50%

nella stessa fascia oraria sono sospesi i servizi a piedi, fatta eccezione per quelli nel centro storico.

Sui bus urbani di Amt, invece, quest'anno, anche a detta dei sindacati, la situazione è migliorata, perché ci sono più mezzi nuovi i con gli impianti di aria condizionata funzionanti, e per l'attività di manutenzione fatta. Su 650 bus urbani, solo 27 sono senza aria condizionata e in questo periodo non vengono usati, mentre in 15 mezzi che erano senza impianti, sono stati inseriti raffrescatori d'aria nelle cabine degli

autisti, e questi bus vengono usati solo in caso di necessità. L'azienda ha accolto anche la richiesta dei sindacati di mettere a disposizione, nei giorni di bollino rosso, 6 autisti di riserva in più, rispetto ai 12 previsti, che in caso di necessità possano sostituire colleghi che avessero malori o fossero in condizioni di particolare disagio per il caldo, e nei principali capolinea è prevista anche la distribuzione di bottigliette d'acqua. E un ordine di servizio di Amt del 31 maggio scorso, ha anche stabilito che in estate, in caso di malfunzionamento degli

impianti di aria condizionata che crei problemi al servizio, i bus interessati devono essere considerati guasti e, quindi, essere sostituiti.

La Fp-Cgil, infine, lancia l'allarme per le «condizioni inaccettabili per lavoratori e utenti» degli uffici giudiziari di via Varese, a causa del mancato funzionamento degli impianti di aria condizionata. —

Nel porto di Genova molti camionisti hanno problemi con i condizionatori

**Trasporto pubblico:
Amt ha pronti sei autisti di riserva in caso di malori**



Un rider pedala sotto il sole al porto antico di Genova

FORNETTI



Un operaio al lavoro in uno scavo

BALOSTRO



Peso:1-2%,15-50%

Nel cantiere di Corso Italia per la pista ciclabile del capoluogo ligure Si inizia alle 5, sali e acqua gratis «Così possiamo evitare lo stop»

IL REPORTAGE

Silvia Pedemonte / GENOVA

Bustine di sali minerali e conto aperto nei bar di corso Italia per rifornirsi di acqua fresca. Genova nel primo giorno da bollino rosso è un drago che sputa fuoco dal suolo. E nei cantieri edili gli operai iniziano prima dell'alba per sfuggire, almeno un paio d'ore, alla canicola. Resistendo fra bottigliette d'acqua, sali, cappello in testa. E fra ruspe e gru spuntano anche gli ombrelloni da spiaggia a creare piccole e preziosissime zone d'ombra.

In corso Italia sono da poco passate le 5 quando arriva la squadra della Edil due srl di Sestri, una delle tre imprese del raggruppamento che sta portando avanti i lavori per la pista ciclabile. È una delle cento imprese che ieri hanno scelto

l'avvio anticipato del cantiere prima dell'alba per le temperature bollenti. Il sole ieri mattina è sorto alle 5.52, ruspe e macchinari erano già operativi da poco meno di un'ora.

«Solitamente i turni sono dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 17 con un'ora di pausa pranzo centrale - spiega Federico Raschellà, 34 anni, titolare della ditta con 27 dipendenti fondata dal papà Stefano - vista la situazione mi sono confrontato con i sindacati, in particolare con il segretario generale Filca Cisl Andrea Tafaria per trovare assieme una soluzione per i dipendenti, per garantire loro il minor disagio possibile. Abbiamo scelto la strada dell'inizio anticipato alle 5 del cantiere, per chiudere la giornata lavorativa alle 12». Al bar ristorante "Bisù" di corso Italia gli operai della Edil due srl possono andare a rifornirsi d'acqua fresca: «Poi noi saldiamo», sorride Raschellà. E con l'acqua agli operai vengono consegnate anche bustine di sali minerali, per reintegrare quanto perduto con il sudore.

TERMOMETRO NEGLI SPOGLIATOI

«La soluzione di anticipare l'ini-

zio del turno alle 5 di mattina va bene in questi giorni di emergenza - afferma, quando ormai è quasi mezzogiorno e la giornata di lavoro sta per finire, l'operaio Salvatore Guadagno, 28 anni - in questi giorni il caldo è davvero eccezionale». Ripetono tutti di essere abituati ai raggi del sole che schiacciano e all'asfalto che brucia, qui, fra i cordoli nuovi già conclusi e quelli in via di realizzazione. In questi giorni, però, fa più caldo che mai. «Il ricorso alla cassa integrazione, come già mettiamo in atto per il maltempo, per il caldo non è un meccanismo che scatta immediato - riflettono Stefano e Federico Raschellà - la scelta è stata quella di anticipare l'orario e così, con inizio alle 5 di mattina, continueremo nei giorni da bollino rosso».

Nello spogliatoio degli operai c'è il termometro per verificare la temperatura degli operai, accanto al kit soccorso. Alla Edil due compete il tratto centrale del lavoro di corso Italia, 740 metri e quasi tre chilometri di cordoli. Michele Criniti, 38 anni, si rinfresca volto, polsi e braccia con il tubo di gomma dell'acqua presente in cantiere. «Inizia- re prima ci ha risparmiato alme-

no un po' di caldo», sorride. Albert Troli, 40 anni, beve acqua e allarga le braccia: «Fa caldo oggi e faceva caldo anche l'altro ieri, sono giornate così».

Enrico Barattini, uno dei soci titolari della Traversone, altra impresa del raggruppamento, è partito alle 4.30 da Rezzoaglio. «Il termometro segnava 13 gradi, si stava bene». I lavoratori della Traversone hanno iniziato alle 6, sempre fino a mezzogiorno. «A fine turno abbiamo ricevuto l'avviso del coordinatore della sicurezza che procedendo così, con pause, idratazione continua e sali minerali avremmo potuto continuare ma ormai il turno era stato impostato in questo modo e, devo dire, tutto è andato bene. Le prime due ore, dalle 6 alle 8, il cantiere è andato avanti con temperature che non possono essere definite fresche ma sicuramente accettabili». —



In alto, il cantiere della Traversone; sotto, gli operai Edil due FORNETTI



Peso: 35%

LE MISURE DEPOTENZIATE

Decreto aiuti bis leggero Cuneo fiscale, niente tagli

Gianni Trovati — a pag. 4

Di aiuti bis leggero, alt al taglio del cuneo

La manovra. Senza un governo pienamente in carica, programmi di finanza pubblica limitati al tendenziale senza spazi per finanziare nuovi interventi

Gli altri interventi a rischio. La crisi politica chiude la via alla riforma fiscale e ostacola il lavoro sulle nuove misure per sbloccare i crediti dei bonus edilizi

Gianni Trovati

ROMA

La crisi di governo e lo sfarinamento della maggioranza certificato dal dibattito di ieri in Senato arrivano alla vigilia di un nuovo decreto anti-rincarì che ha le risorse per essere finanziato, senza bisogno dello scostamento invocato soprattutto da Lega e M5S; ma non ha ora una coalizione politica in grado di formulare le scelte cruciali. A meno di un colpo di reni di cui oggi non si vedono le premesse, quindi, la via del decreto potrebbe concentrarsi su un «piano B» limitato alla proroga degli sconti fiscali esistenti o appena scaduti come i crediti d'imposta per imprese energivore e gasivore, piccole imprese e carburanti. Perché per misure più ambiziose, come quelle chiamate a replicare gli interventi per il potere d'acquisto delle famiglie a redditi più bassi o a innalzare le soglie del bonus sociale per le bollette, serve un'intesa tutta da costruire. Senza interventi, an-

che gli sconti da 30,5 centesimi al litro su benzina e gasolio cadrebbero il 21 agosto.

Ma sono molto più numerosi gli inciampi determinati dal calendario di questa crisi politica di mezza estate: che oltre a far frangere le prospettive delle riforme cruciali del Pnrr (come si racconta nella pagina a fianco) apre un vuoto sulla programmazione di finanza pubblica, proprio mentre la corsa dell'economia in primavera (i dati Istat arriveranno la prossima settimana) offre nuovi fondi per affrontare un autunno che si annuncia complicatissimo fra incognite energetiche, tassi in rialzo (ieri il Btp decennale rendeva come l'omologo titolo greco) e inflazione recidiva. Con la prospettiva molto concreta che senza un governo nel pieno delle sue funzioni la Nota di aggiornamento al Def di fine settembre e il programma di bilancio da inviare a Bruxelles a metà ottobre debbano limitarsi a certificare l'esistente, senza costruire gli spazi fiscali per nuovi interventi.

Con la conseguenza che per la legge di bilancio, anche se si riuscirà a evitare un esercizio provvisorio non improbabile in caso di elezioni a ottobre, non sarà possibile mettere mano al taglio del cuneo fiscale su cui era iniziata la trattativa con le parti sociali. Del resto sul fisco tramontano anche le prospettive di nuovi interventi su Irpef, Irap o sulla riforma dell'Iva, scritti in una delega che ora è ferma al Senato e che anche dopo un'eventuale approvazione non potrebbe sfociare in decreti attuativi in assenza di un governo pienamente in carica.

Tra i compiti della manovra, come ha del resto ricordato ieri in Senato anche Draghi, ci sarebbe poi anche un'altra riforma delle pensioni per creare nuovi meccanismi di flessibilità in uscita senza mettere in discussione l'ancoraggio al criterio contributivo. Qualche esponente dell'opposizione ha agitato lo spauracchio di un "nuovo colpo" ai pensionati: la realtà è che senza nuove misure dal 1° gennaio tornerebbe pie-

namente in vigore la legge Fornero del 2011.

Fra le questioni congelate nel freezer della crisi c'è poi l'eterna partita del Superbonus. La discesa verso gli incentivi meno generosi evocati ieri da Draghi è già scritta nell'ultima legge di bilancio, votata anche dai Cinque Stelle e dal centrodestra (ex) di governo, ma ci sarebbe da «tirar fuori dai pasticci» i titolari di crediti d'imposta bloccati. Anche per questo sarebbe utile un governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 4-94%

I provvedimenti chiave

L'ultima agenda di Draghi diventa l'eredità delle cose da fare

Ecco i principali punti che il premier Mario Draghi ha presentato ieri mattina come Agenda del suo governo, qualora fosse andato avanti: quasi un programma aggiornato e potenziato. Dopo il dibattito al Senato, però, questi appunti sono diventati l'eredità delle cose che Draghi lascia e, in una certa misura, un indicatore dei rischi del Paese.

1

LE MISURE ECONOMICHE Conti pubblici, aiuti senza sostanzianti

La caduta del governo complica il percorso di costruzione del nuovo decreto Aiuti atteso entro i primi giorni di agosto. Le risorse ci sono, certificate dall'assestamento di bilancio che calcola 23,4 miliardi di entrate aggiuntive (18 miliardi quelle tributarie) rispetto alle previsioni del Def. Il problema è l'intesa politica sulle misure, che potrebbero quindi limitarsi alla proroga degli sconti fiscali ora scaduti per imprese energivore e gasivore, gli aiuti alle piccole aziende e un nuovo allungamento dei tagli alle accise sulla benzina. Esclusa ogni ipotesi di scostamento (prima di tutto perché le risorse ci sono).



2

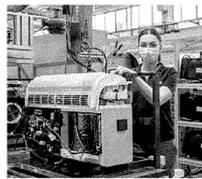
EXIT STRATEGY Superbonus, cessione crediti e riduzione 110%

Anche nell'ultimo giorno del suo governo, Mario Draghi non ha risparmiato dure critiche al Superbonus e in particolare ai meccanismi di cessione del credito. Proprio in zona Cesarini, tuttavia, il premier aveva introdotto una proposta di exit strategy: facilitare la cessione dei crediti per le migliaia di imprese che rischiano il fallimento, ma poi riduzione della «generosità del contributo». Fluidificare la cessione dei crediti per i lavori già avviati e un incentivo che potrebbe stare tra l'85 e il 90%. Questo garantirebbe anche un maggior controllo dei committenti sui costi.

3

SALARIO MINIMO Contratti leader, sfuma l'estensione dei salari

Sul fronte lavoro sembra sfumare la norma sul salario minimo. Draghi ha sottolineato come la contrattazione collettiva è «uno dei punti di forza del nostro modello industriale, per l'estensione e la qualità delle tutele, ma non raggiunge ancora tutti i lavoratori». Dunque l'introduzione del salario minimo, in linea con la direttiva in via d'approvazione in Europa, nei piani di Draghi dovrà avvenire tenendo conto della specificità del nostro Paese per assicurare, «insieme alle parti sociali, livelli salariali dignitosi alle fasce di lavoratori più in sofferenza». La strada indicata da Draghi sembra essere quella dell'estensione in ogni settore dei trattamenti retributivi dei contratti più diffusi, considerati come minimi retributivi, piuttosto che il salario minimo legale di 9 euro proposto dal M5s. Analogamente sono a rischio anche i tavoli annunciati nell'ultimo incontro alle parti sociali su settori a rischio (Automotive, acciaio), Pnrr, legge di bilancio e precariato.



4

LAVORO Reddito di cittadinanza, correttivi a rischio

Anche il correttivo sul reddito di cittadinanza è a rischio. Draghi ha confermato quanto sostenne da tempo, ovvero che il Rdc «è una misura importante per ridurre la povertà», ma «può essere migliorato per favorire chi ha più bisogno e ridurre gli effetti negativi sul mercato del lavoro». L'intenzione è quella di introdurre correttivi alla parte relativa alle politiche attive del lavoro.

5

IL CONFRONTO CON LA UE Per il Pnrr il rischio serio di un collasso

Senza riforma approvate entro la fine dell'anno, l'Italia rischia seriamente di non incassare le prossime rate del Pnrr e di far collassare l'intero Piano (si veda l'articolo in pagina 5).



6

CONCORRENZA Ddl fermo al primo sì del Senato: tutto da rifare

Nel patto proposto da Draghi c'era l'impegno ad approvare il Ddl concorrenza 2021 in Parlamento prima della pausa estiva, per avere poi il tempo di emanare i decreti delegati entro l'anno come pattuito con la Ue nel Pnrr. L'obiettivo ora inevitabilmente sfuma. Ma non solo. Con le probabili elezioni anticipate il Ddl governativo, attualmente approvato solo in prima lettura al Senato, si arena e nella prossima legislatura non potrà riprendere il cammino da dove si è fermato. Andrà ripresentato un nuovo testo. Si ferma a questo punto anche il lavoro sul Ddl concorrenza 2022, che il governo avrebbe dovuto presentare in Parlamento già entro giugno. Nel suo intervento al Senato Draghi aveva rivendicato ricorda le misure del Ddl sulle concessioni balneari così come quelle sui taxi. In riferimento proprio all'articolo 10 sui tassisti, che ha fin qui bloccato il Ddl alla Camera, Draghi era stato molto netto: «Ora c'è bisogno di un sostegno convinto all'azione dell'esecutivo - non di un sostegno a proteste non autorizzate, e talvolta violente, contro la maggioranza di governo»: questo il passaggio con riferimento agli scioperi selvaggi dei tassisti e ai loro presidi davanti a Palazzo Chigi. Per lo stralcio dell'articolo si è battuta la Lega, ma anche Leu e con posizioni più sfumate Pd e Fi erano sulla stessa linea. Al netto dell'articolo 10, e di pochi emendamenti accantonati su tematiche non divisive, l'esame in commissione Attività produttive alla Camera del Ddl concorrenza era praticamente concluso.

7

PREVIDENZA Pensioni, senza ritocchi torna la Fornero

Mario Draghi puntava a una riforma delle pensioni che garantisse meccanismi di flessibilità in uscita ma con un impianto sostenibile ancorato al sistema contributivo. L'orizzonte era quello della manovra autunnale. Nonostante la complessa evoluzione del quadro economico, secondo Draghi la riforma doveva esser fatta entro l'anno, magari prevedendo anche il prolungamento di Opzione donna e Ape sociale.

Senza un ritorno secco alla riforma Fornero in versione integrale nel 2023. Un percorso al momento inevitabile dopo la conclusione a dicembre dell'esperienza annuale di Quota 102.

8

DELEGA FISCALE A rischio la riduzione delle tasse in busta paga

A rischio anche uno degli obiettivi di medio termine indicati da Draghi: la riduzione del carico fiscale sui lavoratori, a partire dai salari più bassi, una proposta su cui concordano sindacati e imprenditori. Il premier ha sottolineato che con la scorsa legge di bilancio è stato adottato un «primo e temporaneo intervento», ed aggiunto che «dobbiamo aggiungere un altro in tempi brevi, nei limiti consentiti dalle nostre disponibilità finanziarie». Ma senza un governo nel pieno delle proprie funzioni i documenti di finanza pubblica dovrebbero limitarsi a certificare l'esistente, senza spazi finanziari per nuovi interventi. La caduta del governo travolge tutta la delega fiscale, che oltre alla riduzione Irpef per i redditi medio-bassi prospetta il graduale superamento dell'Irap, la riforma dell'Iva e delle addizionali locali e il rilancio della lotta all'evasione. La legge delega è ferma al Senato; ma anche in caso di approvazione non avrebbe un governo in grado di definire in accordo con parlamento i decreti legislativi indispensabili all'attuazione dei principi concordati nella legge delega.

9

LA LOTTA AL COVID Pandemia non finita, ancora molte le incognite

Draghi ha iniziato il suo intervento in aula proprio dal Covid e da quelle misure di contenimento sanitario e dalla campagna di vaccinazione che hanno consentito di «superare la fase più acuta della pandemia» ringraziando gli italiani per il «rispetto paziente» delle restrizioni e per la «straordinaria partecipazione» alle vaccinazioni. Un'eredità importante, forse uno dei successi più evidenti del Governo Draghi, quello della lotta al Covid da continuare viste le molte incognite che ci sono: la pandemia non è finita e serve subito un piano per l'autunno su vaccini, quarantene, scuola e trasporti per non farsi trovare impreparati nel caso di una recrudescenza del virus e la comparsa di nuove varianti.



10

ESTERI Armi all'Ucraina, quarto decreto in bilico

Il quarto decreto di forniture militari dall'Italia all'Ucraina aveva cominciato a prendere forma. Una lista definita non c'era ancora ma un orientamento di massima era stato definito dal ministro della Difesa Lorenzo Guerini. Ieri ne avrebbe dovuto riferire al Copasir ma la riunione è stata sconvolta viste le comunicazioni del presidente del Consiglio. Resta una materia ad alta sensibilità politica. Se il governo dovesse rimanere solo per il disbrigo degli affari correnti, un nuovo invio di armi alla resistenza ucraina non è più così scontato.



11

IL PIANO GAS Rigassificatori, può riaccendersi lo scontro

Si perdono nella concitazione di questa giornata le parole nette di Draghi sulla necessità di sbloccare i rigassificatori, perno del piano per diminuire la dipendenza dalle forniture di gas della Russia. «Dobbiamo accelerare l'installazione dei rigassificatori, a Piombino e a Ravenna. Non è possibile affermare di volere la sicurezza energetica degli italiani e poi, allo stesso tempo, protestare contro queste infrastrutture». Dopo le proteste, nei giorni scorsi al ministero della Transizione ecologica è stata trovata un'intesa per il rigassificatore di Piombino, che dovrebbe entrare in servizio a primavera. L'accordo prevede che, dopo i primi tre anni in porto, Snam troverà un sito alternativo. Bisognerà capire più avanti se, cambiando gli interlocutori nel governo, l'intesa reggerà. Non ha destato le stesse proteste il progetto del rigassificatore di Ravenna, la cui entrata in servizio è prevista per il terzo trimestre del 2024. Di sicuro, le dimissioni del governo Draghi mettono ora a rischio la lunga trattativa condotta in sede europea per arrivare a un tetto per il prezzo del gas.

A cura di **Marzio Bartoloni, Carmine Fotina, Marco Ludovico, Giorgio Pogliotti, Marco Rogari, Giorgio Santilli e Gianni Trovati**

21/08/2022

SCADENZA SCONTI BENZINA

Senza interventi, anche gli sconti da 30,5 centesimi al litro su benzina e gasolio cadrebbero il 21 agosto prossimo.



Peso:1-1%,4-94%

IL PIANO UE

**Pnrr, la corsa rallenta
A rischio 46 miliardi**

Giorgio Santilli — a pag. 5

Pnrr, sono a rischio i prossimi 46 miliardi

Target 2022. Confronto con la Ue sui 45 obiettivi di giugno e altri 55 da centrare per dicembre con la macchina legislativa e amministrativa ko

Giorgio Santilli

L'Italia ora è in bilico sul Pnrr. Ai partiti servirà qualche giorno per mettere a fuoco gli enormi rischi che il Paese corre su questo fronte dopo le dimissioni di Mario Draghi. In particolare cresce la possibilità di fallire gli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza del prossimo dicembre e di perdere non solo i 46 miliardi in ballo da qui a fine anno (24,137 miliardi della rata legata agli obiettivi del 30 giugno e 21,839 miliardi della rata legata agli obiettivi del 31 dicembre 2022) ma l'intero Piano da 191,6 miliardi.

Con il governo dimissionario diventa pressoché impossibile, infatti, approvare nei tempi previsti alcune riforme in Parlamento, prima fra tutte quella sulla concorrenza. A fine legi-

slatura (e già con lo scioglimento del Parlamento) i disegni di legge non approvati decadono e con la nuova legislatura - che diventerà operativa non prima di metà novembre - si ricomincia tutto da capo (e ci sarà da fare la legge di bilancio). La possibilità di raggiungere tutti gli obiettivi di fine anno del Pnrr va dunque in pezzi.

Non si tratta di un obiettivo fra i tanti perché Bruxelles ha già fatto sapere che proprio sulle riforme fondamentali della concorrenza e della giustizia sarà intransigente. Riforma del-

la giustizia che si articola in tre riforme su processo penale, processo civile e contenzioso tributario. Sui primi due il passaggio parlamentare c'è già stato, ma bisogna approvare i decreti attuativi della delega. Come, per altro, è fissato anche per la concorrenza (dopo che sarà stata approvata la legge).

Ma andiamo per ordine. La prima partita da giocare con Bruxelles riguarda la tranche di 24,137 miliardi legata al raggiungimento degli obiettivi del 30 giugno. Il governo ha trasmesso alla commissione Ue nei tempi previsti tutti i dossier dei 45 obiettivi previsti ed è convinto che sia tutto in regola: è scritto chiaramente anche nella Relazione sullo stato di attuazione del Pnrr messa a punto nei giorni scorsi dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Roberto Garofoli, e congelata per la crisi di governo. L'esame della commissione Ue sarà comunque molto puntiglioso, come già fu quello di inizio anno, e la delegazione italiana dovrà rispondere a decine di osservazioni, su tutti gli obiettivi. Oltre gli aspetti tecnici, che saranno curati dai singoli ministeri, verrà meno l'altro pilastro che in molte occasioni ha consentito di superare le difficoltà: la forza politica del governo (e di Mario Draghi).

C'è poi la partita di dicembre. Oltre alle riforme principali su cui Bruxelles ha gli occhi puntati, si tratta di portare

a casa 55 obiettivi, legati in gran parte all'approvazione di deleghe legislative o atti amministrativi complessi, con numerosi concerti e pareri. Anche se formalmente l'attività amministrativa ordinaria può andare avanti (e dovrà essere nei prossimi giorni una circolare di Palazzo Chigi a dire se il Pnrr rientra nell'attività ordinaria), è impensabile che con un governo dimissionario i ministeri lavorino a pieno regime come è stato in questi ultimi mesi. Il Pnrr ha imposto - e al tempo stesso richiesto - una macchina amministrativa straordinaria che non si potrà tenere costante passando da una legislatura all'altra. Prima che i ministeri possano tornare a pieno regime passeranno mesi.

Come accoglierà la Ue questo inevitabile rallentamento italiano? Questa è la domanda decisiva per i prossimi giorni.

Sono possibili deroghe legate ai pe-



Peso: 1-1%, 5-18%

riodi elettorali ma l'Italia ha una credibilità scarsa proprio sulla capacità amministrativa e per avere un atteggiamento benevolo di Bruxelles bisognerà dare garanzie che il periodo straordinario vissuto in questi mesi continuerà. Non facile soprattutto se cambierà l'indirizzo politico del governo e molti provvedimenti si vorranno inevitabilmente ridiscutere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Senza via libera a riforme
prioritarie per la Ue
come concorrenza
e giustizia il rischio
è che salti l'intero Piano**



Peso:1-1%,5-18%

Gas, piano d'emergenza europeo Taglio dei consumi di 8,3 miliardi

L'industria: ridurre la produzione avrebbe effetti disastrosi. Megawattora, prezzo su del 900%

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES «Chiediamo agli Stati membri di ridurre del 15% il consumo di gas. Questo è l'equivalente di 45 miliardi di metri cubi di gas. Con una tale riduzione, possiamo superare in sicurezza l'inverno in caso di un'interruzione completa del gas russo». La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, spiega i contenuti del regolamento e della comunicazione «Risparmiare gas per un inverno sicuro». Perché «non è facile prevedere quale sarà la prossima mossa di Putin. Ma è chiaro che continuerà a cercare di dividerci e di colpirci», ha detto il vicepresidente Frans Timmermans. Quindi «dobbiamo risparmiare gas ora per mantenere le nostre case riscaldate e l'industria in funzione quando arriva l'inverno». Oggi dovrebbe tornare in funzione il Nord Stream dopo la sospensione per ragioni di manutenzione.

Il target di riduzione del 15%, che va raggiunto tra il primo agosto e il 31 marzo 2023, è uguale per tutti gli Stati membri. Ogni Paese è però libero di scegliere come raggiungere l'obiettivo. In termini

assoluti, il volume da ridurre dipende dall'energy mix nazionale. Più si è dipendenti dal gas e maggiore sarà lo sforzo. Per l'Italia il taglio dovrebbe essere di circa 8,3 miliardi di metri cubi. La Commissione propone un approccio in due fasi: «Nella prima fase — ha spiegato la commissaria Ue all'Energia Kadri Simson — invitiamo gli Stati membri a ridurre la domanda di gas del 15% su base volontaria, rispetto al proprio consumo su una media storica di cinque anni. Se gli Stati membri non stanno facendo progressi sufficienti o la situazione peggiora, proponiamo che la Commissione possa dichiarare lo stato di allerta dell'Ue in qualsiasi momento. Ciò attiverà l'obbligo per gli Stati membri di rispettare l'obiettivo di riduzione del gas del 15%». Lo strumento di emergenza viene attivato sulla base dell'articolo 122 del Trattato sul Funzionamento dell'Ue. «Abbiamo due obiettivi — ha spiegato von der Leyen — Il primo è che ogni Stato membro riduca l'uso di gas. E il secondo è fornire una rete di sicurezza per tutti gli Stati membri». Una cosa deve essere chiara: «Chi richiederà la solidarietà — ha sottolineato il commissario al mercato interno Thierry Breton — dovrà dimostrare di aver attuato tut-

te le misure necessarie per ridurre la domanda di gas russo». Tutti gli Stati Ue subiranno le conseguenze in caso di taglio delle forniture da parte della Russia perché la ricaduta sarà sul mercato interno.

Il regolamento sta già facendo storcere il naso agli Stati Ue per motivi diversi, a cominciare dall'Italia. La Spagna ha già detto non appoggerà la proposta. Contrarie anche le associazioni di categoria. «La riduzione forzata della produzione avrebbe effetti economici disastrosi e un impatto spesso irreversibile sulle imprese. Dovrebbe essere considerata solo come un'opzione di ultimissima istanza», lamenta Business Europe, l'associazione degli industriali europei. La Commissione stima che se non si agisce, in caso di inverno freddo uno stop del gas russo avrebbe un impatto sul Pil Ue tra lo 0,9 e l'1,5%. Ieri gli ambasciatori presso la Ue hanno iniziato la discussione. Domani si riuniranno di nuovo e anche lunedì. Il tentativo è arrivare già con un'intesa al Consiglio Energia straordinario del 26 luglio. Il voto è a maggioranza qualificata.

I governi dovranno aggiornare i piani di emergenza nazionali entro fine settembre. Famiglie e servizi sociali essenziali come ospedali e

scuole sono esentati dal razionamento del gas, ma Bruxelles invita a ridurre riscaldamento e raffrescamento in abitazioni ed edifici pubblici. Si invita anche a prolungare la vita delle centrali nucleari e a carbone. Vengono indicate le linee guida per stabilire le priorità tra i clienti non protetti, che tengono conto di criteri sociali ed economici (catene di approvvigionamento transfrontaliere, danni agli impianti, industrie strategiche, valore aggiunto, addetti). I governi sono invitati ad avviare procedure d'asta o di gara per incentivare il risparmio energetico da parte dell'industria, oppure offrire sostegno in linea con la modifica del quadro temporaneo di crisi per gli aiuti di Stato.

Francesca Basso



Peso:50%

900

per cento la crescita del Prezzo Unico Nazionale dell'energia elettrica che in Italia è risalito a 439 euro al megawattora, un livello nove volte maggiore rispetto a inizio 2020, secondo i dati del Centro Studi di Assolombarda: la nuova fiammata è stata innescata dal crollo delle forniture dalla Russia. Sul mercato del gas in Europa, poi, sono stati raggiunti i 175 euro al Mwh (il 14 luglio), non distante dai picchi di inizio marzo.



Al vertice

Ursula von der Leyen, 63 anni, presidente della Commissione Ue da dicembre 2019: è stata più volte ministra nei governi della cancelliera Angela Merkel in Germania

La solidarietà

Il risparmio del 15% se Mosca taglia

✓ La Ue adotta dal prossimo 1 agosto al 31 marzo 2023 un taglio del 15% del consumo di gas in caso di blocco totale delle forniture dalla Russia

Il calcolo sul mix energetico dei Paesi

✓ Si calolerà la riduzione di metano sulla media ponderata dei consumi degli ultimi 5 anni. Lo sforzo dipenderà dal peso del gas nell'energy mix dei Paesi

Il meccanismo del fondo solidale

✓ Il gas «risparmiato» confluirà in una sorta di fondo di solidarietà europeo per i Paesi che ne avranno bisogno (e se sono in stato di emergenza)

La rete europea aperta ai flussi

✓ La rete europea dei gasdotti è un'infrastruttura aperta. Col meccanismo del reverse flow, del flusso inverso, già ora l'Italia esporta metano verso Nord

Il nodo irrisolto del tetto al prezzo

✓ Resta ancora aperta la questione del «price cap», il tetto al prezzo delle importazioni del gas russo proposto dall'Italia ma osteggiato da alcuni Paesi



Peso:50%

La Bce

Su spread e tassi
falchi contro Roma
“Tempesta perfetta”

di Conte, Mastrobuoni e Tito

● alle pagine 14, 15 e 16



Btp a livelli “greci” E i falchi picconano lo scudo della Bce

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – Che nemesi infelice. Mario Draghi, l'uomo che da presidente della Bce mise a tacere i falchi dieci anni fa e salvò l'euro con il “whatever it takes”, da presidente del Consiglio azzoppato sarà oggi l'argomento più convincente di quegli stessi falchi per annacquare il nuovo scudo anti-spread. La riunione di oggi della Bce si annuncia comunque burrascosa. I guardiani dell'euro devono decidere tra la peste e il colera, sciogliere la schizofrenia in cui l'hanno precipitata i pericoli dell'inflazione alta e della recessione. Che sulla carta richiederebbero soluzioni opposte.

La variabile Italia complica tutto. È chiaro che un'istituzione gelosa della sua indipendenza come la Bce, timorosa dei ricorsi tedeschi

alla Corte di Karlsruhe e assediata da un ampio fronte di falchi del Nord ed Est Europa, dovrà allontanare da sé ogni sospetto di farsi condizionare dal collasso del governo Draghi e dal conseguente aumento dello spread. Ieri c'è stato solo un assaggio di quello che potrebbe scatenarsi d'ora in poi. Il differenziale tra il decennale italiano e tedesco, con il precipitare della crisi, ha ricominciato a salire fino a chiudere a 220, dopo un picco a 237 punti e un aumento del 6% in 24 ore. E il rendimento dei titoli a due anni ha superato quello della Grecia: siamo percepiti più a rischio di Atene. La Borsa di Milano ha chiuso in rosso a -1,60%, Cenerentola d'Europa.

A Francoforte, dove si sta disegnando in queste ore la rete di protezione per scongiurare spread fuori controllo, il terremoto di Roma

farà male soprattutto all'Italia. Rafforzerà i falchi che quello scudo non l'hanno mai voluto e hanno sempre detto che c'è già ed è l'Omt. E costringerà le colombe sulla difensiva. Va ricordato che dal 2012 l'Omt non è stato mai chiesto da nessuno perché presuppone una vigilanza del Mes: l'idea dell'attuale board della Bce, secondo fonti autorevoli, è proprio quella di creare uno strumento intermedio, che non abbia lo stigma dell'Omt e che non sia neanche flessibile e privo di condizionalità come i programmi di acquisti App e Pepp, quelli del cosiddetto “quantitative easing”. Difficile prevedere, alla luce



Peso: 1-4%, 14-43%

della crisi di governo italiano, quale sarà l'esito della riunione di ieri sera e stamane.

Sicuramente la Bce annuncerà il primo aumento dei tassi in undici anni, sull'onda di un'inflazione che ha raggiunto a giugno l'8,6% e un euro scivolato sotto al dollaro. Dovrà decidere se attuare una stretta monetaria robusta che raffreddi l'inflazione e rafforzi la moneta unica, ma che rischia di accelerare la deriva dell'economia verso la recessione. Oppure se imboccare una svolta meno aggressiva, che tenga conto del pericolo che un blocco totale del gas russo verso l'Europa possa aggravare la crisi economi-

ca. Rischierebbe, però, di non fermare l'inflazione né la discesa dell'euro. Sull'onda delle indiscrezioni della vigilia, che parlano di un aumento dei tassi di mezzo punto invece del quarto di punto annunciato finora da Christine Lagarde, l'euro si è rafforzato ieri del 3% fino a raggiungere quota 1,027 contro il dollaro, il massimo dagli inizi di giugno.

Sicuramente per l'Italia si porrà ora il problema del debito. È vero che la media dei nostri titoli ha una maturità lunga, ossia di sette anni. Ma al momento il Tesoro ha coperto il 52% del suo fabbisogno di titoli di Stato per il 2022 (l'anno scorso nello stesso periodo era il 68%). E il

restante 48% diventerà sempre più caro man mano che la Bce aumenterà il costo del denaro. Con il rischio che gli investitori prendano la fuga dai Btp, aumentando lo spread, ossia il costo del nostro debito pubblico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Piazza Affari fa -1,6%
Oggi Francoforte alza
i tassi dopo 11 anni
ma è spaccatura
sulle misure anti-spread**



► **Eurotower**

Oggi la Banca centrale europea annuncerà il primo rialzo dei tassi di interesse da undici anni



Peso:1-4%,14-43%

Le possibili conseguenze sull'economia

In pericolo 19 miliardi del Pnrr Senza manovra esercizio provvisorio

di **Valentina Conte**

ROMA – La fine del governo Draghi congela o affossa importanti dossier economici, ponendo un'ipoteca sulla prossima sessione di bilancio che si apre a settembre con il varo della Nadeff, la Nota di aggiornamento del Def. E si conclude entro dicembre con l'approvazione della legge di bilancio per il 2023, da presentare a Bruxelles entro il 15 ottobre e al Parlamento entro il 20 ottobre. Ora si rischia l'esercizio provvisorio, se si scavalca il 31 dicembre.

In Italia non si è mai votato in autunno, non ci sono dunque prece-

denti. Ma la manovra non è la sola vittima di questa convulsa fase politica nazionale. Se il decreto Aiuti si farà in ogni caso – nei primi giorni di agosto, diceva ieri Draghi in Senato – con le misure a sostegno di famiglie e imprese, così non si può dire del pacchetto lavoro e pensioni. Salario minimo, taglio del cuneo, superamento della legge Fornero, rinnovo dei contratti si fermano. Il Pnrr subisce una forte battuta d'arresto, se non per le procedure già avviate. Le grandi riforme – appalti, concorrenza, fisco, giustizia – rimangono inattu-

ate. Senza parlare di delicatissimi

snodi di politica industriale, come la cessione di Ita, l'ex Alitalia, a un passo dalla trattativa in esclusiva con un partner straniero (in corsa il gruppo Msc e Lufthansa). E l'altrettanto strategico dossier sulla rete unica, contesa tra chi gestisce l'infrastruttura – Tim e Open Fiber – e i fondi che ci hanno investito, Kkr e Macquarie. La soluzione ancora non c'è, in entrambi i casi. E cresce la preoccupazione per le ricadute occupazionali di queste come di altre crisi aziendali.

Buona parte di questo Paese non ce la fa più ad arrivare a fine mese C'è bisogno di un governo nel pieno delle sue funzioni

Maurizio Landini Segretario generale della Cgil

Il voto in autunno congela molti progetti e pone un'ipoteca sulla sessione di bilancio

L'emergenza prezzi Salvo il decreto Aiuti su bollette e benzina

Il nuovo decreto Aiuti si farà in ogni caso - da circa 10 miliardi, in arrivo nei primi giorni di agosto - anche se un governo dimissionario rimane in carica solo per l'ordinaria amministrazione. Le misure da prorogare - sconti sulle bollette, crediti di imposta per le imprese - servono ad



alleviare la difficile situazione delle famiglie a reddito basso e delle aziende

che fanno più uso di gas nella produzione, in questa fase di alti costi dell'energia come pure del carrello della spesa. Le condizioni di necessità ed urgenza ci sono dunque tutte per un decreto legge, anche con un governo limitato nella sua azione e un Parlamento sciolto ma in grado di discutere e approvare i decreti. Potrebbe rientrare nel provvedimento anche un'ulteriore proroga al taglio di 30 centesimi sulle accise dei carburanti, allungato già dal 21 agosto.

Il Recovery Dal fisco alla giustizia le riforme in panne

Il Pnrr si incaglia a metà anno, tra una seconda rata ancora da incassare - 21 miliardi per i 45 obiettivi raggiunti entro il 30 giugno - e una terza rata da 19 miliardi legata all'approvazione entro dicembre di altri 55 obiettivi. Un governo dimissionario in ordinaria amministrazione



non può certo realizzare le riforme già impostate con leggi delega: giustizia,

appalti, concorrenza, fisco. Ma può mandare avanti le pratiche aperte a livello ministeriale. L'incognita è però sul dopo. Cosa succede ai 55 obiettivi legati alla tranche da 19 miliardi? Le risorse andranno perdute? In realtà l'articolo 21 del regolamento che disciplina il cuore del Piano - chiamato RRF - prevede la possibilità di modificare il Piano e quindi le relative scadenze per «circostanze oggettive», come ad esempio le elezioni anticipate.

I redditi Salari e pensioni tavoli nel limbo

Il premier Draghi non vuole chiudere il tavolo sul pacchetto lavoro appena avviato. E intende incontrare, l'ha detto ieri nella replica al Senato («a prescindere da come voterete oggi») - dopo sindacati e Confindustria - anche le altre associazioni imprenditoriali per discutere



di salario minimo, rinnovo dei contratti, taglio del cuneo fiscale,

sostegno ai redditi da lavoro bassi. Non sappiamo se questo accadrà, come non sappiamo se a gestire il percorso verso il voto sarà lo stesso Draghi. I temi in discussione sono molto importanti e destinati a tradursi in misure per la legge di bilancio. La promessa riforma delle pensioni, ad esempio, dovrebbe riscrivere la legge Fornero, visto che dal primo gennaio 2023 le Quote scoppiano e così Ape sociale e Opzione donna, se non confermate.

I conti pubblici La Finanziaria al nuovo esecutivo

La sessione autunnale di bilancio si preannuncia molto delicata. L'esecutivo dimissionario non può impostare i documenti finanziari più importanti per il Paese - la Nota di aggiornamento del Def, il Documento programmatico di bilancio, la legge di bilancio - se non "a legislazione vigente". Può cioè scattare una fotografia dei conti



pubblici, senza però aggiungerci la sezione "programmatica". In altri termini, può guardare indietro ma non avanti, rinunciando a programmare la politica economica per il 2023, compito lasciato in eredità al governo successivo. Diverso il caso di un governo tecnico o di scopo fino alla fine naturale della legislatura, nella primavera del prossimo anno. Ma questa eventualità al momento sembra meno percorribile, visto il quadro politico molto sfilacciato.



Peso:68%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

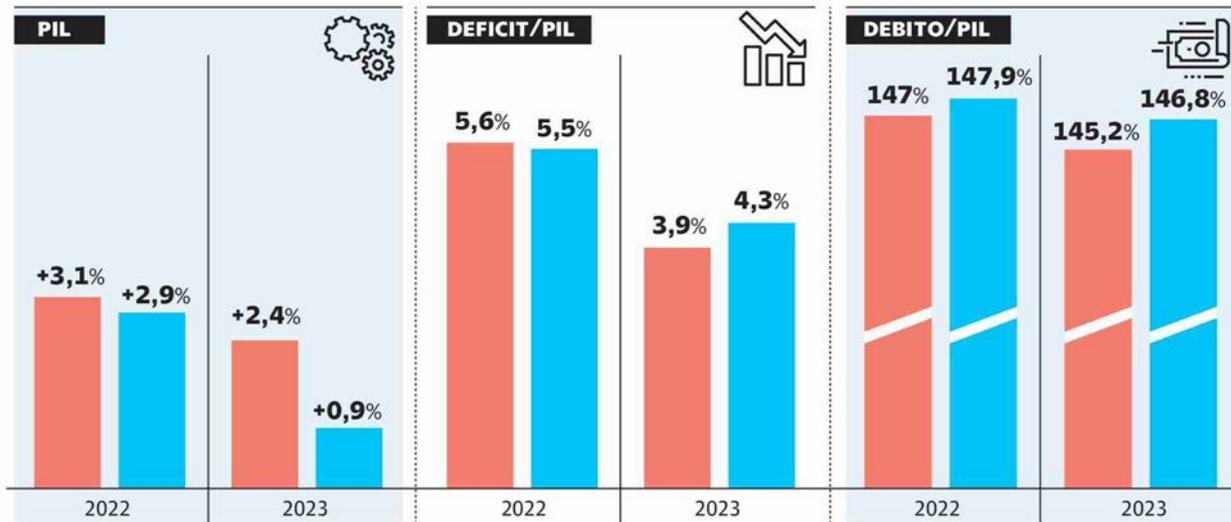


▲ Pro Draghi

Una manifestazione a Roma

I conti pubblici italiani (stime del governo e della Commissione Ue a confronto)

■ Governo ■ Commissione



Peso:68%

Il manager è il responsabile delle partecipazioni della Cassa

Cdp, Di Stefano verso l'uscita La rete unica perde il regista

di Sara Bennewitz

MILANO – Aria di rinnovamento in Cdp Equity, il braccio finanziario della Cassa Depositi e Prestiti che controlla partecipazioni come Aspi, Open Fiber, Nexi, Trevi e Webuild. Con la nuova gestione di Dario Scannapieco la società sta operando una pulizia e una rotazione del portafoglio, che presto potrebbe essere suggellata anche da una discontinuità ai vertici. Stando a fonti finanziarie Pierpaolo Di Stefano, che dal 2019 è ad di Cdp Equity - è stato rinnovato lo scorso marzo - avrebbe deciso di fare un passo indietro, d'accordo con l'attuale gestione e pronto a garantire un periodo di interregno e di passaggio di consegne.

Dopo anni di intenso lavoro, e dopo aver portato a termine operazioni importanti come l'acquisto di Aspi dall'Atlantia dei Benetton, la fusione tra Sia e Nexi, l'acquisto della maggioranza della rete di Open Fiber e la lunga negoziazione per la rete unica, vorrebbe tornare nel settore privato e quindi a Londra, dove è

sempre rimasta la famiglia. E così in sintonia con Scannapieco, avrebbe deciso di preparare il passaggio di testimone, pur dando la sua disponibilità a proseguire sulla strada tracciata per alcune situazioni delicate tra cui Trevi, gruppo in fase di ristrutturazione di cui la Cdp ha il 25,67% e di cui Di Stefano sarà nominato presidente l'11 agosto.

La partita più grossa resta quella della rete unica, l'infrastruttura che nascerebbe dall'unione tra la rete di Open Fiber (60% di Cdp) e quella di Tim (di cui la Cassa è azionista al 9,9%) un'operazione che potrebbe diventare il più grande investimento di sempre mai fatto dalla Cassa. Di Stefano è sempre stato il "king maker" del dossier, lo è stato prima con Fabrizio Palermo - che l'ha chiamato da Citigroup in Cdp - e lo è anche adesso sotto la gestione di Scannapieco. Lo scorso maggio la Cassa ha firmato una lettera d'intenti con Tim, Macquarie e Kkr, per arrivare a un'offerta entro il 31 ottobre, ed è probabile che il manager resti a gestire almeno la questione che lo ha visto impegnato in prima linea ne-

gli ultimi due anni.

Cdp, interpellata su un possibile cambio ai vertici di Cdp Equity, ha smentito. Detto questo, stando a fonti attendibili sarebbe già partita la ricerca del sostituto attraverso un cacciatore di teste, e sarebbe già stata vagliata una rosa di possibili candidati. Si cerca una figura professionale simile a quella di Di Stefano, ovvero un manager esperto di operazioni straordinarie, con un passato ai vertici di una banca d'affari di standing internazionale, pronto a portare avanti l'opera fatta fin qui.

Intanto ieri Cdp Equity ha annunciato la vendita del 39% nella società di gestione (sgr) del fondo Fsi guidato da Maurizio Tamagnini (e a breve potrebbe fare lo stesso con la Sgr di Quadri), anche se la Cassa resterà un importante investitore del fondo Fsil, su cui ha puntato mezzo miliardo di euro.

Al timone
Pierpaolo Di Stefano è stato nominato ad di Cdp Equity nel 2019



Peso:24%

Fs si fa in due e diventa holding

► Ferrovie si concentra nel ruolo di capogruppo dedicata alle strategie e trasferisce a Sistemi Urbani alcune attività ► Tra i beni spostati che potranno essere dismessi c'è anche la convenzione con Grandi Stazioni retail

RIASSETTI

ROMA Il gruppo Fs prosegue la riorganizzazione in atto con l'obiettivo di concentrare in capo a Fs, nella veste di società capogruppo, soltanto le attività di definizione di indirizzi strategici e di coordinamento. In questo spirito trasferisce in capo a FsSU (FsSistemi Urbani) un compendio di alcuni beni immobiliari e contratti vari. Il gruppo si sta assestando attorno al nuovo piano decennale al 2021 che prevede 190 miliardi di investimenti su cui il mercato chiede chiarezza.

Tornando alla divisione in due del gruppo, la firma in calce al contratto di affitto del ramo d'azienda, di cui *Il Messaggero* è venuto in possesso, è stata messa da Fabrizio Favara, direttore centrale strategie, pianificazione e sostenibilità di Fs, sulla base di una procura speciale in forma disgiunta ricevuta dall'ad del gruppo Luigi Ferraris, autenticata dal notaio Marco De Luca di Roma, in data 23 giugno 2022 e da Umberto Lebruto, ad di Fs Sistemi Urbani. La fotografia del ramo d'azienda trasferita è al 30 aprile 2022, ed è stata predisposta da Tls Associazione Professionale di avvocati e commercialisti con sede in Milano.

IL RAMO D'AZIENDA

Nel documento si legge che «Fs è proprietaria di un ramo di azienda che, attraverso un complesso di beni organizzato svolge attività di gestione del proprio patrimonio immobiliare, di coordinamento tecnico, di gestione delle attività manutentive e di gestione degli aspetti ambientali».

Questi asset, dopo «riorganizzazioni industriali, sono e/o saranno dichiarati dismessi o in via di dismissione».

LA LISTA DEI BENI

Oggetto di trasferimento sono: i beni immobili ad uso abitativo e ad uso commerciale di proprietà di FS alla data del 30 giugno 2022; i contratti attivi, allo stato atualizzati alla data del 30 aprile 2022, in essere alla data del 30 giugno 2022; la convenzione tra Rete Ferroviaria Italiana, FS, FsSU e Grandi Stazioni Rail, sottoscritta il 4 luglio 2016, per la realizzazione degli interventi di manutenzione straordinaria e per la gestione, l'utilizzazione e lo sfruttamento degli spazi rail; la gestione degli appalti nonché la conduzione e la manutenzione ordinaria dei complessi immobiliari delle stazioni ivi identificate, la convenzione tra Rete Ferroviaria Italiana, Fs, FsSU e Grandi Stazioni Retail, sottoscritta il 4 luglio 2016, per l'utilizzazione e la riqualificazione dei complessi immobiliari delle stazioni; il contratto per l'affidamento dei servizi immobiliari stipulato tra Fs e Ferservizi in data 16 di-

cembre 2020, il contratto tra Fs e Ferservizi dell'8 maggio 2017, inerente l'incarico di gestione dei rapporti con Gs Retail e Gs Rail, relativi ai complessi immobiliari di Roma Termini, Milano Centrale, Torino Porta Nuova e Napoli Centrale e delle porzioni di area relative ai complessi delle stazioni di Genova Principe, Bologna Centrale, Bari Centrale e Palermo Centrale; l'accordo tra Fs e Rete Ferroviaria Italiana per la custodia di Immobili Fs; i contratti per le utenze di luce, gas e acqua degli Immobili e gli altri contratti di appalto di servizi erogati a favore di FS, diversi dai contratti di servizi intercompany, le fidejussioni e le garanzie autonome a prima richiesta in essere, che sono state rilasciate a favore di Fs, i dipendenti con relativo Tfr.

La durata della locazione è tre anni dall'1 luglio e FsSU verserà ogni anno un canone di 13 milioni 232mila euro, oltre Iva, salvo la possibilità di rinegoziare ogni anno il canone al fine di prevedere aggiustamenti. Il canone sarà pagato alla holding in 4 rate trimestrali anticipatamente.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ingresso della Stazione Termini a Roma. Prosegue la riorganizzazione delle Fs con lo scopo di accentrare in capo a Fs, nella veste di capogruppo, soltanto le attività di indirizzo strategico e con il compito di coordinare le varie attività



Peso:30%

Le riforme in bilico

L'agenda indicata in Aula da Draghi rischia di diventare l'elenco delle emergenze destinate a rimanere irrisolte sicuro solo il pacchetto di aiuti anti-inflazione di agosto

SERVIZIO A CURA DI

PAOLO BARONI

Doveva essere l'«agenda Draghi», ma con le dimissioni del premier già ieri sera date per scontate, diventa la lista delle emergenze d'Italia, la sommatoria dei mille problemi che restano da affrontare, dei tanti progetti e programmi che inevitabilmente subiranno una battuta d'arresto e dei rischi che adesso corre il Paese. A partire dal Pnrr, il piano nazionale di ripresa e resilienza che finora ci ha garantito quasi 67 miliardi di fondi europei: se la macchina del governo si inceppa solo quest'anno rischiamo perdere i 19 miliardi della seconda rata di quest'anno. Col Parlamento destinato allo scioglimento, ed i rapporti nella maggioranza a pezzi, molte riforme restano a metà del guado, quelle su fisco e concorrenza sono destinate a decadere, quelle già approvate rallentano. Col governo che si limita alla gestione degli affari correnti si salva solo il nuovo «decretone» di aiuti (da 10 miliardi?) che arriverà a questo punto ad agosto. Restano da battere i «mostri» di questi ultimi mesi: la superinflazione, l'emergenza salari e quella del gas e tutte le ricadute sociali che questi temi si portano dietro. —

PENSIONI E DIRITTI

Già congelata l'agenda sociale

Accanto al Pnrr, per Draghi c'è bisogno di una vera «agenda sociale», che parta dai più deboli, come i disabili e gli anziani non autosufficienti. Oltre a questo il governo intende(va) definire con le parti sociali gli interventi da realizzare nella prossima manovra, confermando il metodo di lavoro condiviso sino ad oggi coi sindacati e le associazioni delle imprese che prevede incontri regolari tavoli tecnici su tutte le materie di interesse comune, compresa l'attuazione del Pnrr. Questo vale anche per le pensioni, i cui tavoli tecnici coi sindacati dei mesi passati si sono però arenati a causa dello scoppio della guerra senza approdare ad una soluzione. Per i sindacati, esaurita l'esperienza di Quota 102 che quest'anno ha sostituito la vecchia Quota 100, occorre introdurre meccanismi di flessibilità in uscita prevedendo la possibilità di lasciare il lavoro a 62-63 anni oppure con 41 anni di contributi per tutti. Ovvia-



mente senza prevedere penalizzazioni o ricalcoli. Diverso l'approccio di Draghi che invece immagina una riforma delle pensioni che garantisca meccanismi di flessibilità in uscita «in un impianto sostenibile, ancorato al sistema contributivo». Indicazione che però non piace a Cgil, Cisl e Uil. Il dialogo sociale, dopo mesi di sospensione legato all'esplosione della guerra ed alle nuove emergenze da affrontare, era ripreso nelle scorse settimane quando Draghi ed i ministri economici avevano incontrato prima Cgil, Cisl e Uil e poi Confindustria. A ruota la settimana scorsa, quando già si intravedeva la crisi, palazzo Chigi aveva fatto partire per oggi la convocazione delle associazioni e delle federazioni del commercio. Ieri pomeriggio, mentre era ancora in corso il dibattito in Senato l'incontro è stato sconvocato, ovviamente senza fissare una nuova data. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16-51%, 17-86%

RECOVERY PLAN

L'incognita della rata da 19 miliardi

Avanti spediti sulle riforme utili per il Pnrr, per raggiungere entro fine anno i 55 obiettivi e ricevere una nuova rata da 19 miliardi di euro: era questo il primo punto del nuovo patto di governo che Mario Draghi aveva chiesto ai partiti di sottoscrivere votando la fiducia. Col voto di ieri sera in Senato, con la crisi di governo sempre più imminente ed il rischio di avere a breve un governo senza pieni poteri, si entra in una zona ad alto rischio: basta infatti poco per far inceppare quel delicatissimo ed alquanto complesso meccanismo che regola il Piano nazionale di ripresa e resilienza. La messa a terra del Pnrr, assieme all'emergenza Covid, era una delle ragioni che hanno portato alla nascita del governo in carica. E a parere di Draghi «completare il programma è una questione di serietà nei confronti dei nostri cittadini e verso i partner europei» ed è la migliore garanzia per poter chiedere nuovi interventi in caso di emergenza. A tutt'oggi tutti gli obiettivi dei primi due semestri del

Pnrr sono stati raggiunti e per questo abbiamo già ricevuto dalla Commissione europea 45,9 miliardi di euro, a cui si aggiungeranno nelle prossime settimane ulteriori 21 miliardi - per un totale di quasi 67 miliardi. Entro la fine di quest'anno, dobbiamo raggiungere altri 55 obiettivi, che ci permetteranno di ricevere una nuova rata da 19 miliardi di euro. Inutile dire che la crisi, come si temeva da più parti, mette tutto in forse. I target e le scadenze concordate con la Ue riguardano temi fondamentali come le infrastrutture digitali, il sostegno al turismo, la creazione di alloggi universitari e borse di ricerca, la lotta al lavoro sommerso. Oltre questo ci sono tanti investimenti da mandare avanti, dalle ferrovie alla banda larga, dagli asili nido alle case di comunità per dimostrare che l'Italia sa spendere bene i soldi che riceve. Ovviamente se salta il governo tutto si ferma, tutto viene rallentato e la nuova rata di fondi si allontana. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE CONTRO I RINCARI

Dieci miliardi per bollette e benzina

Tra i primi impegni del nuovo patto, o se vogliamo tra le misure più urgenti che il governo aveva in animo di adottare, c'è l'adozione «entro i primi giorni di agosto di un provvedimento corposo per attenuare l'impatto su cittadini e imprese dell'aumento dei costi dell'energia, e poi per rafforzare il potere d'acquisto, soprattutto delle fasce più deboli della popolazione». Si tratta del decreto da 10 miliardi atteso per questa fine mese e che anche in caso di dimissioni Draghi ha confermato di voler approvare. «Quest'anno, l'andamento della finanza pubblica è migliore delle attese e ci permette di intervenire, come abbiamo fatto finora, senza nuovi scostamenti di bilancio», ha sottolineato il presidente del Consiglio. Stando all'ultimo assestamento di bilancio grazie all'aumento delle entrate il governo trova con una dote imprevista di 23,4 miliardi di euro. Una dotazione molto ricca che consente ampi margini di manovra, tant'è che tra le misure ipotizzate, oltre a nuovi so-

stegni a favore di famiglie e imprese per arginare il rincaro delle bollette, ed alla possibilità di replicare un intervento come il bonus da 200 euro erogato questo mese a lavoratori dipendenti, autonomi, precari, disoccupati e pensionati, c'era anche un primo intervento di riduzione del cuneo fiscale, in attesa di una misura più corposa e soprattutto strutturale che andrebbe inserita nella prossima legge di bilancio. Poi per frenare l'inflazione ed aiutare le famiglie si ragionava anche sulla possibilità di ridurre l'Iva su un paniere di beni di largo consumo. In attesa di una norma sul salario minimo, nel pacchetto avrebbe potuto trovare spazio anche la proposta del ministro Orlando di applicare come minimi i trattamenti economici complessivi previsti dai contratti nazionali più importanti. E poi ci dovrebbe essere una nuova proroga del taglio delle accise sui carburanti che intanto giusto martedì è già stata fatta slittare al 21 agosto. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RIFORME

Stop a fisco, giustizia e concorrenza

I pari degli investimenti per Draghi le riforme rappresentano «il cuore» del Pnrr. In pratica corrono in parallelo coi nuovi progetti ed i tanti investimenti messi in programma. Ed anche su questo occorrerebbe (occorrerà) procedere spediti. I decreti delegati della riforma del codice degli appalti, riforma utile soprattutto per assicurare la realizzazione in tempi rapidi delle opere pubbliche e rafforzare gli strumenti di lotta alla corruzione, devono essere licenziati entro marzo del 2023. Il disegno di legge sulla Concorrenza, che tocca i servizi pubblici locali, inclusi i taxi, e le concessioni di beni e servizi, comprese le concessioni balneari, temi tra l'altro oggetto di forti dissidi all'interno della maggioranza, punta «a promuovere la crescita, ridurre le rendite, favorire gli investimenti e l'occupazione», ed è importante che passi prima della pausa estiva in modo da poter varare entro l'anno i relativi decreti attuativi come previsto dal Pnrr. Nel campo della giustizia il Par-

lamento ha approvato la riforma del processo penale, la riforma del processo civile e delle procedure fallimentari. La legge di riforma della giustizia tributaria, altro tassello importante della modernizzazione del Paese, è tutt'ora in discussione al Senato ed anche questa deve essere approvata entro fine anno. «Queste riforme - ha sottolineato ieri Draghi - sono essenziali per avere processi giusti e rapidi, come ci chiedono gli italiani. È una questione di libertà, democrazia, e anche prosperità». Più in generale, per il presidente del Consiglio, le riforme della giustizia, della concorrenza, del fisco, degli appalti - oltre alla corposa agenda di semplificazioni - oltre a fare da cornice all'attuazione del Pnrr, sono «un passo in avanti essenziale per modernizzare l'Italia». Sono le riforme da sempre evocate, e da anni richieste all'Italia da tutti gli organismi internazionali, e su cui sino ad oggi non si era mai riusciti ad intervenire. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARO GAS

Piano energia a metà del guado

Anche la questione energia merita un'attenzione particolare, anche perché come ha rilevato ieri il presidente del Consiglio, «l'aumento dei costi dell'energia e il ritorno dell'inflazione hanno causato nuove disuguaglianze, che aggravano quelle prodotte dalla pandemia». Per questo, dopo gli interventi molto corposi già messi in campo (mobilitando in più riprese e con più decreti ben 33 miliardi di euro) vanno previste altre misure per attenuare l'impatto su cittadini e imprese dell'aumento dei costi dell'energia, e poi rafforzare il potere d'acquisto, soprattutto delle fasce più deboli della popolazione. L'obiettivo imprescindibile è poi quello di andare avanti con le politiche volte a ridurre le importazioni di gas russo per «azzerrarle entro un anno e mezzo». In questo campo il governo italiano si è mosso bene e molto rapidamente definendo innanzitutto l'aumento delle forniture di gas da parte di una serie di partner esteri (dall'Algeria al

Congo, all'Azerbaigian). Adesso occorre completare il disegno di messa in sicurezza spingendo sulla diversificazione delle fonti, accelerando sulle fonti rinnovabili ed adeguando le infrastrutture. A tal proposito, nel programma del governo spicca l'istituzione dei due rigassificatori a Ravenna e Piombino, quest'ultimo da terminare entro la prossima primavera: «È una questione di sicurezza nazionale», ha tagliato corto Draghi evocando soprattutto le proteste che si sono registrate in Toscana contro la messa in funzione di una delle due navi rigassificatrici acquistate dalla Snam. A livello europeo la linea è di continuare a battersi per «un tetto al prezzo del gas russo e per la riforma del mercato elettrico», una battaglia portata avanti in prima persona dallo stesso Draghi e dal ministro della Transizione ecologica Cingolani che ora, vista l'impasse politica, è destinata a perdere decisamente spinta. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

TASSE E CARTELLE

Niente revisione per il Superbonus

Sul fisco, l'intenzione è (o forse a questo punto è meglio dire...era) quella di ridurre le aliquote Irpef a partire dai redditi medio-bassi, superare l'Irap e razionalizzare l'Iva, ha spiegato ieri il presidente del Consiglio durante il suo intervento in Senato, ricordando che occorre approvare al più presto la legge e varare subito dopo anche in questo campo tutti i decreti attuativi. Lo scorso autunno il governo ha dato il via al disegno di legge delega per la revisione del fisco e poi con la legge di bilancio ha compiuto i primi passi in direzione della riforma avviando la revisione dell'Irpef e la riforma del sistema della riscossione, che ora va completata. Un tema non secondario, quest'ultimo. «In Italia - ha sottolineato ieri Draghi - l'Agenzia delle Entrate-Riscossione conta 1.100 miliardi di euro di crediti residui, cioè non riscossi, pari a oltre il 60% del prodotto interno lordo nazionale - una cifra impressionante». Di qui l'esigenza di stringere i tempi sull'intera partita nella con-

sapevolezza che il nostro fisco sia «complesso» e «spesso iniquo». Il premier ieri ha rivendicato il fatto di non aver mai aumentato le tasse, non una parola ha però speso (sia durate l'intervento sia in sede di replica) per le richieste avanzate in questo campo da Lega e Forza Italia, che oltre ad essere contrarie alla riforma del catasto, temasi cui hanno dato battaglia a lungo in Parlamento, continuano ad insistere sulla flat tax, la pace fiscale e la rottamazione delle cartelle. Inutile dire che il silenzio di Draghi su questi temi ha contribuito non poco ad esacerbare il confronto col centro-destra di governo. Sempre in materia fiscale Draghi ha concesso poco anche ai 5 Stelle spiegando che sul Superbonus, che tanto sta a cuore ai grillini, andrebbero introdotte solo alcune «necessarie» modifiche per affrontare le criticità nella cessione dei crediti fiscali, «riducendo al contempo la generosità dei contributi». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTRE MISURE

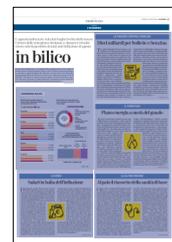
Al palo il riassetto della sanità di base

Oltre a Pnrr, sostegni alle famiglie ed alle imprese, un robusto pacchetto di riforme che spazia dalla Pa al fisco, dalla giustizia alla concorrenza, dalle pensioni agli appalti, ci sono altri temi su cui ieri Draghi si è soffermato annunciando l'intenzione di adottare nuove misure: tra gli altri impegni che il premier ha indicato c'erano infatti anche la riforma del sistema dei medici di base, interventi per migliorare la gestione delle risorse idriche con un vero e proprio «piano acqua» definito «urgente», e la discussione per il riconoscimento di forme di autonomia differenziata. Tema quest'ultimo che si è imposto al centro del dibattito a seguito delle iniziative intraprese da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna nel 2017. Dopo aver sottoscritto tre accordi preliminari col Governo dell'epoca a febbraio 2018, su richiesta delle tre regioni il negoziato è proseguito ampliando il quadro delle materie da trasferire rispetto a quello originariamente

previsto. Nel frattempo altre regioni hanno intrapreso il percorso per la richiesta di condizioni particolari di autonomia. Le questioni oggetto di discussione hanno riguardato, tra le altre, le modalità del coinvolgimento degli enti locali, il ruolo del Parlamento e l'emendabilità in sede parlamentare del disegno di legge rinforzato che contiene le intese, il rispetto del principio di sussidiarietà, nonché la definizione dell'ampiezza delle materie da attribuire. Sulla base del lavoro svolto da una Commissione di studio e consulenza composta di esperti, come ha spiegato durante un question time di fine giugno il ministro per gli Affari regionali e le autonomie Mariastella Gelmini, è stata predisposta una bozza di disegno di legge che è attualmente oggetto di interlocuzione con le regioni e le altre amministrazioni interessate, in attesa dell'esame in Consiglio dei ministri. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

Salari in balia dell'inflazione

Dell'agenda sociale del governo evocata ieri da Draghi fanno parte anche gli interventi sul lavoro come il famigerato taglio del cuneo per ridurre il carico fiscale sui lavoratori a partire dai redditi più bassi. Con una inflazione che ha già raggiunto l'8% e che nei prossimi mesi potrebbe salire ancora sospinta dai rincari dell'energia e dagli aumenti a cascata su tutti i beni ed i servizi, la possibile caduta del governo non cancella il problema. Anzi, lo esaspera. Ieri il presidente del Consiglio ha definito il taglio del cuneo fiscale un «obiettivo di medio termine» che sarà ulteriormente avvicinato con un altro intervento «in tempi brevi, nei limiti consentiti dalle nostre disponibilità finanziarie». Si potrebbe infatti intervenire da subito col nuovo decreto aiuti in arrivo a giorni e che (succeda quel che succeda) appare blindato, ed in seguito attraverso la legge di bilancio. C'è poi il rinnovo dei contratti collettivi «molti dei quali, tra cui quelli di

commercio e servizi, scaduti da troppi anni» per i quali si potrebbe profilare un intervento di detassazione come chiedono da tempo i sindacati. «La contrattazione collettiva è uno dei punti di forza del nostro modello industriale, per l'estensione e la qualità delle tutele, ma non raggiunge ancora tutti i lavoratori» ha affermato ieri il premier in Senato. Per le organizzazioni del commercio, a fronte delle grosse difficoltà che interessano molte delle imprese di questo settore, l'unico modo per agevolare i rinnovi taxa attraverso un taglio delle tasse sul lavoro. Altra emergenza sul tavolo, il lavoro povero. In questo caso, per assicurare «livelli salariali dignitosi alle fasce di lavoratori più in sofferenza» l'agenda-Draghi prevedeva di introdurre anche in Italia il salario minimo tenendo come riferimento la nuova direttiva europea. Con la crisi anche questo tema finisce in congelatore. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA ROAD MAP DEL RECOVERY

Prefinanziamento di agosto 2021



Obiettivi raggiunti

A FINE 2021

24,1 mld chiesti alla Ue
21 versati all'Italia*



A FINE I° semestre 2022

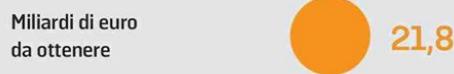
24,1 mld chiesti alla Ue
21 da versare a Italia*



Impegni II semestre 2022



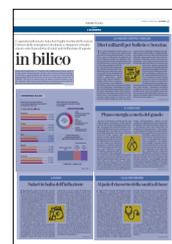
Impegni I semestre 2023



*-13% di rimborso del prefinanziamento

Fonte: Governo

L'EGO - HUB



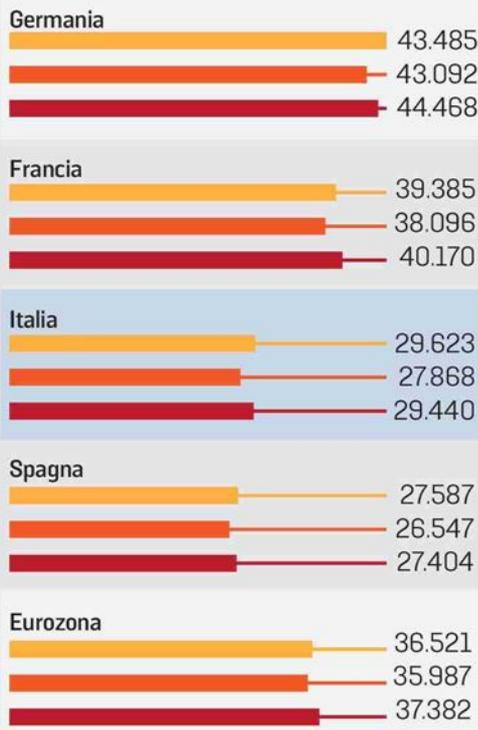
Peso:16-51%,17-86%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

L'EMERGENZA SALARI

Salario lordo annuale medio per un lavoratore dipendente equivalente a tempo pieno (in euro)

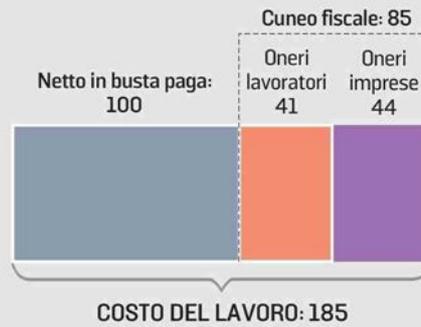
● 2019 ● 2020 ● 2021



Peso fiscale sul costo del lavoro per un lavoratore standard, single e senza figli



Il cuneo fiscale può essere riproporzionato, fatta 100 la retribuzione netta



L'EGO - HUB



La nuova austerità

Solidarietà, sostituzione
e risparmio: i punti chiave
della strategia europea
per abbandonare Mosca
Dalle case ai siti pubblici
cosa cambia in autunno

ACURADI MARCOBRESOLIN

Sostituzione, solidarietà e risparmio. Sono i principi cardine del piano d'emergenza Ue sul gas per «salvare» il prossimo inverno. Prevede un coordinamento euro-

peo rafforzato, soluzioni di mercato per incentivare l'industria a tagliare i consumi da subito, linee guida per i settori critici. —



Peso:60%

LE FAMIGLIE

Niente razionamento ma inviti a risparmiare

«Un altro importante fattore di risparmio energetico – si legge nel piano – è la riduzione del riscaldamento e dell'aria condizionata». Ma le norme Ue – spiega la Commissione – garantiscono che «le famiglie e i servizi essenziali, tra cui scuole e ospedali», siano «esentati da qualsiasi misura di razionamento del gas». Bruxelles esorta gli Stati a «varare campagne di sensibilizzazione del pubblico per promuovere l'abbassamento del riscaldamento e del condizionamento su larga scala». Per dare il buon esempio, «gli Stati membri potrebbero prescrivere un abbassamento del riscaldamento e dell'aria condizionata negli edifici pubblici». La Commissione aveva fissato in 19 gradi la temperatura massima per il riscaldamento e in 25 quella minima per i condizionatori negli edifici pubblici, ma l'indicazione è stata depennata dal testo finale perché gli impatti sono diversi da Paese a Paese. In un allegato, la Commissione cita tra gli esempi virtuosi di risparmio energetico la città di Parma «che ha già raggiunto il 55%, migliorando le prestazioni energetiche di tutti gli asilo nido comunali e di 20 scuole». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

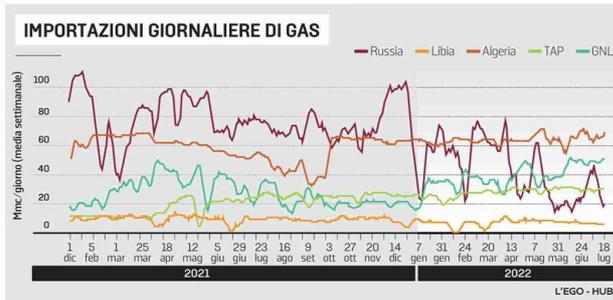
I TEMPI

I tagli entro marzo 2023 e controlli ogni due mesi

Secondo il nuovo regolamento Ue, nel periodo dal 1 agosto 2022 al 31 marzo 2023 gli Stati dovranno attuare dei piani nazionali per ridurre l'utilizzo di gas del 15% rispetto alla media dei consumi degli ultimi 5 anni. I piani d'emergenza dovranno essere presentati alla Commissione entro fine settembre «per mostrare come intendono raggiungere l'obiettivo di riduzione». A quel punto scatterà il monitoraggio di Bruxelles, con verifiche periodiche ogni due mesi per valutare l'andamento dei consumi. Il taglio del gas sarà su base volontaria, ma il regolamento darà alla Commissione il potere di rendere il raggiungimento dei target obbligatorio nel caso in cui ci fosse il rischio di una «grave carenza di gas» o di una «domanda eccezionalmente elevata». In quel caso, su richiesta di almeno tre Stati, scatterebbe il sistema d'allarme a livello Ue. «I Paesi che richiedono forniture di gas solidali - spiega la Commissione - dovranno dimostrare di aver adottato misure per ridurre la domanda a livello nazionale». A oggi il sistema d'allarme esiste solo a livello nazionale: 11 Paesi (fra cui l'Italia) hanno sin qui attivato il livello di pre-allerta mentre l'Ungheria ha già decretato l'allarme energetico. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EGO - HUB

LE ALTERNATIVE

Privilegiare le “verdi” aperture all’atomo

Prima di vagliare il contingentamento del gas, gli Stati dovrebbero esplorare la sostituzione del metano con fonti energetiche alternative. «Se possibile – spiega Bruxelles – i Paesi dovrebbero privilegiare il passaggio alle energie rinnovabili oppure a opzioni più pulite, a minore intensità di carbonio o meno inquinanti». Ma in caso di necessità «potrebbe essere necessario fare temporaneamente affidamento sul carbone, sul petrolio o sul nucleare, a patto che si eviti la dipendenza a lungo termine dal carbonio». La riattivazione delle centrali a carbone - già decisa da alcuni Paesi - è possibile, ma «dovrebbe essere considerata a breve termine e reversibile, in linea con gli obiettivi del Green Deal europeo».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati «devono notificare alla Commissione qualsiasi allentamento delle norme sulle emissioni inquinanti», strada possibile solo «come ultima istanza». Sul rinvio della chiusura delle centrali nucleari, per Bruxelles si tratta di «una scelta politica degli Stati membri», anche se «si applicano le norme di sicurezza dell'Euratom». —

LE INDUSTRIE

Sanità, cibo e Difesa i settori da tutelare

Il piano Ue fissa obiettivi di riduzione dei consumi di gas per tutti gli Stati membri, ma i governi saranno liberi di scegliere le misure da mettere in atto per raggiungerli. Spetterà ai Paesi individuare i settori più sacrificabili, ai quali offrire incentivi in cambio della riduzione di gas. L'Ue invita infatti i Paesi ad «avviare procedure d'asta o di gara per incentivare il risparmio energetico da parte dell'industria oppure offrire sostegno in linea con il nuovo quadro temporaneo per gli aiuti di Stato». La Commissione ha fornito anche alcune indicazioni che i Paesi potranno seguire per risparmiare gas, soprattutto in ambito industriale, mettendo al riparo alcuni settori «come quello sanitario, alimentare, della sicurezza, delle raffinerie e della Difesa, nonché per la forniture di servizi ambientali». Una tutela andrà garantita anche alle «catene di approvvigionamento transfrontaliere per i settori o le industrie che forniscono beni e servizi essenziali per il buon funzionamento delle catene di approvvigionamento dell'Ue». Inoltre bisognerà assicurare che gli impianti «possano riprendere la produzione senza ritardi significativi e senza bisogno di riparazioni». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:60%

PALAZZO CHIGI, LA CRISI

Addio al governo Draghi

Lega, Forza Italia e M5S affondano il premier. Oggi salirà da Mattarella. Verso le elezioni in tempi brevi

di **Monica Guerzoni** e **Maria Teresa Meli**

Accelerazione alla crisi di governo. Movimento Cinque Stelle, Lega e Forza Italia non votano la fiducia a Mario Draghi. Oggi il premier al Quirinale. Elezioni in tempi brevi.

da pagina 2 a pagina 17



Il presidente del Consiglio Mario Draghi (74 anni) a Palazzo Madama mentre ascolta gli interventi dei senatori



Peso:1-33%,2-95%,3-78%

Sì del Senato alla fiducia: Lega, Forza Italia e 5 Stelle non votano
Oggi il capo dell'esecutivo verso le dimissioni dopo il discorso alla Camera

Così centrodestra e Movimento hanno affossato il governo Draghi

di **Monica Guerzoni**

ROMA Il verdetto arriva con le ombre del crepuscolo, quando la presidente Casellati declama con tono esausto i numeri della non-fiducia a Mario Draghi. Presenti 192, votanti 133, favorevoli 95, contrari 38. Il governo di unità nazionale non esiste più, affossato da Conte, Salvini e Berlusconi, che hanno puntato le loro carte sulle elezioni anticipate. Un'ora prima, uscendo da Palazzo Madama a dichiarazioni di voto ancora in corso, il premier aveva trovato la forza per rispondere ai cronisti con una battuta. Presidente, va al Colle per le dimissioni? «Per ora prendo l'ascensore». I giornalisti lo aspettavano invano davanti al Quirinale. Fino a quando, col buio, arriva la notizia che Draghi vedrà Mattarella solo oggi, dopo aver annunciato a Montecitorio le sue dimissioni irrevocabili. L'obiettivo è chiaro: indicare al Paese quei partiti e quei leader che hanno rottamato il governo di unità nazionale.

Brindisi e addii

La rabbia di Mariastella Gelmini, che lascia Forza Italia. I sospetti di Calenda, che posta su Twitter le foto di Salvini a Mosca e di Conte e Berlusconi assieme a Putin: «Sarà un caso ma il governo più serio e atlantista della storia recente viene mandato a casa da tutti quelli che hanno sostenuto posizioni filoputiniane».

L'amaro di Letta, grande mediatore e grande sconfitto: «Giorno di follia, il Parlamento decide di mettersi contro l'Italia». La rabbia di Di Maio: «Pagina nera per l'Italia». E l'euforia di Salvini, che scarica le macerie su Conte e su Letta: «Draghi e l'Italia sono state vittime della follia dei 5Stelle e dei giochini di potere del Pd». Applausi dei parlamentari leghisti e Giancarlo Giorgetti che fa arrivare al premier il suo dispiacere personale e l'amaro per «un governo che cade senza che il Parlamento abbia la forza di votare contro».

Giornata da infarto e un epilogo che a Palazzo Chigi non avevano messo nel conto. «Draghi non andrà in Aula al buio», spiegavano ai cronisti i collaboratori dell'ex presidente della Bce, pensando che la fragile intesa con i partiti di maggioranza sarebbe stata più forte della



voglia di elezioni anticipate. L'ultimo mercoledì del governo Draghi va tutto al contrario. «Sarà una buona giornata per il Paese», dichiara Salvini alle 9.30 sulla soglia di Palazzo Madama. Forse ha già scritto il finale e fa il verso a Enrico Letta: «Mercoledì mi sveglio sereno, sarà una bella giornata». Arriva Giuseppe Conte e si chiude in assemblea permanente negli uffici del M5S (ne uscirà 12 ore più tardi). Il premier prende posto sui banchi del governo, dove lo aspettano i ministri, leali e non.

Cattivi presagi

Un minuto di silenzio per Scalfari, poi le comunicazioni del premier. Comincia male. Parte un lungo fischio, ma è il microfono: «Credo ci sia qualcosa che non funziona». L'auspicio non è dei migliori. Draghi si schiarisce la voce, rivendica le cose fatte, si dice «orgoglioso di essere italiano» e incassa un lungo applauso, con i senatori del M5S che però restano immobili. Ringrazia il Parlamento e chiede ai partiti se hanno «il coraggio e l'altruismo» di ricostruire il patto di governo. «Siete pronti a riscriverlo?». Per quattro volte la domanda di Draghi risuona nell'emiciclo, sollevando bruisi così forti che la presidente invita l'Aula al silenzio. E forse è in quel momento che Draghi capisce di essere ormai quasi solo. Il discorso è finito. Salvini è una statua di cera: bruciano i no del capo del governo su balneari, tassisti, scostamento di bilancio. Di Maio applaude entusiasta, i senatori di Lega e M5S incrociano le braccia. La seduta è sospesa, Draghi va alla Camera per consegnare il discorso al presidente Fico e nei partiti comincia la giostra. Salvini riunisce il Carroccio, Renzi interpreta la rabbia dei leghisti: «Draghi ha detto "non voglio una fiducia di facciata", non lo avrei apprezzato se si fosse messo a fare il suk in Parlamento».

Meloni e i pieni poteri

Ad aprire il mercato sono le forze politiche. Tutti alzano il prezzo, pongono veti e condizioni, chiedono posti di governo e sottogoverno. Giorgia Meloni fa sentire le sirene dell'opposizione: «Draghi di fatto pretende pieni poteri, sostenendo che glielo hanno chiesto gli italiani». I leghisti sono d'accordo e nel salone Garibaldi dicono ai cronisti che il premier «ha fatto un discorso per essere sfiduciato». Berlusconi invita a pranzo il centrodestra di governo ed è tra i pini e gli abeti di Villa Grande che i leader di Forza Italia e Lega stringono ancor di più il patto segreto siglato il giorno prima: elezioni, elezioni. E Conte, che fine ha fatto? Sta asserragliato con i suoi in un perenne confronto, in bilico tra sfiducia annunciata e fiducia a sorpresa. Per Di Maio parla, fuori dall'Aula, il portavoce Giuseppe Marici e respinge le «continue e gravi ingerenze della Russia nei confronti del governo italiano». E su Facebook, dal fronte opposto, Alessandro Di Battista ironizza sul capo dell'esecutivo: «Qualcuno ha il fegato di votare la fiducia al Messia?».

La Lega rompe

La buvette è un alveare impazzito. Tra un caffè e un tramezzino c'è chi accredita contatti tra Salvini e Conte, ma la smentita di via Bellerio è secca: non si sentono da mesi. Il leader della Lega fa trapelare la sua ira perché Draghi ha lasciato fuori dal discorso i suoi cavalli di battaglia, come flat tax e pace fiscale. E alle due, quando parla il capogruppo Romeo, davanti al monitor scende il silenzio: «Noi ci siamo se si tratta di fare una nuova maggioranza senza M5S e ricostituire un nuovo governo». Ecco, è l'inizio della fine. Il premier ha escluso ogni ipotesi di Draghi bis e non tornerà indietro. Il leghista picchia duro. Draghi non lo lascia con lo sguardo, prende qualche appunto, poi si alza ed esce dall'Aula con il ministro Guerini. Si forma un capannello di emergenza. I ministri Franceschini, Brunetta e Speranza e il sottosegretario Garofoli convincono Draghi a tornare sui banchi del governo. Il Senato è in tempesta. La portavoce di Palazzo Chigi, Paola Ansuni, parla con i giornalisti per placare i senatori: «Draghi non ha sfidato, né attaccato i partiti, il suo intento era richiamarli alla responsabilità e tracciare il cronoprogramma delle riforme di fine legislatura».

Rocco Casalino show

Tutto inutile, il terremoto è iniziato. Il leghista Roberto Calderoli deposita una risoluzione con cui Salvini chiede un nuovo governo senza i 5 Stelle e Pier Ferdinando Casini ne firma un'altra, su cui ancora qualche governista-ottimista del Pd spera di ottenere la fiducia: «Ascoltate le comunicazioni del presidente del Consiglio, il Senato le approva». Alla buvette si affaccia Rocco Casalino, elegante e in forma. Il portavoce di Conte è allegro, scherza con i giornalisti, forse si vede già senatore anche lui: «Io licenziato dal gruppo alla Camera? Non è un problema, il mio contratto al Senato scade l'anno prossimo». Non ha paura di un'altra scissione del M5S? «No, perché avere dieci parlamentari in più o in meno non serve a nulla, con le elezioni cambierà tutto».

Siamo quasi ai titoli di coda. Casellati concede 90 minuti di pausa, il tempo dell'ultimo derby. Si tratta, o si finge di trattare. Il tavolo di maggioranza evocato dai draghiani si restringe. Il ministro Federico D'Inca tenta l'ultima mediazione. Chiude nella stessa stanza Letta, Speranza e Conte. Il segretario del Pd e il ministro di Leu lo implorano di votare la fiducia a Draghi, ma l'ex premier non cede nemmeno quando glielo chiede Franceschini. Draghi lascia il Senato, un gruppetto di turisti lo incoraggia e lui fa «ciao, ciao» con la mano. La tensione sale, Berlusconi sente Draghi e Mattarella e anche Salvini parla col capo dello Stato. Lo



strappo è ormai certo, la Lega voterà la sua risoluzione e quindi non darà la fiducia al premier. Lo stesso faranno Forza Italia e Udc.

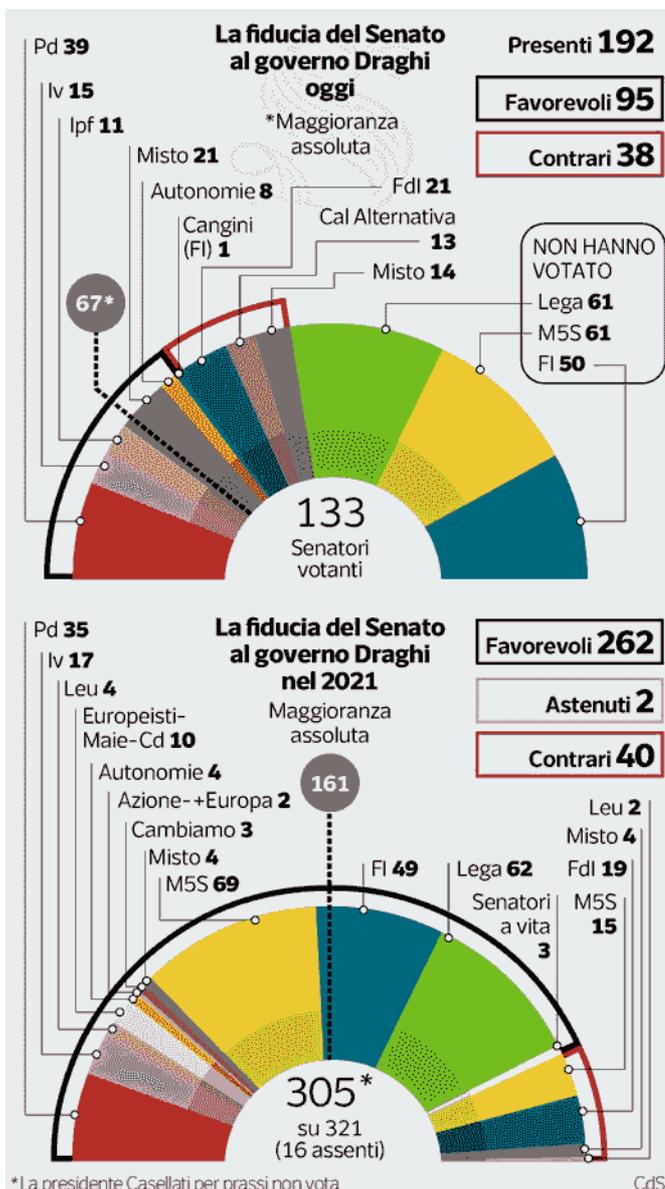
Zitti e buoni. Per Draghi è l'ora di replicare ai partiti, di ringraziare «chi ha sostenuto l'operato del governo con lealtà». Smentisce di aver mai chiesto pieni poteri e fa a pezzi superbonus e reddito di cittadinanza. La Lega applaude, il M5S decide di abbandonare l'Aula al momento della fiducia e Salvini — dopo aver brindato a Coca-Cola con i suoi nella buvette, assediato dai giornalisti — fa sapere di essere

in continuo contatto con Giorgia Meloni. «Hanno già pronta la lista dei ministri», è la chiosa amara di un senatore del Pd. Parte la chiama. Lega e Forza Italia non daranno la fiducia a Draghi, i 5 Stelle sono «presenti e non votanti» e l'ultimo brivido è il numero legale. Alla fine i numeri ci sono, il tabellone si accende. Dopo 17 mesi è finita davvero. Salvini può tornare da Berlusconi a Villa Grande, questa volta per brindare a champagne.

Letta
È un giorno drammatico per l'Italia. Andremo alle elezioni rapidamente e gli italiani sceglieranno chi votare tra chi ha voluto affossare questo governo e chi invece ha cercato di portarlo avanti

”
Salvini
Draghi e l'Italia sono stati vittime della follia dei 5 Stelle e dei giochini di potere del Pd. Il centrodestra era disponibile a proseguire senza i grillini, con Draghi a Palazzo Chigi e con un governo nuovo e più forte. Il Pd ha fatto saltare tutto

”
Meloni
Questo Parlamento, a guida Cinque Stelle, finché non lo cambi non risolve i problemi. Ci sono stati tre governi, tre maggioranze diverse: ce n'è uno che ha funzionato? No



La soluzione del centrista



La mossa di Casini

È di Pier Ferdinando Casini la risoluzione su cui Draghi ha deciso di porre la fiducia. Dal primo governo Berlusconi all'entrata nel Pd fino all'ipotesi di una sua salita al Colle, in questi 38 anni di Parlamento gli avversari di ogni colore politico gli hanno sempre riconosciuto una dote di mediatore. E la conoscenza delle istituzioni lo ha reso spesso uomo chiave in momenti di crisi. Il suo documento conteneva una sola e unica frase che avrebbe dato a Draghi la possibilità di proseguire senza veti. Proprio come l'ex capo della Bce aveva chiesto.



Il centrodestra applaude solo alle parole indirizzate dal premier al M5S Capannelli e vertici di emergenza. La delusione di Letta, l'euforia di Salvini

Il ministro leghista



L'abbraccio di Giorgetti

Il ministro leghista Giancarlo Giorgetti si è subito rivolto a Draghi con un sorriso e un mezzo abbraccio dopo il suo primo intervento in Senato. Un'immagine che strideva con la faccia seria di Salvini negli stessi minuti e soprattutto in contrasto con la successiva decisione della Lega di non votare la fiducia alla risoluzione Casini. Per quanto pubblicamente il ministro si sia sempre dichiarato in sintonia con Salvini, la linea è sempre stata «governista», di fedeltà a Draghi, che l'ha voluto al proprio fianco durante l'ultima conferenza stampa dopo l'incontro con i sindacati.

Il leader di Iv



Il grazie di Renzi

Un ringraziamento a Draghi e un chiaro messaggio politico per le prossime elezioni. È la sintesi dell'intervento in Senato del leader di Italia viva Matteo Renzi, che in questi giorni ha lavorato alacremente per il Draghi bis. Così, dopo aver confermato la propria fiducia con un «grazie per aver cambiato passo», l'ex dem lancia un amo: «Un mistero della fede capire come il Pd, ora, possa restare ancora insieme al M5S. A quel popolo che chiede a Draghi di proseguire, che chiede riformismo e non populismo, noi daremo una casa e daremo un tetto».



Peso:1-33%,2-95%,3-78%



L'uscita

Il premier
Mario Draghi,
74 anni,
lascia il Senato
dopo le
dichiarazioni di
voto dei partiti



Peso:1-33%,2-95%,3-78%

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Il discorso senza sconti e quel richiamo agli italiani

di **Roberto Gressi**

Le parole del premier Mario Draghi nell'Aula del Senato. Il richiamo ai cittadini italiani. Nel suo discorso ha difeso le scelte fatte. E sottolineato le criticità di questi mesi del governo da lui presieduto.

a pagina 5

Il discorso del presidente del Consiglio al Senato
La replica, dura, a chi parla di pieni poteri: voi decidete

Il richiamo agli italiani e la sfida «Partiti, pronti a un nuovo patto?»

di **Roberto Gressi**

«Qui c'è qualcosa che non funziona». La voce grave di Mario Draghi attraversa l'emiciclo di Palazzo Madama, un attimo appena dopo l'inizio del suo intervento, quello che avrebbe portato la politica a dire che ne aveva abbastanza di lui, con le sembianze di Giuseppe Conte, che nei corridoi qualcuno con irriverenza ieri definiva «l'utile idiota». Con il timbro di Matteo Salvini, che dopo il Papeete ha mandato avanti il suo capogruppo. Con un irricognoscibile Silvio Berlusconi, che ha dovuto registrare l'addio di Maristella Gelmini, con lui dalla prima ora. Una che raccontava, parlando della nascita di Forza Italia: «Sì, abbiamo vinto, va bene, ma tu non immagini nemmeno quanto ci siamo divertiti».

I cronisti delle dirette si affrettano a spiegare: il premier sta sollevando un problema tecnico, il microfono non funziona bene. Sì, certo che è così, ma il brusio dell'Aula lascia intendere che i senatori hanno capito. Hanno capito che Mario Draghi non farà sconti. Non dirà ad Alfonso Ciampolillo, detto Lello, che sta pen-

sando di diventare vegano, come fece Conte per avere il suo voto, quando il suo secondo governo stava per affondare.

Né dirà a Gianluigi Paragone che, tutto sommato, Italexit è cosa un po' ardita, ma ragionarci sopra bisogna, facendo dell'Europa un taxi sul quale salire o scendere quando fa comodo. Né, tantomeno, in cerca di un sostegno tradirà un Paese ferito, che parla attraverso le sue città devastate, i suoi cittadini trucidati, le sue ragazze violentate, i genitori che piangono i figli, soldati o bambini.

Ora si aspetta. Il premier dimissionario non è ancora andato al Quirinale. Se si seguissero i regolamenti, per altro, bisognerebbe comprendere meglio come uscire da un voto dove il plotone d'esecuzione ha marcato visita. Ma nella sostanza la strada è segnata e, salvo sorprese, avremo le elezioni anticipate, con Mario Draghi che si presenterà oggi dimissionario davanti alla Camera e si appresterà a gestire l'ordinaria amministrazione fino al voto. Che sarebbe un po' come avere Elon Musk a tenere le redini di una Coop di

quartiere, in attesa che una riunione di condominio decida con chi sostituirlo.

Del resto, nel suo intervento, il presidente del Consiglio lo aveva chiesto e richiesto: siete pronti? Siete pronti a fare insieme a me quello che gli italiani ci chiedono? Macché, no che non sono pronti, anzi, non ci pensano nemmeno. E lo si è capito dalle manovre, ma anche dal tono con cui Mario Draghi ha condotto la sua replica. «Siete voi che decidete, niente richiesta di pieni poteri, va bene?». E ancora: «Il reddito di cittadinanza è una buona cosa, ma se è fatto male e non funziona diventa una cattiva cosa». E poi, quasi con sofferenza, sul superbonus: «Se il meccanismo di cessione del credito mette in difficoltà migliaia di aziende, bisognerà metterci mano, che dite?».

Inutile negarlo, lo sguardo e il tono del premier, mentre dice queste cose, sono anno-



Peso:1-3%,5-91%

iati. Snobismo? Può essere. Ma per chi lo ha visto in tv è evidente come la noia sia frutto del rifiuto di partecipare al gioco dei rilanci, delle furbizie, della demagogia. Roba da campagna elettorale abbondantemente già iniziata. La replica ha avuto un segno inequivocabile: io ho capito e voi avete capito, risparmiamoci almeno la mortificazione dell'ipocrisia.

Il finale di partita era già scritto, senza scomodare Beckett. E quindi pare ozioso interrogarsi sul fatto se il premier abbia sbagliato i toni, magari volutamente. Il discorso in Aula è stato costruito con una semplicità voluta: soggetto, predicato, complemento. O se si vuole seguendo il motto evangelico che recita: il vo-

stro parlare sia sì sì, no no, perché il di più viene dal maligno. Certo non c'è stata ingenuità, da parte di uno come Mario Draghi, nell'uso delle frasi, ma un'ultima scommessa: il tentativo di convincere i partiti a coprire l'ultimo miglio, tutti insieme, prima di sfidarsi nella campagna elettorale. Il tentativo è fallito e il sospetto è che non sia successo per il rifiuto del premier di immiserire il programma comune infarcendolo di pseudo concessioni. A Palazzo Madama e a Montecitorio sono tutti abbastanza grandi e svezzi da sapere fino a dove ci si può spingere. La furia è esplosa in realtà quando hanno sentito citare gli italiani. Gli oltre duemila sindaci. Medici e infermieri, gli angeli della pandemia. La scuola, l'università, la

ricerca. Il mondo della produzione. L'elenco dell'Italia che chiedeva di affrontare uniti gli ultimi scogli è stato il vero scivolone del premier dimissionario, perché il richiamo a stare insieme questo Paese, o almeno chi lo rappresenta, non lo ha mai digerito. E il timore che tanto successo nel rendere più moderata l'Italia potesse avere un futuro, ha fatto il resto.

I messaggi del premier a Lega e Movimento 5 Stelle



Taxi e balneari
La riforma della concorrenza tocca i servizi pubblici locali, inclusi i taxi, e le concessioni di beni e servizi, comprese le concessioni balneari. C'è bisogno di un sostegno convinto all'azione dell'esecutivo, non di un sostegno a proteste non autorizzate, e talvolta violente.



Le armi all'Ucraina
La nostra posizione è chiara e forte: nel cuore della Ue, del G7, della Nato. Dobbiamo continuare a sostenere l'Ucraina in ogni modo: è previsto da una risoluzione. Come mi ha ripetuto al telefono il presidente Zelensky, armare l'Ucraina è il solo modo per permettere agli ucraini di difendersi.



«Pasticcio» Superbonus
Il problema non è il superbonus ma il meccanismo di cessione dei crediti disegnato senza discriminare o discernimento; è chi l'ha disegnato il colpevole della situazione. Ora bisogna riparare al malfatto, bisogna tirare fuori dai pasticci migliaia di imprese che si trovano in difficoltà.



Il reddito di cittadinanza
Sul salario minimo c'è una proposta della commissione europea, un tavolo che andrà avanti e credo si possa arrivare a una proposta che non veda il diktat del governo sul contratto di lavoro. Sul reddito di cittadinanza ho detto quel che dovevo dire, è una cosa buona ma se non funziona è una cosa cattiva.





Pausa

Il premier Draghi
si concede
un caffè dopo
il suo primo
intervento
in Senato
(LaPresse)



Peso:1-3%,5-91%

L'INTERVISTA A MARIATELLA GELMINI

«Lascio Forza Italia Non la riconosco più»

di Paola Di Caro

Per venticinque anni «sono rimasta fedele a Forza Italia» ma «quello che è successo ieri è gravissimo» dice la ministra Mariastella Gelmini. Quindi «lascio Forza Italia perché non la riconosco più».

a pagina 9

«Non riconosco più il partito Si è disciolto nel populismo»

di Paola Di Caro

ROMA Venticinque anni di fedeltà, l'ultimo in verità piuttosto contrastato è sfociato due mesi fa in un durissimo attacco al leader per il suo atteggiamento giudicato ambiguo sulla guerra in Ucraina. Si è rotto in pochi mesi il rapporto di Mariastella Gelmini con il Cavaliere e il suo partito. E non si è mai più ricostruito, anche se sul suo futuro la ministra uscente degli Affari regionali non si sbilancia su un suo futuro approdo: «Non ho preso alcuna decisione, non so cosa farò. Rifletto, ci penserò».

Perché sbattere la porta?

«Quello che è successo ieri è gravissimo. La crisi si era aperta a causa delle convulsioni del M5S: non era facile riuscire a prendersi la responsabilità di portare il Paese al voto in mezzo a una crisi senza precedenti, con l'inflazione ai massimi da quaranta anni, e una guerra. La FI che ho conosciuto in questi venticinque anni di militanza e di impegno politico, sarebbe stata dalla parte di Mario Draghi, che ha fatto un ottimo lavoro, è un convinto europeista, e che certo non è di sinistra».

E perché non è successo?

«Vuole la verità? Lega e FI il governo lo hanno sempre sopportato e non supportato. E già dalla settimana scorsa la Lega ha cominciato a mettere paletti, fino ad arrivare a pre-

figurare la richiesta di sostituire un ministro come Lamorgese (che non è dei 5 Stelle!), senza che da FI si alzasse una sola voce critica. La gestione di ieri è stata la rappresentazione dell'appiattimento acritico sulla Lega ed è stato il colpo definitivo di una storia ultra ventennale di battaglie liberali, riformiste e europeiste. Avranno anche il consenso dei tassisti probabilmente, ma non quello di chi crede nelle riforme, nell'UE, nel liberalismo e nella concorrenza. Non potevo restare un minuto in più in un partito che non riconosco».

Lega e FI si fonderanno per contrastare la Meloni?

«L'opprimente osmosi con la Lega era evidente da tempo. Mentre gli altri partiti di maggioranza riunivano i gruppi, le delegazioni di governo, i dirigenti, i vertici di FI parlavano solo con Salvini e con un ristretto cenacolo di dirigenti azzurri che meriterebbero la tessera ad honorem del Carroccio. I nostri parlamentari consultati solo a decisioni prese. E per quale risultato? Le elezioni ci sarebbero comunque state al più tardi in primavera: non far niente per impedirle adesso, mentre da ogni dove arrivavano appelli ad anteporre gli interessi del Paese, ha significato mettere a rischio gli obiettivi del Pnrr, la

legge di bilancio, il nuovo decreto Aiuti che era in gestazione... Un danno enorme per il Paese e un passo che indebolirà il fronte occidentale. Putin sarà soddisfatto».

Però FI e Lega hanno proposto un nuovo governo senza i 5stelle.

«Sì, dopo che il premier ha ribadito che non ci sarebbe stato un altro governo da lui guidato... Potevano direttamente chiedere le urne. Sarebbe stato più onesto».

Però oggi FI e Lega, con FdI, sfideranno un «campo largo» di centrosinistra affidato da Conte: non era un'occasione da sfruttare?

«Il centrodestra non è più tale e non è neanche una destra-centro. È semplicemente un cartello elettorale populista e sovranista: si uniscono per vincere ma hanno posizioni diverse su tutto. Dai vaccini, alla politica estera. Lega, FI e FdI hanno sostenuto fino a ieri tesi diverse, pure sul Pnrr con la Meloni. Anche ammesso che questa destra, che è riuscita anche a "consegnare" Draghi alla sinistra, vinca le elezioni, difficilmente riuscirà a guidare il Paese verso



Peso:1-3%,9-65%

la direzione giusta».

I suoi colleghi di governo come la pensano?

«Credo che siano come me basiti, ma non posso rispondere per loro. Certamente anche loro hanno sofferto la totale estromissione dalla gestione del partito. Siamo sempre stati per tutti questi mesi isolati al governo. FI anziché rivendicare i risultati di un esecutivo che le tasse ha iniziato a tagliarle, che ha gestito bene la pandemia, che ha avviato un'enorme opera di differenziazione energetica, ha continuamente messo i ba-

stoni fra le ruote in Parlamento. Il buono che è stato fatto sulle riforme rischia di andare al macero. Chi voleva subito uno scostamento di bilancio per aiutare famiglie e imprese, ha affossato il decreto Aiuti che il governo stava predisponendo. Adesso se ne riparla dopo le elezioni... prima i voti, poi le famiglie...».

Che resta del suo rapporto con Berlusconi?

«FI si è disciolta nel populismo salviniano. La FI che ho conosciuto non avrebbe avuto dubbi nello scegliere fra Draghi e le pulsioni sovraniste di

Salvini, e non avrebbe permesso che il presidente Berlusconi, che ha fatto grandi cose per il Paese, e che ha pagato per questo un prezzo alto, si allineasse a questa destra. Ho provato a convincerlo, ma è evidente che ha fatto la sua scelta, e io ho fatto la mia. Continuo a nutrire per lui stima e affetto. Pensare però che questa storia politica venga dissipata dentro la nuova destra trumpista e lepenista, mi addolora molto. Ma non posso far finta di nulla».

● **Con Mara Carfagna**



LE AZZURRE AL GOVERNO

La ministra per gli Affari regionali Mariastella Gelmini e la ministra per il Sud Mara Carfagna, 46 anni, entrambe in quota FI, in uno scatto della giornata in Senato. Anche la seconda ha mantenuto, in questi giorni, posizioni governiste e lontane dalla Lega, tanto da aver dichiarato mercoledì che qualcuno avrebbe dovuto «spiegare ai cittadini come un premier autorevole dopo 17 mesi viene visto come qualcuno da accompagnare alla porta». Posizioni che la allontanano molto da quanto deciso ieri dal suo leader e dal partito dove è «nata» e cresciuta.



Ex capogruppo Mariastella Gelmini, 49 anni, ministra per le Autonomie ed ex ministra dell'Istruzione durante il IV governo Berlusconi



Il leader Continuo a stimare Berlusconi. Pensare che questa storia politica venga dissipata nella destra trumpista e lepenista mi addolora



Peso:1-3%,9-65%

GLI SCENARI

I nuovi equilibri, corsa del centro

di **Francesco Verderami**

a pagina 13

L'obiettivo è trasformare il gradimento personale in consensi
Da Renzi a Toti, ora bisogna definire i confini del nuovo polo

Cambiano gli equilibri Attorno all'agenda Draghi parte la corsa del centro

di **Francesco Verderami**

ROMA Draghi lascia la scena, ma in campagna elettorale il suo nome sarà quello più citato. Persino il profilo delle coalizioni sarà influenzato dagli effetti del suo governo, e dal modo in cui è finito. Insomma Draghi c'è anche se non c'è già più. E proprio perché la figura del premier agli occhi dei partiti stava progressivamente assumendo un carattere politico, il centrodestra ha sfruttato l'apertura della crisi provocata da M5S per puntare alle urne ed evitare di venir destrutturato dall'azione di Palazzo Chigi. Già l'altro ieri si erano visti i prodromi della manovra: al vertice da Berlusconi — dove non erano stati invitati i ministri di Forza Italia — i tentativi di mediazione di Gianni Letta erano stati respinti. E ieri il Cavaliere ha risposto al telefono a Draghi solo a operazione completata. Tatticamente si tratta di una mossa «di scuola», che consente ai tre leader di compatarsi, di presentarsi uniti alle future elezioni e di impedire che la temuta «mutazione montiana» del premier si completi.

In realtà il centrodestra già oggi paga un costo per la sua

scelta. L'addio del ministro Gelmini alle file azzurre — e il disagio che al momento non si è tradotto in rottura di Carfagna e di Brunetta — prelude a un'emorragia di una decina di parlamentari forzisti dell'area «moderata». Quelli che, per dirla con il senatore Cingini, non si rassegnano alla «politica mangiata dalla demagogia». È un fatto però che l'accelerazione verso il voto toglie spazio e tempo al disegno di quelle pattuglie centriste che si muovono alla periferia della coalizione e sono attratte dal magnete draghiano. Si vedrà se il centrodestra sconterà un dazio elettorale per essersi cointestato l'offensiva finale contro il governo di unità nazionale. Ma non c'è dubbio che in campagna elettorale dovrà fronteggiare una narrativa degli avversari impostata proprio sulla figura e l'opera del premier.

«Sempre che il premier non scenda direttamente in campo», spiegavano ieri all'unisono un esponente di centro e un deputato del Pd. Sono speranze ridotte al lumicino e coltivate per qualche istante ieri sera dopo la scelta del Quirinale di imporre anche il passaggio alla Camera sulla fiducia. Ma ai centristi già basterebbe «un endorsement di Draghi con la sua agenda di governo»: «Un si-

mile evento sconvolgerebbe il quadro politico e potrebbe mettere in dubbio il pronostico che dà già per vincente il centrodestra alle elezioni». Bisognerebbe capire quanto del gradimento personale (molto alto) del premier si trasformerebbe in consensi. Eppure Renzi ci scommette. Lo si è capito nel dibattito al Senato, quando il leader di Italia viva ha annunciato che «daremo una casa e un tetto ai riformisti, perché il nostro sì a Draghi non riguarda solo il passato. Riguarda il futuro».

Quanto grande possa essere questa casa, non è dato sapere. La formazione di Toti, sebbene schierata con il premier, sarà chiamata a una scelta di campo. E siccome l'attuale sistema di voto ha una ferrea logica di schieramento e il governatore ligure guida una giunta di centrodestra, il passo sembrerebbe obbligato. Ma l'arcipelago cen-



Peso:1-1%,13-78%

trista che si muove sulla linea di frontiera tra i due blocchi può avere nell'agenda Draghi il collante ideale. Vale per Renzi quanto per Calenda. Come vale anche per Di Maio, che meditava altri progetti quando fece la scissione dal M5S e confidava di avere tempo per strutturare la sua operazione. Al punto che, il giorno dopo il distacco dai grillini e sotto l'effetto dell'endorfina, si lasciò andare a una confidenza con un collega ministro: «Vedrai... a settembre anche Giancarlo sarà dei nostri».

Vere o meno che fossero le aspettative, ieri sera «Giancarlo» Giorgetti le ha mandate deluse: «La fine del governo poteva avvenire in modo più dignitoso», ha commen-

tato laconico. Il ministro non lascia la Lega, ma insieme ai governatori fa trapelare un malcontento che promette di diventare qualcos'altro in futuro se il disegno elettorale di Salvini non andasse come da copione. Perché la verità è che in questi sedici mesi la figura di Draghi ha agito in profondità nei partiti della maggioranza. E per quanto nessuna forza politica abbia mai amato il premier, alcune di esse oggi — per calcolo o disperazione — si aggrappano all'ex capo della Bce per sfuggire a un destino apparentemente già segnato.

È il caso, per esempio, del Pd. Quando nacque il gabinetto di larghe intese, al Nazareno l'ostilità dei democratici verso Draghi si tradusse in

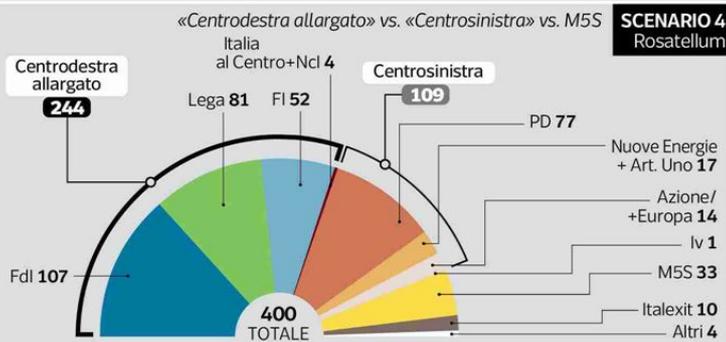
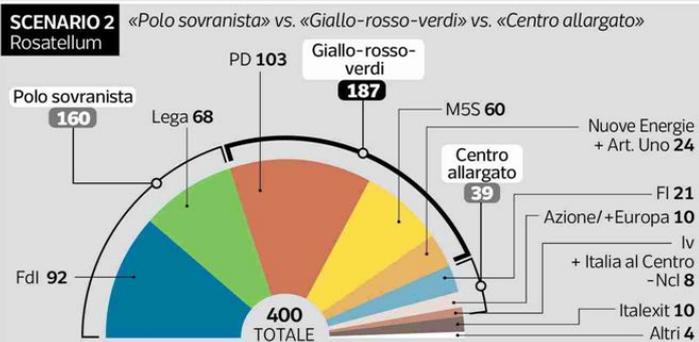
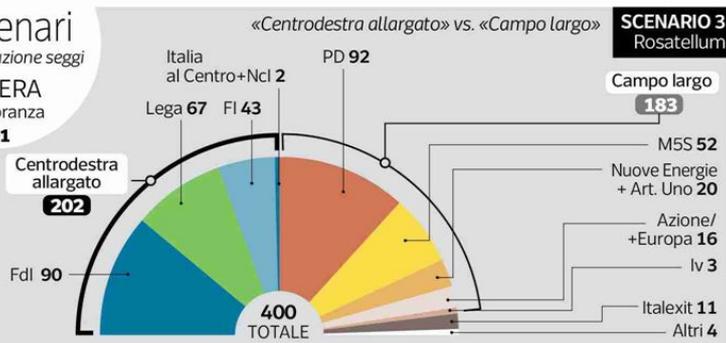
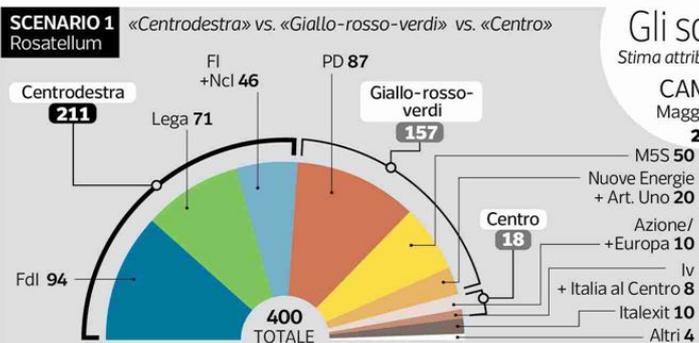
una frase: «Questo governo fa paura». Ora che fa paura il centrodestra, persino i dirigenti più avversi al premier hanno in tasca il suo santino. D'altronde a chi potrebbero affidarsi adesso che il «campo largo» non esiste più? Ieri, appena si è sparsa la notizia di un incontro tra Letta, Speranza e Conte è scoppiato il pandemonio nel partito dove non vogliono più sentir parlare del capo grillino. Via il punto di riferimento del progressismo, nel Pd si alzano le insegne di Draghi e della sua agenda. Guerini parla fitto con Renzi come non succedeva da anni. E Letta proverà ora a costruire un rassemblement nel nome di «super Mario». In fondo la partita elettorale si deve ancora giocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

Stima attribuzione seggi

CAMERA
Maggioranza
201



Simulazioni realizzate da Ipsos per Corriere della Sera, a cura di Lucio Formigoni, basate sulle stime di intenzione di voto pubblicate il 2 luglio 2022 e sull'elaborazione di 33.200 interviste (su 179.800 contatti) a campioni rappresentativi degli elettori italiani svolte tramite mixed mode (CATI/CAMI/CAWI) tra l'1 marzo e il 30 giugno 2022. Il documento informativo completo riguardante le stime sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggipoliticoelettorali.it.

I volti



Matteo Renzi Il leader di Italia Viva, 47 anni, si è già detto pronto a dare una casa a «chi chiede riformismo e non populismo»



Carlo Calenda Il segretario di Azione, 49 anni, ha annunciato la nascita di un nuovo soggetto che mira ad aggregare le forze «liberali ed europeiste»



Giovanni Toti L'ex forzista, 53 anni, sta cercando tesserati per Italia al centro, il nuovo soggetto politico con Quagliariello e Mastella



Peso:1-1%,13-78%

La rabbia dei falchi dopo le parole del presidente del Consiglio
Il nodo delle espulsioni e l'attacco dei governisti: «Inizia l'era Di Battista»

MOVIMENTO 5 STELLE

Conte: ci hanno messi alla porta Ma nel M5S esplode lo scontro

MILANO «Ma ti rendi conto?»: la rabbia esplode senza freni. È il momento in cui avviene lo strappo. Mario Draghi sta tenendo il suo discorso di replica e i big Cinque Stelle assistono. I falchi non trattengono la collera per le parole del premier su reddito di cittadinanza e superbonus: sono sul piede di guerra da ore riuniti negli uffici di Palazzo Madama e la situazione per loro stava volgendo al peggio. Giuseppe Conte era tentato di dare il via libera alla fiducia, dopo l'ennesimo cambio di rotta della giornata. L'ultima riunione, quella per forza decisiva, sulla permanenza o meno nel governo è come un ottovolante: le posizioni cambiano di ora in ora.

Di primo mattino parte il pressing dei falchi che chiedono la linea dura, poi nel corso delle ore c'è un ammorbidimento della linea. La diplomazia M5S tenta un ultimo disperato colpo. E quasi ci riesce. Il Movimento sente anche la pressione degli alleati dem, eppure i senatori sono furenti. Le chat di Palazzo Madama, già dopo il primo intervento di Draghi in Aula, sono

in fermento. I senatori mettono subito in chiaro la loro posizione: «Dobbiamo andarcene, che stiamo aspettando?». I governisti fanno scudo: «Così ci suicidiamo», dicono diversi esponenti. Alcuni si precipitano per allargare il più possibile il summit in corso, che inizialmente è ristretto a Conte e ai suoi vice. Partecipano anche i due capigruppo, Mariolina Castellone e Davide Crippa. La platea si allarga: alla fine sono presenti molti senatori e diversi deputati. Conte vuole ascoltare tutte le posizioni prima di fare una sintesi.

Lo scontro interno non si placa. Il muro contro muro di versioni e visioni contrapposte prosegue senza soluzione di continuità. Dopo la replica, però, la situazione raggiunge un punto di non ritorno. «Come possiamo votare la fiducia dopo che ha fatto a pezzi superbonus e reddito di cittadinanza? Ci vuole dignità», si sfoga un senatore. Ci si muove lungo una linea sottile e i vertici sono preoccupati: «Dobbiamo salvaguardare la compattezza del gruppo» è il mantra. Dopo la decisione di

non votare la fiducia, tra i governisti si respira scoramento: «Ora inizia l'era di Alessandro Di Battista leader dei Cinque Stelle».

Conte affronta i cronisti e attacca: «Abbiamo visto da parte del premier Draghi non solo indicazioni generiche, purtroppo su alcune misure c'è stato anche un atteggiamento sprezzante. Questo ci dispiace molto perché abbiamo ricevuto anche degli insulti». «Siamo stati messi alla porta e non c'erano le condizioni per proseguire una leale collaborazione», sostiene il presidente stellato. E ancora: «Il Movimento 5 stelle non ha mai chiesto un rimpasto o una poltrona in più. Non ha chiesto nulla di nulla per sé ma solo misure per i cittadini».

Dietro le parole del leader e la mossa compatta dei senatori, però, covano ruggini profonde. Che potrebbero avere epiloghi inattesi. L'avvocato Lorenzo Borré ieri ha ricordato in un post: «Visto che il co-

dice etico, utilizzato spesso e volentieri come una clava verso i dissidenti, imponeva la votazione a favore della risoluzione Casini (in quanto stabilisce l'obbligo di votare la fiducia a governi M5S, ndr), ora che si fa? Si attua l'autoespulsione di massa?». L'ipotesi di chiedere l'espulsione dell'intero gruppo di senatori — precludendo loro una futura rielezione o un incarico interno — è già al vaglio di attivisti e delusi. In questo modo, verrebbero tagliati fuori da un futuro nel M5S contiano anche big come Paola Taverna o Vito Crimi, Ettore Licheri o Mario Turco. Una situazione al limite del grottesco. C'è chi ricorda: «Paragone è stato cacciato proprio per non aver votato la fiducia». Anche in questo caso, la strada si presenta tortuosa perché il collegio dei probiviri annovera tra le sue fila proprio due senatori (Barbara Floridia e Danilo Toninelli) e quindi sarebbe in conflitto di interessi per un giudizio sui colleghi di Palazzo Madama. Il duello tra fazioni, insomma, non è per niente concluso.

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16-22%,17-6%

Le tappe

L'uscita di Di Maio e i motivi della rottura

✓ È il 21 giugno quando Luigi Di Maio, ministro degli Esteri, annuncia la sua uscita dal Movimento 5 Stelle («una scelta sofferta, che mai avrei immaginato di dover fare»). Con lui circa 50 deputati e oltre dieci senatori che vanno a formare due nuovi gruppi alla Camera e al Senato, dal nome «Insieme per il futuro». Due, sostanzialmente, i motivi della rottura tra Di Maio e Conte, capo politico del M5S. La posizione di quest'ultimo sull'Ucraina, critico sul nuovo invio di armi; e la regola del limite doppio mandato, contestata da Di Maio



La frattura interna tra falchi e governisti

✓ Nel frattempo anche ciò che resta del M5s inizia a lacerarsi. Il 6 luglio Giuseppe Conte aveva presentato al premier un documento in 9 punti, contenente alcune rivendicazioni considerate fondamentali per l'appoggio grillino al governo (dal reddito di cittadinanza al Superbonus). Si creano due schieramenti: da una parte i governisti (50 tra Camera e Senato) guidati da Davide Crippa (foto), capogruppo a Montecitorio, che intendono appoggiare Draghi; e dall'altra i falchi duri e puri che spingono per una uscita dall'esecutivo



Peso:16-22%,17-6%

LA SCELTA DEI 5 STELLE

Conte, l'ultimo dietrofront

di **Tommaso Labate**

a pagina 17

Il leader

Prima dà l'ok alla fiducia, 40 minuti dopo fa dietrofront La giornata da luna park dell'ex premier barricadero

Il capo politico aveva trovato un accordo con Letta e Speranza

di **Tommaso Labate**

ROMA «Allora rimaniamo così, io farò di tutto coi miei per arrivare a questo punto. Noi votiamo la fiducia a Draghi ma ritiriamo i ministri dal governo. Tanto per evitare equivoci: diciamo sì alla fiducia ma il nostro, da stasera, diventa un appoggio esterno». Dire dell'incredibile luna park che è stata la giornata di Giuseppe Conte, lo starter che ha premuto il grilletto di una crisi di governo che ha preso pieghe imprevedibili, vuol dire raccontare cinque o sei personaggi a cui l'ex presidente del Consiglio ha prestato corpo e voce durante la giornata più lunga di una legislatura corrente. Il barricadero neo-leader dell'opposizione ma anche il placido cucitore di una tela governista, l'avvocato azzeccagarbugli che scandaglia le norme del regolamento del Senato ma anche il giudice severo che ripete «faccio come dico io», il *totus politicus* che elabora trame ma anche il capopopolo che le disfa. Tutto

spalmato in quindici-sedici riunioni che si susseguono una dopo l'altra; tutto in una stessa persona.

A metà pomeriggio, si materializza la versione più governista del Conte degli ultimi mesi. L'ex presidente del Consiglio ha parlato a più riprese con Dario Franceschini e Francesco D'Inca, poi è arrivato il momento di ricevere nella stanza del Senato dove trascorre l'intera giornata — quella in uso alla capogruppo Mariolina Castelloni — gli altri due leader del vecchio campo largo, Enrico Letta e Roberto Speranza. «Allora siamo d'accordo?», ripetono quasi all'unisono i segretari di Pd e Articolo 1, tentando di pescare l'unico jolly che può salvare il salvabile. «Siamo d'accordo, io ci provo», replica il capo politico del M5S. «Fiducia sì, ma subito dopo i nostri escono dal governo e il mio diventa un appoggio esterno».

Il miraggio dura una quarantina di minuti. Letta e Speranza, insieme a D'Inca e Franceschini, hanno giusto il tempo di recapitare il ramoscello d'ulivo contiano a Draghi e al Quirinale. Poi tutto torna indietro come le navi di Ulisse respinte dal vento proprio quando erano pronte ad attraccare a Itaca. Conte li chiama al telefono. E urla: «Ma l'avete sentito quello che ha detto Draghi nella replica? Io dovrei chiedere ai miei di votare la fiducia a una persona del genere? Qui non si tratta della mia dignità persona-



Peso:1-1%,17-73%

le, quella non dipende certo da Draghi e comunque me ne fregherei. Qua si tratta di chiedere ai senatori del M5S di votare la fiducia a uno che ha appena calpestato la dignità politica di tutto il Movimento!».

Nella stanza della Castelloni l'aria condizionata va e viene. Conte si toglie e si rimette la giacca cento volte, allenta la cravatta e poi la ricompono, la celeberrima pochette si trasforma in una specie di fazzoletto ai limiti dell'inservibile. Nelle riunioni che si susseguono una dopo l'altra — i vice, i capigruppo, la delegazione dei ministri — il capo politico fa la colomba coi falchi e il falco con le colombe. Stefano Buffagni, che entra ed esce dalla stanza alla ricerca di

un'interlocuzione qualsiasi che possa salvare il salvabile, si attacca al telefono: «Che vi avevo detto? Ve l'avevo detto o no che se iniziava una crisi così al buio, poi finiva male? Io vivo in mezzo a gente che si spacca la schiena. Gli italiani ci impalano tutti, dal primo all'ultimo politico. E fanno bene».

Quando Draghi finisce di leggere la sua replica, gli spazi di manovra si annullano del tutto. Il centrodestra ha virtualmente staccato la spina. C'è l'ultimo filo di un gomito di trattativa che passa dalla scrivania di Conte. E Conte decide di farlo in mille pezzi. «Draghi ci ha insultato. Ha insultato le proposte politiche del Movimento. Ma non si è limitato a insultarci. L'ha fatto

con livore». Attorno a lui, c'è gente con le mani nei capelli. «Ohi, be'? Che vi aspettavate?», dice il capo politico quando l'assemblea permanente sta per sciogliersi, forse per sempre. «Non si tratta di me. Io mi porto appresso la responsabilità di un intero movimento». Qualche ora dopo s'è fatta sera, l'aria condizionata viene abbassata, le finestre aperte. Conte, dopo una giornata di risposte, passa alle domande. Dall'ultima riunione con la cerchia ristretta: «Ma secondo voi Mattarella che cosa fa adesso?». Sipario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

165
Parlamentari
Quanti sono oggi i deputati (104) e i senatori (61) del Movimento 5 Stelle: all'inizio della legislatura erano 338

Era pronto all'appoggio esterno, ha cambiato idea dopo aver ascoltato la replica di Draghi: «Ha calpestato la nostra dignità politica»



Ex premier Il leader del M5S Giuseppe Conte fotografato mentre esce di casa per recarsi al Senato. È stato presidente del Consiglio dal 1° giugno 2018 al 13 febbraio 2021 (Alessandro Di Meo/Ansa)



Peso:1-1%,17-73%

All'interno

Quelle telefonate a vuoto con il Cavaliere, poi la resa

di **Stefano Cappellini**

● a pagina 3

Il retroscena

Telefonate, vertici e bugie poi il premier molla “La palla è al Quirinale”

di **Stefano Cappellini**

ROMA – Si potrebbe partire dal finale di giornata, ha valore simbolico. Nel tardo pomeriggio, mentre al Senato va in scena la conta sulla fiducia, Mario Draghi e Sergio Mattarella concordano di spostare a oggi la salita del presidente del Consiglio al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Non è una scelta dilatoria, la premessa di un improbabile colpo di scena, è la meditata volontà di lasciare che l'ultima istantanea di una delle giornate più surreali della storia della politica italiana resti fissata sui responsabili della caduta del governo: Giuseppe Conte, Matteo Salvini, Silvio Berlusconi, in ordine di apparizione sulla scena della crisi.

Draghi si dimetterà stamattina al Colle dopo aver parlato alla Camera, ma senza seguire il dibattito, e dopo aver riunito il Consiglio dei ministri. Resterà in carica fino alle elezioni, si capirà dopo il passaggio da Mattarella con quali poteri. E anche con quali ministri, perché questa è pure la prima crisi di ogni tempo in cui i ministri espressi dai partiti che non votano la fiducia restano al loro posto come nulla fosse. Di sicuro, il presidente Consiglio non è sfiduciato. Può essere la base per un estremo tentativo di ricomposizione della maggioranza? Difficile, quasi impossibile, la notte non sempre porta consiglio. «La palla è a Mattarella», è

l'ultimo sussurro da Palazzo Chigi prima di spegnere le luci.

Due istantanee invece rendono bene le ore vissute ieri da Draghi. La prima: il suo volto livido, teso come mai altre volte in occasioni pubbliche, con il quale poco prima delle 17 ha pronunciato la breve replica al dibattito dell'aula di Palazzo Madama. La seconda: il sorriso disteso, non forzato, con il quale ha salutato alcuni cittadini quando è uscito dal Senato un paio d'ore più tardi. Lo si potrebbe definire quasi un moto di sollievo. La richiesta alle senatrici e ai senatori di votare la fiducia sulla risoluzione di Pierferdinando Casini, l'unica che, se approvata, avrebbe garantito la prosecuzione del suo governo, non nascondeva speranze di successo.

A Draghi era chiaro dalla mattina, dopo l'intervento del capogruppo leghista Massimiliano Romeo, che non era aria di ripartenza. Questo non significa che non abbia provato a muoversi. Ha cercato più volte al telefono Berlusconi. Il solo che avrebbe potuto frenare l'ansia di Salvini di tornare al voto e al Viminale. Non glielo hanno passato. «Il presidente non può rispondere». «Il presidente è un attimo impegnato». Lì il premier ha capito che la partita era chiusa. Decide Licia Ronzulli chi parla con Berlusconi. E Ronzulli de-

cide con Salvini.

Durante la pausa dei lavori del Senato, due ore di frenetici contatti dopo l'ora del pranzo degli italiani, si è consumata l'ultima possibilità di una soluzione. Enrico Letta e Roberto Speranza hanno cercato di riportare a bordo Giuseppe Conte. Anzi, erano convinti di esserci riusciti dopo averlo incontrato, uno spiffero di ottimismo è arrivato anche all'orecchio di Draghi. Ma nel frattempo Salvini resisteva anche al pressing del Quirinale. E Berlusconi? Finalmente c'è un colloquio telefonico. Ma forse, per Draghi, sarebbe stato meglio continuare a trovare occupato.

All'ora della sua replica Draghi sa bene che non c'è più alcun margine per ripartire. Infatti le poche gelide parole spese in quel momento servono solo a replicare duramente alle critiche ricevute dentro e fuori l'aula. La stoccata a Giorgia Meloni, l'aspirante presidente del Consiglio amica e ammiratrice dell'ungherese Viktor Orbán, che accusava lui di chiedere «pieni poteri». La bordata ai 5S sul superbonus: avete scritto una norma pasticciata, è stato il sen-



Peso: 1-1%, 3-43%

so, avete messo voi in crisi le aziende sui crediti. Accuse ancora meno diplomatiche di quelle già ruvide del discorso del mattino, dove i fendenti più tesi erano stati rivolti alla Lega, rimproverata di fomentare le rivolte di piazza contro il governo.

Quella richiesta di voto sul testo formulato da Casini, già rivale nella corsa al Colle, è servita a verbalizzare l'identità dei partiti che hanno deciso di portare il Paese al voto in autunno. Draghi se la sarebbe anche risparmiata, il Quirinale la considerava un passaggio doveroso della parlamentarizzazione della crisi. Occorreva che il gioco del cerino, il teatrino di M5S e Lega che per tutto il giorno si sono marcati in aula per provare a rimpallarsi la colpa del patatrà, noi votiamo la fiducia ma se non ci sono quelli, noi la votiamo se quelli non chiedono che non ci siamo noi, si concludesse con una as-

sunzione di responsabilità formale. Poi, nemmeno all'atto finale i partiti in uscita hanno scelto una strada dritta: presenti in aula ma non votanti i grillini, fuori dall'aula il centrodestra.

Letta, il leader più vicino a Draghi dall'inizio alla fine della crisi, ha sperato nel colpaccio: se Conte avesse votato la risoluzione Casini forse non sarebbe bastato a tenere in vita il governo, ma avrebbe lasciato uno spiraglio all'alleanza per fronteggiare alle elezioni la destra unita, che farà un solo boccone della gran parte dei collegi uninominali. «È un calcio di rigore per voi», ha detto Letta a Conte per convincerlo. Il leader M5S ha preso tempo. Poi ha tirato alto.

A sera Draghi si è riunito con i suoi collaboratori più stretti. Sfinito. Preoccupato, dicono, per le grane che rischiano di abbattersi sul Paese mentre i partiti potranno con-

centrarsi a tempo pieno sulla campagna elettorale. Per alcuni era già iniziata da tempo. Conte, Salvini e Berlusconi. I tre leader più ostili alla linea del governo sulla guerra in Ucraina. Due di loro, con tutta probabilità, saranno presto di nuovo al governo. Come potrà cambiare la linea dell'Italia in politica estera, Draghi lo ha anticipato così: «Abbiamo assistito a tentativi di fiaccare la nostra opposizione al disegno del presidente Putin». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione concordata con il Colle di rinviare a oggi le dimissioni per lasciare in primo piano gli autori della crisi
Le giravolte di Conte e Berlusconi



Peso:1-1%,3-43%

Letta e il nuovo campo da costruire “Solo noi leali, l'Italia ci premierà”

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «E ora gli italiani saranno chiamati a scegliere fra chi ha affossato il governo e chi invece l'ha sostenuto sino all'ultimo istante». Quando, a sera, Enrico Letta appare sugli schermi del *Tg1* per commentare l'epilogo di «un giorno triste e drammatico per l'Italia», la decisione è praticamente già presa. Nella bolgia di palazzo Madama non è morta soltanto l'unità nazionale, è finita pure l'alleanza giallorossa. «La responsabilità di aver innescato la crisi è dei Cinquestelle, sono loro ad aver regalato un assist alla destra», scrive l'epitaffio uno degli esponenti dem più vicini al segretario, senza però dichiararsi perché spetta ora agli organismi di partito assumere una deliberazione formale. «In un colpo solo hanno mandato via Draghi, disintegrato la nostra coalizione e aperto la strada a elezioni anticipate. Oggi con il Movimento di Conte si è consumata una frattura impossibile da ricomporre».

E dire che ce l'aveva messa tutta il leader del Pd. Per una settimana intera ha provato a ricucire, tessendo una tela di promesse e minacce, lusinghe e avvertimenti per recuperare l'avvocato pugliese alla causa governista. Invano. Persino l'ultima, disperata mediazione tentata metà pomeriggio, quando la Lega aveva già dettato in Aula condizioni irricevibili per il premier e per il Pd – proseguire senza i grillini e con un esecutivo «profondamente rinnovato» – è stata rispedita al mittente. Nell'ufficio dei gruppi parlamentari, dove Letta e Roberto Speranza raggiungono Conte per cercare una sponda, persuaderlo a costruire insieme un argine contro la slavina in arrivo da destra, il capo dei Cinquestelle op-

pone resistenza, fatica a impegnarsi, tentenna. Mostrando infine una vaga disponibilità a valutare la fiducia (che poi però si tradurrà nella scelta di non partecipare al voto), frutto anche del pressing forsennato di Dario Franceschini, che per tutta la mattina aveva lavorato ai fianchi i vertici del Movimento per persuaderli a far fronte comune.

Lo dice chiaro il segretario del Pd nell'ora della resa: «Purtroppo eravamo troppo pochi a volere questa mediazione». Lui, insieme al suo partito, hanno fatto oltre l'impossibile, ma non è bastato: «In questo giorno di follia, il Parlamento decide di mettersi contro l'Italia», twitta quando la conta in Senato è ancora in corso. «Noi ci abbiamo messo tutto l'impegno per evitarlo e sostenere il governo Draghi. Gli italiani dimostreranno nelle urne di essere più saggi dei loro rappresentanti». Parla a Lega a Forza Italia, il segretario dem, ma soprattutto agli ormai ex alleati. Senza più reticenze, con l'orgoglio di guidare l'unica forza politica che s'è mostrata leale, ha saputo tenere la barra dritta sino in fondo. «Tre grandi partiti della maggioranza, in forme diverse, hanno deciso di porre fine a questa esperienza», punta il dito Letta. «In particolare Berlusconi e Salvini, che hanno tolto la fiducia a seguito della scelta del M5S che una settimana fa ha aperto la crisi». Non intende più tacere, il segretario. Per giorni si è cucito la bocca, prendendosi gli insulti di chi lo accusava di restare troppo in silenzio di fronte alla «irresponsabilità di Conte». Ma ora che Draghi è caduto e non c'è più niente da salvare «dobbiamo fare un'operazione verità», confida.

È deluso e amareggiato, il segretario dem. Il blitz lega-forzista lo ha

colto alla sprovvista. Che arrivasse a staccare la spina proprio non se l'aspettava. «Se penso a tutto quello che va in fumo, i miliardi del Pnrr, le riforme che non arriveranno... Credo che andremo alle elezioni rapidamente e gli italiani sceglieranno tra chi ha voluto affossare il governo e chi ha cercato di portarlo avanti», sospira. Con quale schema di gioco e quali alleanze è però tutto da definire. Il campo largo non c'è più, minato fino all'esplosione da chi avrebbe dovuto difenderlo. E adesso bisogna pensare a ricostruirlo. Osservando con attenzione le crepe aperte in FI con l'addio di Maria Stella Gelmini. Riaprendo il dialogo con i centristi. Ma badando bene – spiega un autorevole dirigente dem – a non consegnarsi ai renziani, quelli che, dentro e fuori il Pd, vorrebbero riprendersi lo scettro. Se ne discuterà già oggi, in segreteria nazionale.

«Noi abbiamo preferito l'interesse generale a quello di parte», insiste l'inquilino del Nazareno, tracciando le coordinate dell'incipiente campagna elettorale. «Ci siamo sforzati per convincere gli altri partner di governo a pensare agli italiani anziché a se stessi. Non ci siamo riusciti, ma la nostra linearità pagherà nel Paese». È questo che dirà ai banchetti e alle Feste dell'Unità subito mobilitati per «smentire la vulgata» che il Pd è destinato a perdere. «Salvini e Meloni non hanno la vittoria in tasca», taglia corto Letta nella notte. E cita Sant'Agostino: «La speranza ha due bellissimi figli, lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose, il coraggio per cambiarle».

La partnership con l'Italia è forte e continueremo a collaborare su una serie di questioni prioritarie, tra le quali il sostegno all'Ucraina

La Casa Bianca

La delusione del capo dei dem, che fino all'ultimo ha tentato la mediazione: “Giorno drammatico per il Paese”. Già deciso il divorzio dai 5 Stelle



Peso: 62%



📷 Segretario
Enrico Letta, 55 anni, è il leader del Pd dal 14 marzo del 2021. È stato premier dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014.

FABIO FRUSTACI/ANSA



Peso:62%

L'opposizione

Meloni guarda alle elezioni «So come si governa l'Italia»

► FdI vince la partita senza neanche doverla giocare: «Finalmente si vota» ► Berlusconi chiama: «Non dobbiamo sbagliare mosse». Trattativa sui collegi

LA STRATEGIA

ROMA È la vincitrice della partita, senza neppure averla dovuta troppo combattere, e Giorgia Meloni va a godersi il successo nella festa del suo partito a Piazza Vittorio. Raggiante, super-combat, apre subito in tempi mozzafiato la campagna elettorale la leader di FdI. «Crediamo che la legislatura debba dichiararsi conclusa, se tutto va bene si potrebbe votare tra due mesi. Noi siamo pronti, il centrodestra abbastanza pronto», grida dal palco. I militanti si spellano le mani. E lei: «Votate e scegliete, la nazione ha disperato bisogno di recuperare orgoglio e libertà».

Anche questa volta Giorgia era convinta che Salvini e Berlusconi l'avrebbero tradita, trovando il modo per non raggiungerla all'opposizione, e invece le sue peggiori aspettative sono state tradite. Ed è stata lei a farsi inseguire dagli alleati nella linea della rottura. Voleva il voto subito e lo avrà la leader della destra che già pregusta Palazzo Chigi e

molti dei suoi già hanno cominciato a disegnare gli organigrammi di governo. Chi al Viminale? Di nuovo Salvini? Nessuno stravede all'ipotesi. E comunque, ancora si deve votare e ancora si deve vincere. E prima di questo c'è da scannarsi sulla distribuzione dei collegi uninominali dove, in quelli del Nord, per la prima volta la Meloni vuole avere un trattamento privilegiato avendo sbaragliato la Lega in quelle contrade alle ultime amministrative. Ma appunto: si vedrà. Ora, c'è che il centrodestra ha fatto il suo esordio in modalità comanda Meloni e lei facendo coppia una volta tanto con Salvini è riuscita a trascinare il vecchio Cav sulla linea dura. E ieri sera, dopo il voto di fiducia, Giorgia e Silvio si sono sentiti al telefono con lui tutto flautato («Vedi, cara, ora non dobbiamo sbagliare neppure una mossa») e lei finalmente soddisfatta perché «la nostra coalizione trova sempre unità quando fa la battaglia giusta e questa contro il governo Draghi lo è».

IN PIAZZA

Ma rieccola in piazza: «Il racconto secondo cui se noi votiamo si blocca il Pnrr non regge. La Francia ce l'ha un Pnrr? Perfetto, negli ultimi 4 mesi hanno votato due volte. La Germania

ce l'ha un Pnrr? Hanno votato anche loro. In tutto il resto del mondo si vota quando c'è una situazione instabile, perché chi conosce la legge sa che nelle democrazie il governo rimane in carica fin quando non si forma un nuovo esecutivo». Guarda indietro agli ultimi anni la Meloni e trova che così non si poteva andare avanti: «Abbiamo avuto tre governi diversi, tre maggioranze diverse. Ce ne è uno che ha funzionato? No, la storia ci ha dato ragione. Perché gli unici governi che funzionano sono quelli con una maggioranza coesa». Che quella del centrodestra lo sarà è tutto da vedere. «Un anno fa - osserva Giorgia - tutti ci guardavano dall'alto in basso, dicevano che non capivamo niente, che stavamo tornando nella fogna ed eravamo dei velleitari». Ma ora, la rivincita della presidentessa.

In effetti è vittoria piena per Giorgia la caduta di Draghi perché il rischio che continuando la legislatura si darebbe fatta la



Peso:38%

legge proporzionale non era fantapolitico. E una legge così avrebbe fatto saltare il centro-destra e marginalizzato FdI.

NUOVA FASE

Scampato pericolo e si parte con una nuova stagione tutta comizi estivi, campagna elettorale da bagnasciuga e prima volta delle urne politiche nazionali a inizio autunno. E avrà gioco facile la leader FdI a ribadire nei comizi la sua coerenza - «Mai fatti inciuci, mai partecipato a governi che non fossero frutto della scelta degli elettori» - ed è

partita lancia in resta: «Mi ha stupito Draghi che va in aula al Senato e dice: decido di restare perché me lo hanno chiesto gli italiani. Nelle democrazie occidentali la volontà dei cittadini si manifesta con un voto libero e segreto. Le parate si fanno nei regimi».

Per adesso è a Piazza Vittorio la leader FdI. Ma immagina di avere già un piede o due a Palazzo Chigi, seduta nella stessa stanza in cui Draghi (con cui ha avuto un leale rapporto di stima tra avversari) sta per preparare gli scatoloni: «Se ho già una squadra di ministri pronta? Io

ho le mie idee su come vada governata questa nazione, su cosa vada fatto, su quale debba essere la sua strategia industriale, su quale debba essere il suo posizionamento geopolitico. Il tema di chi fa cosa arriva dopo che hai stabilito tutto questo».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA LEADER:
«IL PNRR A RISCHIO?
IN FRANCIA SONO
ANDATI DUE VOLTE
ALLE URNE E NON
HANNO PERSO I FONDI»**

**FRATELLI D'ITALIA
CHIEDE PIÙ SEGGI
AL NORD
E RAGIONA SUI
MINISTRI DEL
FUTURO ESECUTIVO**



Giorgia Meloni, leader di FdI: «Mi guardavano dall'alto in basso, ora si è visto chi capisce le dinamiche democratiche»



Peso:38%

IL QUIRINALE

**MATTARELLA DECISO
VOTO IL 2 OTTOBRE**

UGO MAGRI

Il «miracolo» non c'è stato, e andremo a votare. Sul Colle nessuno si era fatto illusioni prima, tantomeno se le fa adesso. Ma la Repubblica ha il suo galateo, le istituzioni procedono secondo i loro ritmi a volte maestosi. Dunque anzitutto dovrà concludersi il dibattito parlamentare che è importantissi-

mo: fa emergere le responsabilità di questa crisi, chi l'ha provocata (i Cinque stelle) e chi vi è balzato cinicamente a cavallo (il centrodestra). - PAGINA 3

Il Quirinale

Mattarella, al voto il 2 ottobre “La parola al popolo sovrano”

Appena arriveranno le dimissioni il Quirinale scioglierà le Camere escluse nuove consultazioni, il Presidente vuole parlare alla Nazione

IL RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

Il «miracolo» non c'è stato, e dunque andremo ineluttabilmente a votare. Sul Colle nessuno si era fatto illusioni prima, tantomeno se le fa adesso, dopo il pessimo spettacolo di ieri. Ma la Repubblica ha il suo galateo, le istituzioni procedono secondo i loro ritmi a volte maestosi. Dunque anzitutto dovrà concludersi il dibattito parlamentare che è importantissimo, in quanto fa emergere agli occhi dei cittadini le responsabilità di questa crisi, chi l'ha provocata (i Cinque stelle) e chi vi è balzato cinicamente a cavallo (il centrodestra).

In Senato il governo ha ottenuto una fiducia politica-

mente insostenibile, con soli 95 voti a favore; oggi tuttavia si replica alla Camera. Anche lì dovrebbe esserci un dibattito, e pure nell'aula di Montecitorio sono previste delle votazioni. Mario Draghi deciderà il da farsi, se prendervi parte o tagliare corto anticipatamente. Tutto, ma proprio tutto, fa ritenere che presto o tardi il premier salirà le rampe del Colle per dare le dimissioni, questa volta definitive. Però ieri sera non l'aveva ancora fatto e non sarà certo il capo dello Stato a mettergli fretta. Per rispetto tanto di Draghi quanto del Parlamento.

Ciò significa che, come in una serie tivù, dobbiamo attenderci nuovi colpi

di scena, e magari un lieto fine di cui al momento non si scorgono le premesse? L'«happy end» pare del tutto escluso. Chi immagina qualche carta misteriosa tenuta in serbo dal Quirinale è fuori strada: le magie sono esaurite. Ma ci sono, appunto, delle procedure da rispettare. Ad esempio, quando il premier salirà a dimettersi Sergio Mattarella lo pregherà di restare in carica «per il disbrigo degli affari correnti». Oppure, come usa dire, per «l'ordinaria amministrazione».



Peso:1-4%,3-63%

Che cosa significa in concreto? Draghi potrà partecipare ai prossimi summit internazionali e li rappresenterà l'Italia, su questo non ci piove. A maggior ragione vedrà i sindacati per discutere di cuneo fiscale, di salario minimo e di tutte le altre questioni al centro del negoziato. In caso di emergenza economica, energetica o sanitaria, il governo dimissionario verrà autorizzato dal Colle a emanare decreti che tuttavia, come tutti i provvedimenti d'urgenza, andranno convertiti in legge entro i canonici 60 giorni.

L'unico vero insormontabile handicap dell'ordinaria amministrazione è che il premier non ha più l'arma della fiducia per imporre la disciplina parlamentare. Impossibile dunque mandare avanti un piano di riforme, specie se ambiziose, comprese quelle necessarie per incassare i miliardi europei. Ecco perché serve un governo nella pienezza dei suoi poteri. Ed ecco come mai, una volta che Draghi avrà dato le dimis-

sioni, Mattarella scioglierà le Camere senza le lungaggini delle consultazioni.

Quello che vogliono i partiti è già chiaro agli occhi del presidente. Ha personalmente chiamato Matteo Salvini e Silvio Berlusconi per farselo illustrare. Entrambi ieri hanno letto per telefono a Mattarella il comunicato della rottura, in cui pretendevano la nascita di un Draghi-bis con altre facce e nuovi programmi. Musica dell'avvenire. L'uomo del Colle ne ha preso atto senza commenti, perché il tempo delle manovre si è esaurito, l'ultima parola tornerà al popolo sovrano.

Se dipendesse da Mattarella si voterebbe non appena lo consentono le lungaggini organizzative e burocratiche. Calcolando 60 giorni per le liste e il resto, la prima data utile cadrà domenica 25 settembre. Però quel giorno ricorre la Vigilia del Capodanno ebraico, una festa importante. Per cui è probabile

che la scelta di Mattarella alla fine cada sulla domenica successiva, il 2 ottobre. In questo modo, calendario alla mano, il futuro governo entrerebbe in azione intorno a metà novembre: ancora in tempo, forse, per varare la legge di Bilancio prima di Capodanno e scongiurare di un soffio l'esercizio provvisorio. Cioè la paralisi amministrativa. Chiunque vincerà le elezioni non potrà accusare il Quirinale di aver menato il can per l'aia.

Tutto adesso dipende da Draghi, spiegano da quelle parti. Se in giornata il premier si dimetterà, le decisioni di Mattarella saranno rapide perché lungamente meditate. Il governo delle larghe intese era nato come ultima spiaggia, la sua fine travolgerà questa XVIII legislatura segnata dai populismi. Il presidente la scioglierà con il cuore gonfio di rammarico per i contraccolpi che ne riceveranno l'Italia, l'Europa, l'intero Occidente democratico. Però prima di firmare il decreto che manda tutti a

casa l'uomo del Colle ne spiegherà pubblicamente le ragioni. Magari presentandosi davanti alle telecamere per rivolgersi direttamente agli italiani, come in altri momenti altrettanto drammatici nella vita della Repubblica. Chi lo conosce prevede che non farà sconti a nessuno. Sarà un momento di trasparenza democratica e, soprattutto, di verità. —

L'alternativa per le urne è il 25 settembre ma sarebbe la vigilia del Capodanno ebraico

Le opzioni sul tavolo

- 1** La fine anticipata di questa legislatura dipenderà dalle dimissioni di Draghi che non sono ancora formalizzate
- 2** Mattarella potrebbe chiedere a Draghi di restare in carica fino alle elezioni per la gestione degli affari correnti
- 3** Se Draghi non accettasse, il Quirinale dovrebbe affidare l'incarico di "traghettatore" a un nuovo premier
- 4** Se le Camere venissero sciolte questa settimana i cittadini potrebbero votare il 25 settembre o il 2 ottobre

Nei colloqui di ieri i partiti hanno dato indicazioni chiare: non si torna indietro



Il capo dello Stato Sergio Mattarella, 80 anni, riceverà Mario Draghi nelle prossime ore. Giovedì 14 luglio aveva rifiutato le dimissioni del premier rimandando la discussione alle Camere



Peso:1-4%,3-63%

LA GIORNATA

I timori di Renzi e Casini tra lacrime, risse e Xanax

Francesca Schianchi

Il Parlamento

Casini sconfortato, Bonino ironica l'ultima commedia all'italiana

In mattinata si intravedeva un possibile accordo, poi è crollato tutto Lite Gelmini-Ronzulli: "Vai a piangere altrove e prendi uno Xanax"

IL RACCONTO

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Di buon mattino, Pier Ferdinando Casini solca a grandi passi il Salone Garibaldi ancora semideserto: «Cosa succede oggi? Ma nienteee», sorride sornione, la cravatta con tante piccole coccinelle portafortuna, il mood rilassato. All'ora di pranzo, dopo il discorso di Draghi, mentre il M5S chiuso nei suoi uffici con Conte non è più percepito come un problema, perché i riflettori si sono spostati sul centrodestra e inizia a diffondersi la voce che chissà, forse Lega e Forza Italia non votano, Casini si aggira scuro in volto: «Ero molto più tranquillo stamattina». A sera, a pochi minuti da quel voto che, con 95 sì e 38 no, certifica la fine dell'avventura di Draghi a palazzo Chigi, il senatore bolognese scuote la testa, la giornata sulle montagne russe è finita e l'ultimo tornante è stato fatale, «lasciatemi solo nel mio dolore». Eppure, ci aveva provato lui a intervenire, con quella risoluzione asciutta, una riga sola - «ascoltate le comunicazioni del presidente del consiglio, il Senato

le approva» - su cui viene posta la fiducia e attorno a cui per qualche ora nel pomeriggio il Pd ancora spera di compiere il miracolo, in un tourbillon di indiscrezioni e ipotesi: tutto inutile, al tramonto il governo Draghi non c'è più, manca l'ufficialità delle dimissioni ma è solo questione di ore.

Che la spensieratezza del mattino fosse mal riposta - l'ottimismo del segretario Letta che si aspettava «una bellissima giornata», Matteo Renzi che prevedeva «finirà bene» - lo si capisce presto, già dopo dieci minuti dall'inizio delle comunicazioni del premier. A partire da quando, dopo aver ringraziato le forze politiche per i risultati ottenuti fin qui, declama retoricamente «mai come in questo momento sono stato orgoglioso di essere italiano» e tutta la maggioranza applaude, tranne lo spicchio popolato dai Cinque stelle, giusto un paio azzardano il battimani, un'esibizione di ostilità che li accompagna per tutti i trentacinque minuti in cui lui scandirà le sue proposte per un «nuovo patto di fiducia». Un'ostilità che monta come un'onda e investe anche la par-

te destra dell'emiciclo, lì dove Salvini siede tra Bagnai e Calderoli, e prende appunti: ci attacca sui balneari, sui taxi, sul fisco... Alla fine, mentre Pd e Forza Italia applaudono come si fa al proprio governo, il segretario del Carroccio chiama a raccolta i suoi: «Andiamo ai gruppi», l'incertezza sul da farsi si solidifica, la tentazione della Meloni che da lontano denuncia «il premier pretende pieni poteri» citando testualmente la famosa frase salviniana pre-Papeete di tre anni fa rimbomba nella testa, cambia l'umore nel Palazzo e alla buvette, crocevia di incontri e chiacchiere. «Certi amori non finiscono, fanno giri immensi e poi ritornano», sorride Mara Carfagna che da dove era seduta ha visto bene la saldatura



Peso:1-1%,4-77%

dei due partiti a braccia conserte. «L'approccio del discorso di Draghi era tutto sbagliato», commenta Renzi alla buvette con Calderoli.

I Cinque stelle si riuniscono: non annunciano ancora che non voteranno la fiducia, ma a vederli da fuori lasciano pochi dubbi. I leghisti prima si consultano fra loro e poi vanno in delegazione a Villa Grande, la residenza romana di Berlusconi. In Aula il dibattito comincia, tra gli scranni pochi senatori, nei banchi del governo il pioniere: mancano solo loro, i ministri di Lega e Cinque stelle, gli incerti che non sanno più se di lì a poco voteranno la fiducia a se stessi. «Io penso che lei debba restare, e non faccio parte dell'intergruppo "Torna a casa Lassie" né "Resta con noi"», scherza Emma Bonino, occhi negli occhi col premier che ci ride su. Al suo fianco Guerini e Di Maio, ministri fedelissimi che fino all'ultimo puntano sulla soluzione non traumatica

del rebus, poco più in là Carfagna, Brunetta, Gelmini: mentre a qualche chilometro si decide che non si voterà la risoluzione, loro sono lì, al fianco del premier, «se sarò ancora ministra questo fine settimana? Beh, non so ancora se nel pieno delle funzioni o per gli affari correnti...», diceva la mattina Maria Stella Gelmini con un gran sorriso, e sembrava un vezzo di superstizione: poche ore più tardi ancora un po' si prende per i capelli con Licia Ronzulli, la fedelissima berlusconiana con cui non corre buon sangue, ala filo-Lega del partito: «Contenta che hai mandato a casa il governo?», l'attacco della ministra; «Vai a piangere da un'altra parte e prenditi uno Xanax», la serena risposta della collega.

Continua il dibattito in Aula, pigro, tra qualche citazione dei «sacchi da mettere alle finestre» (La Russa) e gli «opinionisti col Rolex», rivisitazione dei

celebri comunisti col Rolex (De Bertoldi, Fratelli d'Italia): Draghi sta lì, fisso, ascolta, prende appunti, ma sa bene, sanno tutti, che le notizie vere sono fuori dal Palazzo. Distillate dalle agenzie, dalle «note del centrodestra di governo» che come le briciole di Pollicino disegnano il percorso e anche chi non ci credeva, chi nel carnaio bollente che diventa a un certo punto il Salone Garibaldi insisteva che no, non è possibile, Berlusconi non gli consentirà di far cadere il governo, si arrende all'evidenza: governo solo senza M5S, «profondamente rinnovato», non voteremo la risoluzione Casini, quando il capogruppo Romeo prende la parola la volontà di rompere è evidente. Dopo aver innescato il meccanismo, il Movimento mentre tutto questo accade sta riunito da qualche parte, attore non protagonista, ormai più nessuno si chiede cosa farà: alla fine non vota ma resta in Aula per

garantire il numero legale, «chiedere una delega in bianco mortifica il nostro ruolo», giustifica la scelta la capogruppo Castellone, quanta suspense per sei giorni per non giocarsi nemmeno un colpo di scena. Dopo la replica livido in volto, Draghi sembra quasi sollevato, insolitamente sorridente. Tra i partiti è già cominciato un improbabile scaricabarile su chi ha fatto cadere il governo: la campagna elettorale è appena cominciata. —

**L'analisi di Renzi
"L'approccio
del discorso di Draghi
è stato tutto sbagliato"
Carfagna su Lega e 5S
"Certi amori non
finiscono, fanno giri
immensi e ritornano"**

Istantanee dall'Aula del Senato



Matteo Renzi
Ha attaccato gli alleati: "Il primo colpevole è Conte che ha aperto la crisi, il secondo Salvini che l'ha portata a termine"



Licia Ronzulli
Protagonista di un'accesa lite con Mariastella Gelmini. Poco dopo la ministra ha annunciato l'addio a Forza Italia



Pier Ferdinando Casini
Il senatore del gruppo Misto (nella foto con Galliani) ha presentato la risoluzione su cui Draghi ha posto la fiducia



Mario Michele Giarrusso
Il senatore di ItalExit (ex M5S) è intervenuto in Senato e ha attaccato duramente Draghi su pensioni e giustizia



Peso:1-1%,4-77%